Tassa Riscossa - Taxe Perçue. TORINO CMP

SODALITIUM

N. 51 Luglio 2000

Ut inimicos Sanctæ Ecclesiæ humiliare digneris...

La Chiesa umiliata di fronte ai suoi nemici

Anno XVI n. 2- Luiglio 2000 - Sped. a. p. - art. 2 - comma 20/c, Legge 662/96 - Filiale di Torino - Organo ufficiale del Centro Librario *Sodalitium* - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) Tel. +39.0161.839.335 - Fax +39.0161.839.334 - IN CASO DI MANCATA CONSEGNA SI PREGA DI RINVIARE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA PRESSO CMP Torino Nord

"Sodalitium" Periodico -
n° 51, Anno XVI n. 2

Editore *Centro Librario Sodalitium*

Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA TO
Tel.: 0161.839335 Fax: 0161.839334
INTERNET: www.plion.it/sodali
email: sodalitium@plion.it
C/CP 24681108

Direttore Responsabile *don Francesco Ricossa*
Autorizz. Tribunale di Ivrea n. 116 del 24-2-84
Stampa: - Torino

Ai sensi della Legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, i dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti verranno trattati in forma cartacea ed automatizzata e saranno utilizzati esclusivamento per invio del giornale oggetto di abbonamento o di altre nostre testate come copie saggio e non verranno comunicate a soggetti terzi. Il conferimento dei dati è facoltativo ed è possibile esercitare i diritti di cui all'articolo 13 facendone richiesta al responsabile trattamento dati: Centro Librario Sodalitium.

In copertina: cerimonia del 12 marzo: Giovanni Paolo II bacia il crocifisso di fianco ad un candeliere a sette braccia.- Un momento del viaggio in Terra Santa: Giovanni Paolo II con i gran rabbini d'Israele

Sommario

Editoriale **pag. 2**
L'infallibità del Papa **pag. 5**
Il Novus Ordo è stato imposto illegalmente da Paolo VI ? **pag. 9**
L'Osservatore Romano **pag. 21**
Raffaele Mattioli ed Enrico Cuccia: il potere dell'alta finanza **pag. 28**
L'arte di utilizzare le proprie colpe **pag. 46**
Papa Liberio S. Atanasio e gli ariani **pag. 48**
LETTERE: Donoso Cortes **pag. 60**
RECENSIONI: Il caso Priebke **pag. 62**
La congiura delle Polveri **pag. 65**
Altre **pag. 67**
Giovanni XXIII e il Modernismo **pag. 68**
Vita dell'Istituto **pag. 70**

Editoriale

Questo numero di *Sodalitium* esce più in ritardo del solito, al punto che molti lettori ci hanno scritto credendo di aver perso dei numeri o temendo una cessazione della pubblicazione. La colpa è solo mia (del direttore) e me ne scuso con tutti gli amici della nostra rivista, che sono tanti. Speriamo, con questo numero, di soddisfarli. *Sodalitium* esce raramente ma è molto denso (per la redazione è persino troppo denso) come pagine e contenuti, per cui... un numero dura a lungo!

Come non è la prima volta che ho dovuto scusarmi per il ritardo della pubblicazione, così non è la prima volta che devo lamentare la situazione tristissima nella quale si trovano la Chiesa, la società e persino i cattolici rimasti fedeli alla dottrina tradizionale.

Giovanni Paolo II preparava da tempo i cattolici a questo "anno santo" del 2000; purtroppo i programmi si stanno realizzando l'uno dopo l'altro. La "giornata del Perdono", celebrata nella Basilica di San Pietro la prima domenica di Quaresima, 12 marzo 2000, è stata definita a ragione da Giovanni Paolo II una "giornata storica". Egli ha denunciato "errori, colpe e deviazioni del passato" che sarebbero state commesse da dei "figli della Chiesa", e per le quali ha chiesto perdono. In realtà, e tutti lo sanno bene, questi "errori, colpe e deviazioni del passato" non sono state commesse da anonimi "figli della Chiesa", ma dalla suprema gerarchia della Chiesa, in nome della Chiesa e della sua dottrina. Quella di Giovanni Paolo II è quindi in realtà una abiura solenne della Chiesa cattolica, dei suoi Pontefici, dei suoi santi, dei suoi dottori... Mai fino ad ora egli - e quanti sono in comunione con lui - si era avvicinato così ampiamente all'ammissione esplicita della contraddizione esistente tra il "concilio Vaticano II" e la dottrina e la prassi della Chiesa cattolica, in un impressionante "auto da fe" al contrario. Questa cerimonia - si dice - avrebbe dovuto avvicinare alla Chiesa quanti le sono lontani, quanti da secoli le rimproverano l'intolleranza del passato. Avrebbe dovuto avvicinare alla Chiesa un uomo come Indro Montanelli, ad esempio. Sulle parole pronunciate da Giovanni Paolo II, egli scrive che "*hanno lasciato sen-*

za fiato anche un laico come me". Un "laico" stimato da Giovanni Paolo II, che lo volle ricevere, qualche anno fa, nel suo appartamento privato, trattenendolo poi a pranzo. E Montanelli racconta, sul *Corriere della Sera* (9/3/00, p. 1): *"capii, o credetti di capire che quel Papa (...) avrebbe lasciato dietro di sé un cumulo di macerie: quelle della struttura autoritaria e piramidale della Curia romana. Ora mi sembra di capire* - prosegue Montanelli - *che quella intuizione vagamente catastrofica peccava, sì, ma per difetto: quelle che Papa Wojtyla si lascerà dietro non sono le macerie soltanto della Curia, ma della Chiesa, o almeno di quella che da duemila anni siamo abituati a considerare tale e ci portiamo, anche noi laici, nel sangue. Nella sua lunga storia la denuncia degli errori commessi in suo nome non rappresenta una novità, anche se l'uso che se ne è fatto in questi ultimi tempi, e che sconfina nell'abuso, ci ha lasciato alquanto interdetti. Ma rubricare fra i propri errori, anzi addirittura - se abbiamo ben capito - fra le proprie colpe anche gli scismi e le conseguenti scomuniche delle altre chiese cristiane, ortodosse e protestanti, suggerisce anche a noi laici la smarrita domanda: 'Ma allora...?'. È - ripeto - uno smarrimento. Ma più che legittimo, mi sembra". Nefas est ab inimicis discere!* E purtroppo ancora una volta sono i nemici della Chiesa a avvicinarsi di più alla verità...

Il "*sospetto*" di Montanelli è che Giovanni Paolo II, per ottenere la collaborazione dei protestanti e degli "ortodossi" alla 'nuova evangelizzazione' sia disposto anche al "*sacrificio del proprio primato*". A chi si scandalizza a questa prospettiva, il card. Martini ricorda le parole di Giovanni Paolo II stesso in *Ut unum sint*...

Ma la posta in gioco è più grande. Se ai "fratelli separati" bisogna sacrificare il Primato romano, ai "fratelli maggiori" bisognerà sacrificare... la divinità di Cristo? Tutti i commentatori (e soprattutto le autorità israeliane, civili e religiose) si sono accorti di come il gesto del 12 marzo, pur così importante, fosse essenzialmente propedeutico al viaggio di Giovanni Paolo II in Israele, durato dal 20 al 26 marzo. Nel documento della Commissione teologica internazionale '*Memoria e riconciliazione*' riguardante le "colpe" del passato, l'unico gruppo religioso o sociale esplicitamente nominato al quale si chiede perdono è il giudaismo, ovvero l'erede spirituale del farisaismo.

Il 26 marzo Giovanni Paolo II si è recato al Muro del Pianto e, con un gesto di preghiera ebraico, ha introdotto nelle fessure del muro di quel Tempio distrutto materialmente dai romani il 29 agosto 70, ma per volontà di Dio stesso, in punizione del deicidio (cf. Matth. XIV, 38ss), la domanda di perdono al popolo ebraico per l'attitudine passata della Chiesa nei suoi confronti.

Leggiamo sulla *Contre-Réforme Catholique* (dalla quale tuttavia, spesso, dissentiamo): «Dopo il 1967, lo spazio creato davanti al muro è diventato un luogo di culto. Per il cardinal Lustiger il gesto del Papa al muro occidentale è un vero e proprio gesto liturgico: 'Ha pregato, ha pregato come un credente, che sa che questo muro di Erode è il muro del Tempio ove risiede la gloria di Dio (...). E se ha chiesto perdono, è perché è il suo ruolo di pontefice chiedere perdono in nome dei fedeli dei peccati commessi' (*La Croix*, giovedì 6 aprile). Giovanni Paolo II ha quindi agito nella veste di sommo sacerdote ebraico. Per noi cattolici, la 'gloria di Dio' risiede in 'tutti i tabernacoli della terra' ed Essa si trova 'orribilmente oltraggiata', secondo le parole dell'angelo di Fatima, da quanti gli voltano le spalle, dopo 2000 anni, per adorare oggi... delle pietre!". "'Gesto inaudito', titola *La Croix* di lunedì 27 marzo. In effetti, è il mondo alla rovescia! Per misurare la strada percorsa, basta mettere a confronto, da un lato 'le poche frasi scritte sul foglio, che il muro nasconde dal vento, che esprimono il pentimento della Chiesa nei confronti del popolo ebraico' e, d'altra parte, le parole pronunciate da San Pietro duemila anni fa per esortare il medesimo popolo ebraico... a un pentimento al contrario!

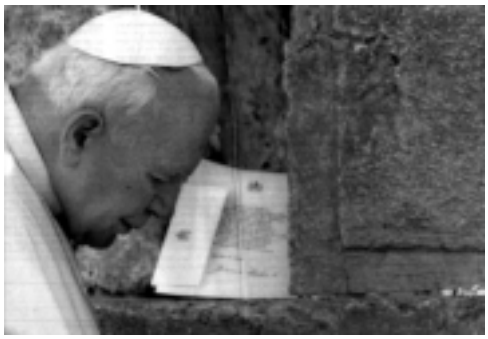
Teshuvà di Giovanni Paolo II: '*Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza affinché il tuo nome sia conosciuto in mezzo alle nazioni: Noi siamo profondamente rattristati dal comportamento di coloro che, nel corso della storia, li hanno fatti soffrire, loro che sono i tuoi figli, e domandandoti perdono, vogliamo ingaggiarci a vivere un'autentica fraternità con il popolo dell'alleanza*'.

Kerigma di san Pietro: '*Uomini d'Israele, pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro*' (Atti 2, 38-40)».

(CRC, n. 366, aprile 2000, p. 2).

La preghiera di Giovanni Paolo II al Muro del Pianto è un fatto così sconvolgente che forse solo la rivelazione (che deve essere ancora confermata da prove certe) fatta dallo scrittore israeliano Yoram Kaniuk su *Repubblica* del 22 marzo 2000 (p. 15) puo spiegare: "*È assurdo* - scrive Kaniuk - *aspettarsi che il Papa esprima un rincrescimento maggiore o che si scusi più di quanto non abbia fatto per la Shoah e l'Inquisizione e per i millenni di odio.* ***Non ha per questo nessun mandato dai suoi predecessori che, per il fatto stesso di essere papi, non potevano sbagliare. Egli ha invece un mandato*** *di amore* ***da parte del suo Dio e viene da sua madre,*** *vuoi per estraniarsene in quanto cristiano, vuoi al tempo stesso per chiederle pietà,* ***in quanto orfano di una ebrea".*** In realtà, la madre e il padre di Karol Wojtyla erano entrambi battezzati. Ma forse Yoram Kaniuk sa qualche cosa di più, sulla linea di quanto scritto da *Sodalitium* in *Karol, Adam, Jacob* (n. 49, p. 30).

Checché ne sia delle intime convinzioni di Giovanni Paolo II, note solo a Dio, tutti i collaboratori di *Sodalitium* si sentono in dovere di difendere pubblicamente, in questa occasione, l'onore della Chiesa. Non rinneghiamo la Chiesa. Non rinneghiamo il suo passato. Non rinneghiamo gli scritti dei Padri della Chiesa. Non rinneghiamo gli anatemi e le scomuniche degli eretici e degli scismatici. Non rinneghiamo i Papi che hanno promosso delle guerre dolorose ma necessarie contro infedeli, eretici o scismatici, ed i santi canonizzati che le hanno predicate o combattute. Non rinneghiamo il Tribunale del Sant'Uffizio dell'Inquisizione dell'eretica pravità, i Papi che lo hanno istituito e presieduto fino al Concilio, i Santi che lo hanno difeso e ne hanno svolto le funzioni. Non ci vergognamo della Chiesa. Ci vergognamo di chi si vergogna della Chiesa. Di chi non acconsente ma tace, e tacendo acconsente. Di chi attribuisce alla Chiesa questo rinnegamento del passato, della dottrrina e della prassi della Chiesa.



Giovanni Paolo II al muro del pianto di Gerusalemme

Questo doveroso rifiuto di una dottrina e di una prassi adulterata che ci viene da chi occupa la Sede di Pietro (ma non ne esercita l'autorità!) non ci abilita però a creare - poco a poco, ma inesorabilmente - un'altra Chiesa.

Stiamo preparando infatti - non senza una profonda tristezza - un voluminoso dossier sui "tribunali canonici" della Fraternità San Pio X. Dal 1991 - vivente Mons. Lefebvre - la Fraternità San Pio X si è arrogata il "potere di legare e di sciogliere" sui suoi fedeli (e potenzialmente, su tutti i cattolici), usurpando i poteri esclusivi della Santa Sede. Un tribunale che siede nella Casa generalizia della Fraternità in Svizzera accorda le dispense dagli impedimenti matrimoniali (che renderebbero invalido il legame), annulla i matrimoni, dispensa dai voti religiosi, toglie le censure ecclesiastiche, incluse le scomuniche... Lo fa con grande discrezione, senza averne quasi parlato nelle sue riviste rivolte al pubblico, rivelando un grande imbarazzo. Ma lo fa. Da almeno 9 anni. Lo fa in maniera del tutto invalida, mettendo così degli uomini, delle anime, in una situazione inestricabile: i voti che scioglie non sono sciolti, i matrimoni che annulla non sono annullati, quelli che vengono celebrati dopo la "dichiarazione" di nullità sono invalidi, come invalidi sono quelli celebrati con una "dispensa" inesistente. Se i "conclavisti" hanno eletto i propri "papi", la Fraternità ha costituito a Menzingen una "curia romana" da operetta ed una "santa sede" parallela... Il secondo caso ci sembra più grave, in quanto, se nessuno segue gli pseudo-papi in questione, molti ancora credono ciecamente agli eredi di Mons. Lefebvre.

Di fronte a queste macerie, nel campo "progressista" come in quello "tradizionalista", siamo presi da un grande sconforto. *Domine, salva nos, perimus!* La nostra speranza è tutta nel Signore: la Chiesa è Sua, e non la lascerà perire: *le porte dell'inferno non prevarranno contro di Essa.* Se solo quanti tacciono, in entrambi i campi, se solo quanti si nascondono avessero il coraggio di fare qualcosa! Perché, se certamente la Chiesa si salverà, non altrettanto certamente le anime disorientate da tanti scandali giungeranno alla salvezza. Di questi peccati, di questi scandali, dovremmo tutti chiedere sinceramente perdono!

Sodalitium ha già trattato ripetutamente della questione dell'infallibilità pontificia (vedi ad es.: n. 39 p. 57, n. 44 p. 48, n. 47 p. 63). Siamo lieti di presentare al lettore una nostra traduzione di un articolo di Mons. Robert Fidelis McKenna, pubblicato in inglese dalla rivista 'Catholic forever'. In questo breve articolo l'autore difende con chiarezza l'infallibilità pontificia contro le abusive restrizioni del suo ambito che molti, purtroppo, hanno fatto in questi ultimi anni. Il lettore di 'Sodalitium' constaterà facilmente come la posizione dell'illustre domenicano sia sostanzialmente la stessa della nostra rivista. Difatti entrambi affermano l'infallibilità del Magistero ordinario oltre che dello straordinario o solenne: l'unica differenza, che è una questione di libera discussione, è conoscere il confine tra Magistero solenne e Magistero ordinario. Per questo motivo, nell'ottica di Mons. McKenna, identificare il magistero ex cathedra con quello solenne non inficia l'infallibilità del Magistero ordinario. Dato che entrambi sono infallibili, la differenza nel modo di infallibilità è qualcosa di secondario e finalmente più nei nomi che nelle cose.

Sodalitium

INFALLIBILITÀ DEL PAPA

Mons Robert Fidelis McKenna o.p.

1 - Definizione ed interpretazione

L'infallibilità del Papa, come tutti sanno, è stata definita dal Concilio Vaticano nel 1870. I Padri del Concilio la dichiararono come dogma divinamente rivelato, e l'hanno espresso con queste parole:

"Il Pontefice Romano, quando parla *ex cathedra*, cioè quando, adempiendo il suo ufficio di pastore e di dottore di tutti i cristiani, definisce in virtù della sua suprema autorità Apostolica, che una dottrina in materia di fede o di morale deve essere tenuta da tutta la Chiesa, gode, grazie a quell'assistenza divina che gli è stata promessa nella persona del beato Pietro, di quell'infallibilità, di cui il divino Redentore ha voluto fosse dotata la sua Chiesa, quando definisce una dottrina riguardante la fede o la morale. Di conseguenza, queste definizioni del Romano Pontefice sono irreformabili per se stesse, e non in virtù del consenso della Chiesa" (Denz. 1839).

Comunemente questa definizione è intesa nel senso che determina il limite o l'estensione dell'infallibilità pontificia; cioè il papa è infallibile solo quando definisce una dottrina **ex cathedra**.

Questa interpretazione impone dal canto suo una limitazione all'infallibilità della Chiesa stessa, "quell'infallibilità, di cui il divino Redentore ha voluto fosse dotata la sua Chiesa, quando definisce una dottrina riguardante la fede o la morale". Se, quando non parla **ex cathedra**, il capo visibile della Chiesa può sbagliarsi in materia di fede o morale, la Chiesa sarà necessariamente implicata nell'errore che egli potrebbe commettere.

Che il papa possa errare quando non parla **ex cathedra**, sembra essere certamente l'interpretazione generale dei cattolici. I manuali di teologia, pur non ammettendo che la Chiesa o il papa possano sbagliarsi in una materia connessa direttamente o indirettamente con la rivelazione divina, non arrivano però ad insegnare che sia l'uno che l'altro sono semplicemente infallibili, per sé stessi. Basandosi su ciò che insegna il Concilio Vaticano, fanno della Rivelazione divina l'oggetto primario o diretto dell'infallibilità, e, delle verità implicite nella Rivelazione, l'oggetto secondario o indiretto.

"Devono essere credute di fede divina e cattolica tutte quelle cose che sono contenute nella parola di Dio scritta o tramandata e che sono proposte a credere dalla Chiesa come rivelate da Dio sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale" (D 1792).

In effetti, quelli che vedono in queste parole una definizione del dogma stesso, sono indotti a credere che un papa parla **ex cathedra**, o infallibilmente, solo quando definisce un dogma, come quello dell'Immacolata Concezione o dell'Assunzione.

2 - Errore di interpretazione

E pertanto non è l'oggetto dell'infallibilità che il Concilio definisce lì, ma l'oggetto della fede - "della fede divina e cattolica". Limitare l'oggetto dell'infallibilità solo alle verità rivelate da Dio, direttamente o indirettamente, vuol dire lasciare aperta alla discussione una moltitudine di materie che non sono chiaramente connesse con la Rivelazione, anche delle materie relative alla fede o alla morale, definite in lettere encicliche o in altri documenti pontifici. È piuttosto nella definizione del Concilio sull'infalli-

bilità pontificia che è stabilito l'oggetto dell'infallibilità, e cioè la "dottrina di fede o di morale". Non è stata qualificata come dottrina "divinamente rivelata".

Se l'autorità docente della chiesa - il Magistero - non è (assolutamente) infallibile, allora vi è, o può esserci, un insegnamento che viene dalla Chiesa di cui non si può essere certi finché non è definito "de fide". Ma come è possibile ciò se, ogni volta che la Chiesa parla, lo fa a nome di Cristo, che è la Verità stessa? "Chi ascolta voi, ascolta me" (Lc X, 16).

3 - Vera interpretazione

La definizione del Concilio Vaticano dell'infallibilità del papa quando parla **ex cathedra,** non è da intendersi che quando non parla così non sia infallibile, ma che quando non parla **ex cathedra,** è sempre infallibile ma non **ex cathedra**; non che non sia infallibile assolutamente parlando (**simpliciter**), ma che è infallibile non su questo aspetto (**secundum quid**), e cioè **ex cathedra**. Il Concilio lungi dal riconoscere o definire un limite all'infallibilità del papa, la difende invece contro quelli che vogliono sottometterla ad altri fattori, come il consenso dei Vescovi, o addirittura i decreti o i canoni di un Concilio Generale.

"Di conseguenza, queste definizioni del Romano Pontefice sono irreformabili per se stesse, e non in virtù del consenso della Chiesa". In quest'ultima frase della definizione del Concilio si trova la chiave della sua corretta interpretazione. Non tenerne conto costituisce la radice della credenza, che non è per nulla cattolica, che un papa possa errare quando non definisce una dottrina **ex cathedra**, anche se parla **ex officio**. Naturalmente è fuor di discussione che il papa può errare quando non parla come papa, ma come "dottore privato". La sentenza conclusiva della definizione del Concilio esprime il suo vero oggetto e il suo vero fine: cioè l'infallibilità del Sommo Pontefice, anche quando parla soltanto con la propria autorità.

Si tratta non dell'infallibilità del papa come tale, ma dell'infallibilità personale del papa. Il Concilio definisce che quando parla **ex cathedra**, è infallibile di diritto proprio e non soltanto perché parla come rappresentante della Chiesa.

Mons Robert Fidelis McKenna o.p.

Il Magistero non è diviso. La distinzione fatta dal Concilio tra il Magistero "Solenne" e quello "Ordinario e Universale" non designa due specie di Magistero, e ancor meno uno fallibile e l'altro infallibile, ma la maniera o il modo in cui l'unico Magistero infallibile è esercitato. Una definizione **ex cathedra**, che implica la pienezza dell'Autorità Apostolica, costituisce in sé stessa un esercizio del Magistero Solenne, anche quando non è la definizione di un dogma riconosciuto dal Canone 1323, §2 del Codice. (Il fatto di dire che una definizione di questo genere si ricollega sia al Concilio Ecumenico sia al Papa che parla ex cathedra, non limita di conseguenza la dichiarazione **ex cathedra** alle sole definizioni del dogma). L'infallibilità del Magistero in quanto tale, diciamo noi, comporta l'infallibilità del Pontefice Romano tutte le volte che parla **ex officio**, non necessariamente **ex cathedra**.

Bisogna poi notare che l'infallibilità del Magistero ordinario stesso non è limitata alle definizioni su ciò che è contenuto nella rivelazione divina, così come molti interpretano le parole del Concilio citate sopra. Invece, Se si considera non l'infallibilità in se stessa, ma l'oggetto della fede indicato in quelle parole, è realmente l'infallibilità del Magistero Ordinario, insieme a quella del Magistero solenne, che è trattata.

4 - Conferma

Quest'analisi della definizione dell'infallibilità pontificia, basata su un attento esame dei termini della dichiarazione del Concilio Vaticano, è in conformità con l'insegnamento del Papa Pio XII nella sua Enciclica *Humani Generis* (§ 20). «Né si deve ritenere, dice, che gli insegnamenti delle Encicliche non richiedano, di per sé, il nostro assenso, col pretesto che i Pontefici non vi esercitano il potere del loro Magistero Supremo. Infatti questi insegnamenti sono del Magistero ordinario, di cui valgono pure le parole: "*Chi ascolta voi, ascolta me*" (Lc X, 16); e per lo più, quanto viene proposto e inculcato nelle Encicliche, è già, per altre ragioni, patrimonio della dottrina cattolica».

E Pio XII prosegue - e qui si riferisce ai papi che parlano **ex cathedra** - «Che se poi i Sommi Pontefici nei loro atti emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa, è evidente per tutti che tale questione, secondo l'intenzione e la volontà degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione fra i teologi».

Il Concilio Vaticano come definisce che il papa, e non la Chiesa stessa, ha il potere di giurisdizione, così pure riconosce che la sua infallibilità, quando parla **ex cathedra,** è indipendente dal consenso della Chiesa. Lungi dall'essere infallibile "solo" quando parla **ex cathedra,** il papa, affermiamo noi, è infallibile anche quando agisce in questo modo. È tutt'altra cosa.

Una conferma della nostra analisi si trova in ciò che il Concilio Vaticano ha dichiarato prima della definizione del Magistero infallibile del papa: "…la religione Cattolica è stata sempre conservata senza macchia nella Sede Apostolica". E ancora: "La Sede di Pietro dimora pura da ogni errore, secondo la promessa divina di Nostro Signore" (Denz. 1836).

5 - Condizioni mal interpretate

In ogni caso ne sia le cosiddette quattro "condizioni" per un pronunciamento **ex cathedra,** esse non sono condizioni per il papa che parla infallibilmente. Le "condizioni" sono semplicemente gli elementi o i fattori inclusi in ogni pronunciamento, che definiscono il significato del termine ex cathedra. Tutti sanno naturalmente che un papa non parla **ex cathedra** quando non parla nell'esercizio della sua funzione pubblica - **ex officio** - "adempiendo il suo ufficio di pastore e di dottore di tutti i cristiani" ("condizione" # 1).

Che egli "definisce una dottrina in materia di fede o di morale" ("condizione" # 2), indica l'oggetto evidente o la materia di questo pronunciamento, cioè una materia che riguarda la religione.

Che egli "definisce una dottrina che (…) deve essere tenuta da tutta la Chiesa" ("condizione" # 3), fa parte della natura delle materie dottrinali. Non può essere mai dottrinale ciò che vale solo per una parte della Chiesa! Non vi è bisogno poi che il papa parli **ex cathedra** per proclamare espressamente la sua intenzione di obbligare tutti i fedeli. È evidente che ciò è presupposto come necessario per la solennità.

Il termine "solenne" tuttavia non figura nei termini della definizione del Concilio. Abbiamo già visto che la solennità è intrinseca ad un pronunciamento **ex cathedra,** che emana dalla Suprema Autorità Apostolica del Pontefice Romano. Un documento ufficiale è sufficiente, qualcosa di più di una Lettera Enciclica. Citiamo di nuovo le parole di *Humani Generis*: «Se poi i Sommi Pontefici nei loro **atti** emanano **di proposito** [non solo "solennemente", insisto] una sentenza in materia finora controversa (…) tale questione (…) non può più costituire oggetto di libera discussione».

Ci sono diversi gradi di solennità. I dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione della Beata Vergine furono definiti con la più grande solennità, perché questi due dogmi appartengono alla rivelazione divina ed erano richiesti universalmente dai vescovi e dai fedeli. Ma poiché i vescovi furono consultati in entrambi i casi, non sono un esempio tipico di definizione **ex cathedra,** che, come abbiamo visto, esclude questa necessità.

Si trovano esempi più precisi di queste definizioni nella Lettera Apostolica di Leone XIII sull'invalidità delle Ordinazioni Anglicane, e nella Costituzione Apostolica di Pio XII che determina la materia e la forma del Sacramento dell'Ordine. Nei due casi il papa ha deciso senza far riferimento ad una consultazione dei Vescovi su questa questione, e agendo in questo modo ha corrisposto alla definizione del pronunciamento **ex cathedra.** Essi hanno usato della loro "Su-

prema Autorità Apostolica" - questa è la "condizione" #4 - per definire "una dottrina in materia di fede o di morale che (…) deve essere tenuta da tutta la Chiesa".

Il numero di questi esempi nella storia della Chiesa non sono molti, ma non sono certamente pochi - contrariamente, ancora un volta, all'opinione che è creduta comunemente. La condanna del Liberalismo del Papa Pio IX nel Sillabo degli errori, e quella del Modernismo di S. Pio X in *Lamentabili*, sono degli esempi eminenti di definizioni **ex cathedra**.

In questa stessa "condizione" #4 troviamo il cuore della definizione **ex cathedra** - il Papa che esercita la sua "Suprema Autorità Apostolica". Ciò consiste in pratica, come abbiamo visto, nell'utilizzare, "con quell'assistenza divina che gli è stata promessa nella persona del beato Pietro", l'autorità di risolvere una controversia dottrinale, che allora, secondo le parole di Pio XII, "non può più costituire oggetto di libera discussione".

Frutto dell'errore

L'erronea comprensione della definizione dell'infallibilità del papa fatta al Concilio Vaticano costituisce l'ostacolo principale per l'unità tra i tradizionalisti che si oppongono al "Vaticano II". La convinzione generale che il papa è infallibile solo a certe condizioni è un motivo per loro di salvare capra e cavoli: per riconoscere il Papa quando è in accordo con la tradizione cattolica, e non riconoscerlo quando non lo è.

Ma cos'è questo, se non il proverbiale mettere il carro davanti ai buoi: la Tradizione precede il Papa ed il Magistero vivente? Da dove prende la sua autorità la Tradizione se non dal Magistero **docente** che gli dà questa autorità? Senza un vero, legittimo Sommo Pontefice, i cattolici hanno bisogno di ricorrere alla "santa tradizione, interprete e custode della verità cattolica", come la chiama il **Catechismo del Concilio di Trento**. Ma **non c'è solo una persona** che fa appello alla Tradizione! Quando l'Arcivescovo Marcel Lefebvre, che riconosceva in Montini l'autorità pontificia, tentò quest'appello alla Tradizione, gli fu risposto: "Io sono la Tradizione".

In effetti l'erronea comprensione della definizione del Concilio ha dimostrato che è servita come occasione per il cosiddetto Secondo Concilio del Vaticano, caratterizzato dal fatto che i suoi presunti papi deplorano i supposti misfatti della Chiesa nel passato che hanno "offeso i nostri fratelli separati". Dopo tutto, se il papa non è infallibile, allora neppure la Chiesa, che è al di sotto di lui, lo è: e abbiamo mostrato che questo è teologicamente certo. La porta all'eresia dell'Indifferentismo (Ecumenismo) è spalancata.

"*Li riconoscerete dai loro frutti*" (Mt VII, 20). L'esodo massiccio di preti, monaci, religiose sulla spinta del "Vaticano II", con la diminuzione, da allora, della metà della metà dei fedeli, grazie all'"Aggiornamento" iniziato da Giovanni XXIII ed alla "Nuova" Messa di Paolo VI, mostra chiaramente, a chi ha occhi per vedere, che il re è nudo, cioè che il Concilio non è altro che una seconda Riforma Protestante. Questa volta, però, l'attacco alla Chiesa non viene dal di fuori delle sue mura, ma dal di dentro.

Ma se di fatto, come abbiamo mostrato, il papa è infallibile **ex officio** (nell'esercizio pubblico della sua funzione), come lo è la Chiesa stessa, e non solo quando parla **ex cathedra**, ne consegue che i papi del Vaticano II non sono attualmente, formalmente papi? Un vero papa non può contraddire un altro dei suoi predecessori, anche in una sola materia di fede o morale. Il pastore è stato colpito e le pecore sono disperse (Mt XXVI, 31).

POST-SCRIPTUM: L'"INFALLIBILITÀ" DI MONS. LEFEBVRE.

Com'è noto, la Fraternità San Pio X e molti tradizionalisti ci accusano di esagerare l'infallibilità del Papa e il dovere di obbedirgli. Essi non temono però di esagerare l'infallibilità di Mons. Lefebvre e l'obbedienza che gli sarebbe dovuta...

A titolo d'esempio, pubblichiamo un estratto di un articolo dell'abbé Michel Simoulin, superiore di Distretto per l'Italia della medesima Fraternità, che riportiamo da *Roma felix*, lettera mensile di informazioni della Fraternità San Pio X in Italia (anno I, n. 11, novembre 1999, pp. 1-2):

"Se tutti abbiamo capito questo [l'autore si riferisce alla Dichiarazione di Mons. Lefebvre del 1974], *penso che dovremmo provare ad essere molto fedeli e docili a tutto ciò che ci ha trasmesso Mons. Lefebvre nel nome della Chiesa: la fede, sì, ma anche*

la legge morale, la disciplina, la liturgia, con molte cose di minore rilievo, ma che ciascuno dovrebbe tenere per pietà filiale e perché l'infedeltà nelle piccole cose è spesso l'inizo di cadute più gravi. Non possiamo scegliere quello che ci piace e lasciare quello che ci dispiace. Dobbiamo prendere tutto, perché tutto è legato. Mi stupisce per esempio sentire alcune persone che manifestano la loro ammirazione per Mons. Lefebvre e che nello stesso tempo dicono che su qualche piccola cosa, nella morale o nella liturgia, avrebbe sbagliato! Strano, perché se veramente ha sbagliato su piccole cose, chi può darmi la certezza che non abbia sbagliato su cose importanti?"

Se qualcuno dicesse del Papa quello che l'abbé Simoulin scrive di Mons. Lefebvre, verrebbe subito accusato di "papolatria"... A nostro parere, l'articolo dell'abbé Simoulin è un preoccupante esempio di come la Fraternità si fondi sempre di più su di un presunto "carisma" di Mons. Lefebvre che diventa per i suoi seguaci l'unico e infallibile criterio di verità.

Sodalitium

IL *NOVUS ORDO* È STATO IMPOSTO ILLEGALMENTE DA PAOLO VI ?

don Anthony Cekada

La Fraternità San Pio X e una leggenda popolare tra i tradizionalisti.

La maggior parte dei cattolici che abbandonano la Nuova Messa lo fanno perché la trovano cattiva, irrispettosa o non-cattolica.

Istintivamente, tuttavia, il cattolico sa che la Chiesa di Gesù Cristo non può darci qualcosa di dannoso, perché in tal caso la Chiesa ci condurrebbe all'inferno piuttosto che in cielo.

Infatti i teologi cattolici insegnano che le leggi universali che riguardano la disciplina della Chiesa, a cui appartengono le leggi che regolano la sacra liturgia, sono **infallibili**. Ecco una spiegazione classica del teologo Hermann: "La Chiesa è infallibile nella sua disciplina universale. Con l'espressione disciplina universale si intendono le leggi e gli usi che appartengono all'ordine esterno di tutta la Chiesa. Si tratta qui di tutto ciò che concerne il culto esterno, come **la liturgia e le rubriche, o la amministrazione dei sacramenti...**

Se [la Chiesa] fosse capace di consigliare, ordinare o tollerare nella sua disciplina qualcosa contro la fede e la morale, o qualcosa che possa nuocere alla Chiesa stessa o **ai fedeli**, essa si allontanerebbe dalla sua missione divina, il che è impossibile". ([1])

Il cattolico si trova quindi, prima o poi, di fronte ad un dilemma: la Nuova Messa è cattiva, ma si presume che coloro che ci hanno ordinato di assistervi (Paolo VI e i suoi successori), fossero investiti dell'autorità stessa di Gesù Cristo. Che fare dunque? Accettare un male per obbedienza all'autorità, o rifiutare l'autorità a causa del male che ci ordina di fare? Scegliere il sacrilegio, o scegliere lo scisma?

Come può un cattolico risolvere questo apparente dilemma, cioè che l'autorità della Chiesa possa comandare di fare il male?

Nel corso di questi anni soltanto due spiegazioni, in sostanza, sono state proposte:

1. Paolo VI, che promulgò la Nuova Messa, perse l'autorità papale.

Lo si prova in questo modo: se riconosciamo che la Nuova Messa è cattiva, o nociva alle anime, o che distrugge la fede, allora riconosciamo implicitamente un'altra cosa: che Paolo VI, che promulgò (impose) quel rito cattivo nel 1969, quando lo fece **non poteva essere investito della vera autorità** nella Chiesa. Egli aveva in un modo o nell'altro perso l'autorità papale, se mai l'aveva posseduta prima.

Come può essere successo? Secondo l'insegnamento di almeno due papi (Innocenzo III e Paolo IV) e di quasi tutti i canonisti e teologi cattolici, la perdita della fede causa automaticamente la perdita dell'autorità pontificia.

Secondo questa tesi il carattere cattivo della Nuova Messa è come una freccia luminosa e gigantesca puntata verso i papi posteriori al Vaticano II, e sulla quale lampeggerebbe il se-

guente Messaggio: “Nessuna autorità papale. Hanno abbandonato la fede cattolica” [*].

2. Paolo VI possedeva l’autorità papale ma non promulgò la Nuova Messa legalmente.

Secondo questa posizione, Paolo VI **non rispettò esattamente le procedure legali** quando promulgò la Nuova Messa. Di conoseguenza, la Nuova Messa, non è *in realtà* una legge universale, e noi quindi non siamo tenuti ad obbedire alla legislazione che presumibilmente l’ha imposta; così l’infallibilità della Chiesa è “salva”. Questa teoria era molto diffusa nel movimento tradizionalista fin dai suoi inizi, negli anni sessanta.

La tesi, bisogna riconoscerlo, è di quelle che cercano di “salvare capra e cavoli”. Essa permette di “riconoscere” il papa ma d’ignorare le sue leggi, di denunciare la sua Nuova Messa e di conservare quella vecchia. Dà alle anime semplici, che temono lo scisma, la sicurezza di essere ancora, malgrado le apparenze, “fedeli al Santo Padre”.

Ho esaminato la prima posizione nel mio studio *Tradizionalisti, l’Infallibilità e il Papa.* ([2]) Qui tratterò della seconda posizione, e metterò in evidenza le grosse difficoltà che essa presenta rispetto alla logica, all’autorità della Chiesa e al diritto canonico.

La Fraternità sacerdotale San Pio X e la teoria della “promulgazione illegale”

Molti cattolici aderiscono alla posizione secondo la quale la Nuova Messa fu promulgata illegalmente, ma il maggior numero dei sostenitori si trova fra i membri e i simpatizzanti della Fraternità sacerdotale San Pio X (FSSPX) di monsignor Marcel Lefebvre.

Questa teoria corrisponde esattamente a quello che si può definire come il concetto giansenista-gallicano della Fraternità circa il papato: il papa viene “riconosciuto” ma le sue leggi e i suoi insegnamenti devono essere “passati al setaccio”. Così voi conservate i vantaggi sentimentali di *avere* teoricamente un papa, ma nessuno degli inconvenienti pratici di dovergli *obbedire*.

(Durante tutti questi anni, il fascino emotivo che questa posizione ha esercitato sui laici, ha costituito per la FSSPX un’inesauribile miniera d’oro. Questa vecchia gallina gallicana depone davvero uova d’oro).

Gli argomenti abituali

Per spiegare la seconda posizione, ci riportiamo quindi a due articoli dell’ex superiore del distretto della Fraternità per gli Stati Uniti, il reverendo François Laisney.

Il reverendo Laisnay definisce la Nuova Messa “cattiva in se stessa” ([3]), e pericolosa per la fede cattolica ([4]). Egli riconosce, in linea di massima, il principio sul quale si fonda la prima posizione, cioè che la Chiesa non può promulgare una legge universale che sia cattiva o dannosa per le anime.

Ma, afferma, “nella promulgazione della Nuova Messa non era impegnata in pieno l’autorità papale” ([5]) e “papa Paolo VI non obbligò ad adottare la [Nuova] Messa, ma la permise soltanto... Non vi è nessun ordine, obbligo o precetto chiaro che l’impone ad ogni sacerdote!” ([6]).

Egli sostiene i seguenti argomenti, che sono tipici di quelli che sostengono questa posizione, contro la promulgazione illegale della Nuova Messa da parte di Paolo VI:

- “Il *Novus Ordo Missæ* non è stato promulgato dalla Sacra Congregazione dei Riti secondo la procedura canonica corretta”.

- “Negli *Acta Apostolicæ Sedis* (l’organo ufficiale della Chiesa Cattolica che annuncia le nuove leggi per tutta la Chiesa) non appare nessun decreto della Sacra Congregazione dei Riti che imponga la Nuova Messa”.

- Nelle edizioni successive della Nuova Messa, [quel decreto del 1969] è sostituito da un secondo decreto (26 Marzo 1970) che si limita a *permettere* l’uso della Nuova Messa. Questo secondo decreto, che permette *soltanto* il suo uso, senza renderlo obbligatorio, figura negli *Acta Apostolicæ Sedis.*

- Una Nota del 1971 della Congregazione per il Culto Divino concernente la Nuova Messa, dice che “non si può trovare in questo testo nessuna proibizione esplicita per nessun sacerdote di celebrare la messa tradizionale, né alcun obbligo di celebrare esclusivamente la Nuova Messa”.

- Un’altra Nota del 1974, dice il reverendo Laisney, *impone sì* un obbligo, ma non appare negli *Acta*, e non dice che Pao-

***] Nota di Sodalitium**: l’autore segue la posizione “sedevacantista”. *Sodalitium* accetta la conclusione dell’autore (“Paolo VI non era un vero Papa”) ma stima non dimostrato il motivo della perdita dell’autorità (“non era un vero cattolico”).

Paolo VI, qui con Roger Schutz della comunità di Taizé

lo VI l'abbia approvata, per cui non ha forza cogente.

- La caratteristica di queste riforme è la loro "confusa legislazione". "È Proprio in questo che si vede l'assistenza dello Spirito Santo nella Chiesa, che non ha permesso che i modernisti promulgassero le loro riforme correttamente, con una perfetta forza legale".

Don Laisnay presenta quindi la sua conclusione: "Il *Novus Ordo Missæ* è stato promulgato da papa Paolo VI con un tale numero di irregolarità - in particolare **l'assenza totale dei termini giuridici corretti necessari per obbligare** tutti i sacerdoti e i fedeli - che non si può affermare che esso sia coperto dall'infallibilità di cui gode il Papa nelle leggi universali" ([7]).

Per valutare le affermazioni di don Laisney, noi daremo per scontato, come fa lui, il fatto che Paolo VI fosse realmente un vero Papa e che, come tale, fosse investito della piena potestà legislativa sulla Chiesa. Questo ci permetterà di costringere il Reverendo a tener conto dei criteri oggettivi, tratti dal diritto canonico, che ne conseguono a partire da questa tesi.

Dimostreremo allora, esaminando i principi generali del diritto canonico e i testi legislativi specifici alla questione, che gli argomenti e le conclusioni del reverendo Laisney sono falsi su ogni punto.

Che cosa è la "Promulgazione"?

"Promulgare" una legge significa nient'altro che annunciarla pubblicamente.

L'essenza della promulgazione è di **far conoscere pubblicamente** una legge alla comunità, o da parte dello stesso legislatore o sotto la sua autorità, cosicché la volontà del legislatore d'imporre un'obbligo venga ad essere conosciuta dai soggetti ([8]).

Il Codice di Diritto Canonico dice semplicemente: "Le leggi emanate dalla Santa Sede sono promulgate a partire dalla loro pubblicazione nella raccolta ufficiale degli *Acta Apostolicæ Sedis*, salvo che in casi particolari sia prescritto un altro modo di promulgazione" ([9]).

Questo è tutto quello che il Codice prescrive, e che è sufficiente per far conoscere la volontà del legislatore, cioè il Papa.

A meno che un'altra disposizione sia stata espressa in una legge particolare, una legge diventa effettiva (e obbligatoria) tre mesi dopo la data di pubblicazione ufficiale negli *Acta* ([10]). Il periodo intermedio prima dell'entrata in vigore si chiama *vacatio legis.*

Un Decreto che non esiste?

La Nuova Messa (*Novus Ordo Missæ*) è apparsa poco a poco.

Il Vaticano per prima cosa pubblicò il nuovo Ordinario in un libretto del 1969, insieme all'Istruzione Generale sul Messale Romano (una prefazione che precisa la dottrina e le rubriche) ([11]).

All'inizio di questo libretto appare la lunga Costituzione Apostolica sulla Nuova Messa, *Missale Romanum*, di Paolo VI, e il 6 aprile 1969 il decreto *Ordine Missæ* della Sacra Congregazione dei Riti (Consilium). Questo decreto, a firma del Cardinale Benno Gut, afferma che Paolo VI approvò l'allegato Ordinario della Messa, e che la Congregazione l'aveva promulgato per speciale mandato del Papa. Esso stabilisce il 30 novembre 1969 come data di entrata in vigore della legge.

Tuttavia, per delle ragioni sconosciute, questo decreto non venne mai pubblicato negli *Acta.* E così don Laisney e moltissimi altri sostengono che questa omissione significa che la Nuova Messa non è stata mai "debitamente promulgata" e quindi non obbliga nessuno.

Ma la tesi che si fonda su questa svista burocratica è improponibile. Nel diritto canonico il punto chiave riguardo alla promulgazione di qualsiasi legge sta nella **volontà del legislatore.** In questo caso, **manifestò Paolo VI la volontà di imporre ai suoi soggetti un obbligo** (cioè la Nuova Messa)? E lo fece, per di più, negli *Acta?*

La Costituzione Apostolica di Paolo VI

È facile rispondere a questa domanda. Negli *Acta Apostolicæ Sedis* del 30 aprile 1969 troviamo la Costituzione Apostolica *Missale Romanum*, che porta la firma di Paolo VI. È intitolata: "Costituzione Apostolica. Per la quale il Messale Romano, restaurato con decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II, viene **promulgato**. Paolo, Vescovo, Servo dei Servi di Dio, a Perpetua Memoria" ([12]).

La legge rispetta, ovviamente, la semplice norma canonica per la promulgazione. Il Legislatore Supremo non ha bisogno del Decreto di un Cardinale perché la sua legge abbia effetto. La Nuova Messa è promulgata, e la legge è obbligatoria.

Inoltre nel testo della Costituzione, Paolo VI mostra ben chiaramente che la sua volontà è di **imporre l'obbligo di una legge** ai soggetti. Da notare in particolare il suo linguaggio nei passaggi seguenti.

- L'Istruzione Generale che precede il Nuovo Ordinario della Messa "**impone nuove norme** per celebrare il sacrificio Eucaristico" ([13]).
- "**Abbiamo decretato** che tre nuovi Canoni siano aggiunti a questa Preghiera [il Canone Romano]" ([14]).
- "**Abbiamo ordinato** che le parole di Nostro Signore siano un'unica e stessa formula in ciascun Canone" ([15]).
- "E così **è Nostra volontà** che queste parole siano dette in questo modo in ogni Preghiera Eucaristica" ([16]).
- "Tutte le cose **che abbiamo prescritte** con questa Nostra Costituzione, cominceranno ad avere effetto dal 30 novembre di quest'anno" ([17]).
- "**È nostra volontà** che queste leggi e prescrizioni siano ora e in futuro stabili ed effettive" ([18]).

I termini canonici latini che un papa impiega abitualmente per fare una legge, sono tutti presenti qui: *normæ, præscripta, statuta, proponimus, statuimus, jussimus, volumus, præscripsimus*, ecc.

Gli stessi termini usati nella *Quo Primum*

Questo linguaggio è importante per un'altra ragione: alcune di quelle parole appaiono anche nella *Quo primum*, la Bolla del 1570 con cui il papa san Pio V promulgava il Messale Tridentino.

Il rev. Laisney, come molti altri, pretende che la legge di Paolo VI non impose un obbligo; piuttosto Paolo VI "presentò" o "permise" semplicemente la Nuova Messa ([19]).

Questo è falso. Sia *Quo Primum* che Paolo VI usano gli stessi termini "legislativi" nei passaggi chiave: *norma, statuimus* e *volumus*.

Il canonista benedettino Oppenheim dice che questi sono termini "precettivi" che "indicano chiaramente un obbligo stretto" ([20]).

Se questo tipo di parole ha reso obbligatoria la *Quo Primum* di Pio V, produce lo stesso effetto per il *Missale Romanum* di Paolo VI.

"È nostra volontà..."

Abbiamo citato più sopra il seguente passaggio com prova che Paolo VI intendeva promulgare una legge che obbligasse i suoi sudditi:

"**È nostra volontà** [volumus] che queste leggi e prescrizioni siano, ora e in futuro, stabili ed effettive" ([21]).

Le prime traduzioni in inglese rendevano il verbo latino *volumus* con "Noi desideriamo che". Alcuni sacerdoti e scrittori ne arguirono che Paolo VI avesse solo un vago "desiderio" che i cattolici usassero la Nuova Messa, e che egli avesse tuttalpiù espresso un pio augurio.

Ma nella *Quo Primum* S. Pio V usa gli stessi **identici verbi** per imporre la Messa tridentina:

"È nostra volontà [volumus] poi - e lo decretiamo con la stessa autorità - che dopo la pubblicazione di questa nostra Costituzione e del Messale, i sacerdoti della Curia romana... siano obbligati a cantare o a leggere la Messa secondo questo Messale" ([22]).

In entrambi i casi il verbo *volumus* esprime l'essenza della legislazione della Chiesa: **la volontà** del legislatore **di imporre un obbligo** ai suoi sudditi ([23]).

Paolo VI abroga *Quo Primum*

Il rev. Laisney tira fuori un'altra frottola ([24]): si tratta della favola secondo la quale Paolo VI non avrebbe abrogato (revocato) la bolla *Quo Primum* di san Pio V ([25]).

I sostenitori di questa posizione citano talvolta un passaggio del Codice che stabilisce che "una legge più recente, emanata dall'autorità competente, abroga la legge precedente se l'abrogazione è espressa *esplicitamente*" ([26]).

L'argomento è dunque che Paolo VI non menzionò *Quo Primum* **per nome**, quindi non l'abrogò **esplicitamente**. *Quo primum*, di conseguenza, non ha mai perso la sua forza di legge, e noi siamo ancora liberi di celebrare la vecchia Messa ([27]).

Ma i fautori di questa idea scambiano per realtà i loro desideri. Nella norma citata sopra, *esplicitamente* non significa solo "nominatamente" ([28]). Un legislatore può revocare "esplicitamente" una legge in un altro modo - ed è quello che succede qui, quando Paolo VI, dopo aver dichiarato il suo *volumus* alla Nuova Messa, aggiunse la clausola seguente: "**Nonostante**, nella misura necessaria, le **Costituzioni Apostoliche e le ordinanze dei Nostri Predecessori**, e le altre prescrizioni, anche quelle degne di speciale menzione o emendamento" ([29]).

Questa clausola abroga **esplicitamente** *Quo Primum*.

Prima di tutto la bolla Quo Primum rientra fra gli atti pontifici più solenni, come la Costituzione Papale o Apostolica ([30]). E nel passaggio tratto dalla Costituzione Apostolica di Paolo VI, egli revoca precisamente le "**Costituzioni Apostoliche**" dei suoi predecessori.

In secondo luogo, per abrogare *esplicitamente* una legge, un papa non ha bisogno di citarla nominatamente. Secondo il canonista Cicognani, c'è abrogazione esplicita anche se il legislatore inserisce "delle clausole abrogative o derogative, come è abituale nei decreti, rescritti, e altri atti pontifici: *nonostante qualsiasi cosa in contrario, nonostante qualsiasi cosa in contrario di qualunque genere, per quanto degne di una menzione speciale*" ([31]).

Paolo VI, in altre parole, usò *l'esatto* tipo di linguaggio richiesto per abrogare esplicitamente una legge precedente.

E facendo questo, Paolo VI usò ancora **alcune delle stesse frasi usate da S. Pio V** nella *Quo Primum* per revocare le leggi liturgiche dei *suoi* precedessori:

"**Nonostante le precedenti costituzioni Apostoliche** e ordinanze… e qualunque legge e consuetudine contraria vi possa essere" ([32]).

Ancora una volta, se questo linguaggio valeva nel 1570, vale anche nel 1969 ([33]).

Alla luce di quanto sopra, non è possibile continuare a sostenere la leggenda secondo la quale la legge di Paolo VI non abrogò esplicitamente *Quo primum*.

Quanto alle altre opinioni errate che circolano sulla Quo Primum, saranno trattate in un prossimo articolo.

Conclusione evidente

Paolo VI pone qui una legge. Tutto lo dimostra in modo chiaro: il linguaggio legislativo tecnico, l'enumerazione di leggi specifiche, il fissare una data di entrata in vigore, il linguaggio che revoca le Costituzioni Apostoliche dei suoi predecessori, e l'espressione esplicita del legislatore indicante la **sua volontà di imporre queste leggi**.

Tutto questo don Laisney non lo capisce. "Non c'è, egli dice, un ordine chiaro, un comando, o un precetto che lo renda obbligatorio per tutti i sacerdoti", e aggiunge che Paolo VI "non dice" quello che un sacerdote deve fare alla data di entrata in vigore della legge ([34]).

Ebbene, se il linguaggio della Costituzione di Paolo VI non è abbastanza "chiaro", riferiamoci all'ulteriore legislazione pubblicata negli *Acta Apostolicæ Sedis*.

Ancora una volta Paolo VI manifesta chiaramente la sua volontà, non solo di imporre la sua Nuova Messa, ma anche di **proibire** specificatamente il vecchio rito.

L'Istruzione dell'ottobre 1969

L'Istruzione *Constitutione Apostolica* (20 ottobre 1969) porta il titolo: "Sull'applicazione progressiva della Costituzione Apostolica *Missale Romanum*" ([35]).

Lo scopo generale del documento era di risolvere certi problemi pratici: le conferenze episcopali non erano in grado di completare la traduzione in vernacolare del nuovo rito in tempo per il 30 novembre, data che Paolo VI aveva stabilito per l'entrata in vigore della Nuova Messa.

L'Istruzione comincia con enumerare le tre parti del nuovo Messale già approvato da Paolo VI: l'*Ordo Missæ*, l'Istruzione Generale e il nuovo Lezionario, e poi stabilisce:

"I documenti precedenti **decretarono** che, a partire dal 30 novembre di quest'anno, Prima Domenica d'Avvento, **siano adottati il nuovo rito e il nuovo testo**" ([36]).

Per far fronte ai problemi pratici che ne derivavano, la Congregazione per il Culto Divino, "**con l'approvazione del Sommo Pontefice, stabilisce le regole seguenti**" ([37]).

Fra le diverse norme vi sono le seguenti:

- "Ciascuna conferenza episcopale **stabilirà** anche **il giorno** a partire dal quale (eccetto nei casi citati ai paragrafi 19-20) diventerà **obbligatorio adottare** il [Nuovo] Ordi-

nario della Messa. Tale data, tuttavia, non dovrà essere procrastinata oltre il 28 novembre 1971" ([38]).

"Ciascuna conferenza episcopale **stabilirà** il giorno a partire dal quale **sarà obbligatorio** l'uso dei testi del nuovo Messale Romano (eccetto i casi indicati ai paragrafi 19-20)" ([39]).

Le eccezioni valevano per i sacerdoti anziani che celebravano delle Messe in privato e che avevano incontrato delle difficoltà con i testi o i riti nuovi. Col permesso dell'Ordinario avrebbero potuto continuare a usare il vecchio rito.

L'Istruzione terminava con la seguente dichiarazione:

"Il 18 ottobre 1969 il Sommo Pontefice, Papa Paolo VI, **approvò** questa Istruzione e **ordinò che diventasse legge pubblica**, affinché potesse essere osservata fedelmente da tutti quelli a cui si riferisce" ([40]).

Troviamo qui ancora una volta i termini "precettivi" della Chiesa che legifera; questi termini, come dice Oppenheim, indicano chiaramente un'obbligazione stretta di usare, nel nostro caso, il Nuovo Ordinario della Messa non più tardi del 28 novembre 1971.

Il Decreto del marzo 1970

Il Decreto *Celebrationis Eucharistiæ* (26 marzo 1970) è intitolato: "La nuova edizione del Messale Romano è promulgata e dichiarata *editio typica*" ([41]).

Questo Decreto accompagnava la pubblicazione del nuovo Messale di Paolo VI, che conteneva il Nuovo Ordinario della Messa approvato precedentemente, un'Istruzione Generale riveduta e tutte le nuove Orazioni per l'intero anno liturgico.

Anche il decreto usa il linguaggio precettivo della legislazione pontificia:

"Questa Sacra Congregazione per il Culto Divino, **per mandato dello stesso Sommo Pontefice**, **promulga** questa nuova edizione del Messale Romano, fatta secondo i decreti del Vaticano II, e la dichiara edizione tipica" ([42]).

C'è bisogno di ribadire ciò che è evidente? Il Nuovo Messale è **la legge**, per ordine di Paolo VI.

La Notifica del giugno 1971

La Notifica *Instructione de Constitutione* (14 giugno 1971) è intitolata "Sull'uso e sull'inizio dell'obbligo del nuovo Messale Romano, [del Breviario], e del Calendario" ([43]).

Questa Notifica, come l'Istruzione dell'ottobre 1969, affronta alcune delle difficoltà pratiche che avevano ritardato l'attuazione della nuova legislazione liturgica.

"Avendo attentamente considerato queste cose, la sacra Congregazione per il Culto Divino, **con l'approvazione del Sommo Pontefice**, **pone le seguenti regole** sull'uso del Messale Romano" ([44]).

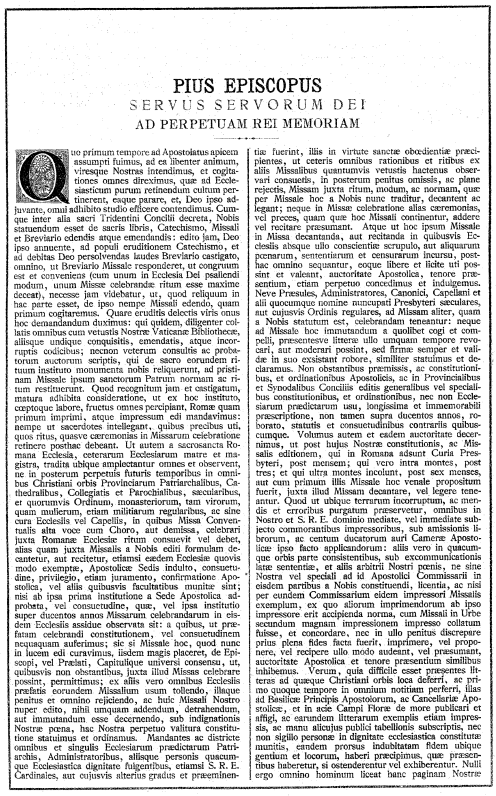
Essa ordina che in tutti i paesi "dal giorno in cui i testi tradotti **saranno usati** per le celebrazioni in lingua vernacolare, **sarà permessa soltanto la forma riveduta della Messa e [del breviario], anche per coloro che continuano ad usare il Latino**" ([45]).

Il senso piano del testo è che *deve* essere usato il nuovo rito, e che il rito tradizionale è *proibito*; il papa lo vuole e tutti devono obbedire.

La Notifica dell'ottobre 1974

Infine c'è la Notifica *Conferentia Episcopalium* (28 ottobre 1974) ([46]).

La bolla "Quo Primum" si trova all'inizio di tutti i Messali Romani



PIUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI
AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Quo primum tempore ad Apostolatus apicem assumpti fuimus, ad ea libenter animum, viresque Nostras intendimus, et cogitationes omnes direximus, quæ ad Ecclesiasticum parum refrendum cultum pertinerent, easque parare, et, Deo ipso adjuvante, omni adhibito studio efficere contendimus. Cumque inter alia sacri Tridentini Concilii decreta, Nobis statuendum esset de sacris libris, Catechismo, Missali et Breviario edendis atque emendandis: edito jam, Deo ipso annuente, ad populi eruditionem Catechismo, et ad debitas Deo persolvendas laudes Breviario castigato, omnino, ut Breviario Missale responderet, ut congruum est et conveniens cum unum in Ecclesia Dei psallendi modum, unum Missæ celebrandæ ritum esse maxime deceat), necesse jam videbatur, ut, quod reliquum in hac parte esset, de ipso nempe Missali edendo, quam primum cogitaremus. Quare eruditis delectis viris onus hoc demandandum duximus: qui quidem, diligenter collatis omnibus cum vetustis Nostræ Vaticanæ Bibliothecæ, allisque undique conquisitis, emendatis, atque incorruptis codicibus; necnon veterum consultis ac probatorum auctorum scriptis, qui de sacro eorundem ritu instituto monumenta nobis reliquerunt, ad pristinam Missale ipsum sanctorum Patrum normam ac ritum restituerunt. Quod recognitum jam et castigatum, matura adhibita consideratione, ut ex hoc instituto, ceptoque labore, fructus omnes percipiant, Romæ quam primum imprimi, atque impressum edi mandavimus: nempe ut sacerdotes intelleganf, quibus precibus uti, quos ritus, quasve cæremonias in Missarum celebratione retinere posthac debeant. Ut autem a sacrosancta Romana Ecclesia, ceterarum Ecclesiarum matre et magistra, tradita ubique amplectantur omnes et observent, ne in posterum perpetuis futuris temporibus in omnibus Christiani orbis Provinciarum Patriarchalibus, Cathedralibus, Collegiatis et Parochialibus, sæcularibus, et quorumvis Ordinum, monasteriorum, tam virorum, quam mulierum, etiam militiarum regularibus, ac sine cura Ecclesiis vel Capellis, in quibus Missa Conventualis alta voce cum Choro, aut demissa, celebrari juxta Romanæ Ecclesiæ ritum consuevit vel debet, alias quam juxta Missalis a Nobis editi formulam decantetur, aut recitetur, etiamsi eadem Ecclesiæ quovis modo exemptæ, Apostolicæ Sedis indulto, consuetudine, privilegio, etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel aliis quibusvis facultatibus munite sint; nisi ab ipsa prima institutione a Sede Apostolica approbata, vel consuetudine, quæ, vel ipsa institutio super ducentos annos Missarum celebrandarum in eisdem Ecclesiis assidue observata sit: a quibus, ut præfatum celebrandi constitutionem, vel consuetudinem nequaquam auferimus; sic si Missale hoc, quod nunc in lucem edi curavimus, iisdem magis placeret, de Episcopi, vel Prælati, Capitulique universi consensu, ut, quibusvis non obstantibus, juxta illud Missas celebrare possint, permittimus; ex aliis vero omnibus Ecclesiis præfatis eorundem Missalium usum tollendo, illaque penitus et omnino rejiciendo, ac huic Missali Nostro nuper edito, nihil unquam addendum, detrahendum, aut immutandum esse decernendo, sub indignationis Nostræ pœna, hac Nostra perpetuo valitura constitutione statuimus et ordinamus. Mandantes ac districte omnibus et singulis Ecclesiarum prædictarum Patriarchis, Administratoribus, aliisque personis quascumque Ecclesiastica dignitate fulgentibus, etiamsi S. R. E. Cardinales, aut cujusvis alterius gradus et præeminentiæ fuerint, illis in virtute sanctæ obœdientiæ præcipientes, ut ceteris omnibus rationibus et ritibus ex aliis Missalibus quantumvis vetustis hactenus observari consuetis, in posterum penitus omissis, ac plane rejectis, Missam juxta ritum, modum, ac normam, quæ per Missale hoc a Nobis nunc traditur, decantent ac legant; neque in Missæ celebratione alias cæremonias, vel preces, quam quæ hoc Missali continentur, addere vel recitare præsumant. Atque ut hoc ipsum Missale in Missa decantanda, aut recitanda in quibusvis Ecclesiis absque ullo conscientiæ scrupulo, aut aliquarum pœnarum, sententiarum et censurarum incursu, posthac omnino sequantur, eoque libere et licite uti possint et valeant, auctoritate Apostolica, tenore præsentium, etiam perpetuo concedimus et indulgemus. Neve Præsules, Administratores, Canonici, Capellani et alii quocumque nomine nuncupati Presbyteri sæculares, aut cujusvis Ordinis regulares, ad Missam aliter, quam a Nobis statutum est, celebrandam tenentur: neque ad Missale hoc immutandum a quolibet cogi et compelli, præsentesve litteræ ullo unquam tempore revocari, aut moderari possint, sed firmæ semper et validæ in suo existant robore, similiter statuimus et declaramus. Non obstantibus præmissis, ac constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ac in Provincialibus et Synodalibus Conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus, et ordinationibus, nec non Ecclesiarum prædictarum usu, longissima et immemorabili præscriptione, non tamen supra ducentos annos, roborato, statutis et consuetudinibus contrariis quibuscumque. Volumus autem et eadem auctoritate decernimus, ut post hujus Nostræ constitutionis, ac Missalis editionem, qui in Romana adsunt Curia Presbyteri, post mensem; qui vero intra montes, post tres; et qui ultra montes incolunt, post sex menses, aut cum primum illis Missale hoc venale propositum fuerit, juxta illud Missam decantare, vel legere teneantur. Quod ut ubique terrarum incorruptum, ac inviolatum observetur, sub arbitrii Nostri pœnis, ac sine Nostro et S. R. E. dominio mediate, vel immediate subjecto commorantibus impressoribus, sub amissionis librorum, ac centum ducatorum auri Cameræ Apostolicæ ipso facto applicandorum: aliis vero in quacumque orbis parte consistentibus, sub excommunicationis latæ sententiæ, et aliis arbitrii Nostri pœnis, ne sine Nostra vel speciali ad id Apostolici Commissarii in eisdem partibus a Nobis constituendi, licentia, ac nisi per eundem Commissarium eidem impressori Missalis exemplum, ex quo aliorum imprimendorum ab ipso impressore erit accipienda norma, cum Missali in Urbe excusandum magnum impressionem impresso collatum fuisse, et concordare, nec in ullo penitus discrepare prius plena fides facta fuerit, imprimere, vel proponere, vel recipere ullo modo audeant, vel præsumant, auctoritate Apostolica et tenore præsentium similibus inhibemus. Verum, quia difficile esset præsentes litteras ad quæque Christiani orbis loca deferri, ac primo quoque tempore in omnium notitiam perferri, illas ad Basilicæ Principis Apostolorum, ac Cancellariæ Apostolicæ, et in acie Campi Floræ de more publicari et affigi, ac earundem litterarum exemplis etiam impressis, ac manu alicujus publici tabellionis subscriptis, nec non sigillo personæ in dignitate ecclesiastica constitutæ munitis, eandem prorsus indubitatam fidem ubique gentium et locorum, haberi præcipimus, quæ præsentibus haberetur, si ostenderentur vel exhiberentur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostræ

Essa specifica ancora che quando una conferenza episcopale decreta che una traduzione del nuovo rito è obbligatoria, "la Messa, sia in Latino che in vernacolare, **secondo la legge deve essere celebrata soltanto** nel rito del Messale Romano promulgato il 3 aprile 1969 dall'autorità del Papa Paolo VI" ([47]). L'accento sulla parola "soltanto" (*tantummodo*) si trova nell'originale.

Gli Ordinari devono assicurarsi che tutti i sacerdoti e i fedeli di Rito Romano "**nonostante il pretesto di una qualche consuetudine, anche di lunga data**, accettino rigorosamente l'Ordinario della Messa nel Messale Romano" ([48]).

Ancora una volta è evidente che la Nuova Messa è stata debitamente promulgata ed è obbligatoria: non ci sono eccezioni.

Il rev. Laisney ammette che questa Notificazione impone l'obbligo di celebrare la Nuova Messa. Tuttavia nega che abbia effetto legale perché non venne pubblicata negli *Acta Apostolicæ Sedis* e perché non specifica che fu ratificata dal Sommo Pontefice ([49]).

Don Laisney, ahimè, ha frainteso ancora un altro principio del Codice in materia di promulgazione.

In primo luogo, la Notifica non è una **nuova legge**. È quello che i canonisti definiscono una "**interpretazione** autorevole e dichiarativa" di una legge precedente. Essa, secondo il Codice, "indica semplicemente il significato delle parole della legge, già certe di per sé". In tal caso "l'interpretazione **non ha bisogno di essere promulgata**, ed ha effetto retroattivo" ([50]). In altre parole, essa ha forza di legge anche senza la pubblicazione negli *Acta*.

In secondo luogo, anche se strettamente parlando, tale dichiarazione non avesse bisogno del consenso esplicito del papa, Paolo VI approvò comunque il testo finale della notifica ([51]).

Nessuna consuetudine immemorabile

La Notifica affronta un aspetto secondario interessante: un certo numero di scrittori tradizionalisti che volevano ad ogni costo riconoscere l'autorità di Paolo VI, pretendevano tuttavia che "la consuetudine immemorabile" permetteva loro di conservare il vecchio rito e di rifiutare la Nuova Messa di Paolo VI.

A prima vista questa affermazione non ha senso. I sacerdoti celebravano la Messa tradizionale perchè un Papa aveva promulgato una **legge scritta** che ordinava di farlo. **La consuetudine** è semplicemente un uso, oppure **una legge non scritta**, che può essere o in accordo con la legge scritta, o contraria ad essa, o al di fuori di essa.

la Notifica, in ogni caso, afferma che la Nuova Messa è obbligatoria "**nonostante il pretesto di una consuetudine qualunque, anche di lunga data"**.

Secondo il Codice, "una legge non revoca le consuetudini centenarie o immemorabili, a meno che non ne faccia espressa menzione" ([52]).

Ma i canonisti dicono che una clausola "nonostante" (*nonobstante*), come quella che abbiamo vista, revoca veramente ed *esplicitamente* una consuetudine immmemorabile ([53]). Quindi, anche se la vecchia Messa costituisse una consuetudine immemorabile, la Notifica la revoca debitamente, liquidando in più la questione come un "pretesto".

Ma questo ci porta semplicemente alla *vera* questione che si nasconde, in effetti, dietro la discussione sulla promulgazione "illegale" o meno del *Novus Ordo* da parte di Paolo VI.

Chi interpreta le leggi del Papa?

Per la FSSPX e per molti altri, ahimè, la risposta è "ognuno, tranne il papa".

Don Laisney ci informa, per esempio, che Paolo VI non impegnò nella sua Costituzione Apostolica "la medesima pienezza di potere" che impegnò Pio V nella sua. Paolo VI non menzionò la "natura di un obbligo", i relativi "soggetti", la sua "solennità" ([54]).

L'affermazione di Don Laisney non dà nessuna riferimento. Per cui siamo nell'impossibilità di trovare i canonisti che propongono questi criteri di distinzione, ai quali ogni cattolico, laico o chierico, possa far ricorso per decidere da solo se è tenuto ad osservare una Costituzione Apostolica firmata dal Sommo Pontefice della Chiesa Universale.

Vogliono farci credere che la miriade di giuristi esperti di diritto canonico della Curia Romana, incaricati di preparare i decreti del papa, non sarebbero stati capaci di redigere un testo giuridico adeguato al facile compito di preparare un nuovo rito della Messa, obbligatorio. E ciò, addirittura, neppure dopo cinque tentativi: una Costituzione

Apostolica e quattro (le ho contate!) dichiarazioni per l'attuazione della Costituzione.

Invece qualche polemista incompetente e il basso clero del mondo intero sono liberi di giudicare che il Supremo legislatore è giuridicamente incapace di promulgare le proprie leggi, e quindi di rifiutargli la propria sottomissione per decenni e decenni.

Dei protestanti del diritto Canonico?

L'approccio alle leggi pontificie di don Laisney e degli altri sostenitori di questa teoria, è infatti "un Protestantesimo del diritto canonico": voi interpretate i passaggi scelti come fa comodo *a voi*, e che nessun papa venga mai a dirvi come devono essere interpretati. E se non trovate la formula magica che secondo voi è "richiesta" per costringervi a obbedire, bene, tanto peggio per il Vicario di Cristo sulla terra. Questa è la mentalità delle sètte: Giansenisti, Gallicani, discepoli di Feeney. A *parole* dicono di riconoscere il Vicario di Cristo, ma nei *fatti* rifiutano di sottomettersi: è proprio la precisa e classica definizione dello scisma.

Il Papa o la Curia?

Al contrario, il Codice stabilisce in poche parole quale deve essere l'approccio del Cattolico all'interpretazione delle leggi pontificie:

"Le leggi sono autorevolmente **interpretate dal legislatore** e dal suo successore, e da coloro a cui il legislatore conferisce il potere di interpretare le leggi" ([55]).

A parte il papa, chi possiede questo potere di interpretare le sue leggi con autorità? "Le sacre Congregazioni nelle materie che sono loro proprie," dice il canonista Coronata. Le loro interpretazioni vengono pubblicate "a mo' di legge" ([56]).

Nel caso della Nuova Messa, Paolo VI delegò il potere di interpretare la nuova legislazione liturgica alla Congregazione per il Culto Divino.

La Congregazione pubblicò tre documenti, un'Istruzione, un Decreto, e una Notificazione: essi stabiliscono chiaramente che la legge originale che promulga la Nuova Messa è obbligatoria.

Tali documenti sono classificati tra "le interpretazioni generali autentiche" della legge ([57]), e spesso sono genericamente indicate come "decreti generali". La Congregazione promulgò inoltre questi tre documenti negli *Acta Apostolicæ Sedis*, come è richiesto dal Codice.

Uno di questi documenti, l'Istruzione dell'ottobre 1969, ci interessa qui particolarmente. Essa cita la Costituzione Apostolica di Paolo VI, l'Istruzione Generale del Messale Romano, il Nuovo Ordinario della Messa, il Decreto del 6 aprile 1969, e l'Ordinario per il nuovo Lezionario, e poi stabilisce:

"I citati documenti **decretano** che dal 30 novembre di quest'anno, Prima Domenica di Avvento, **siano usati il nuovo rito e il nuovo testo**" ([58]).

Anche se la legge originale fosse stata in qualche modo difettosa o dubbia, questo passaggio (e quelli simili negli altri documenti) risolverebbe il problema: infatti corrisponde ai criteri del Codice per dare, ad una legge che in precedenza era dubbia, un'interpretazione **autentica**. Il rappresentante del legislatore, cioè la Congregazione per il Culto Divino, dice che la legge precedente "**decreta**... che siano usati il nuovo rito e il nuovo testo".

Quindi, qualsiasi dubbio possiate aver avuto, è risolto. Questa **interpretazione autentica**, dice il Codice, "**ha la medesima forza della legge stessa**" ([59]).

Consideratevi perciò obbligati dalla legge, dal momento che i responsabili della sua interpretazione, ve lo *hanno detto*. Sottomettetevi quindi alla legge del papa. È quanto dovrebbe fare un *vero* Cattolico, cioè uno per cui il papa non è solo un ritratto da appendere al muro, o una frase vuota nel *Te igitur!*

Non è una Legge Universale?

Come abbiamo notato sopra, don Laisney credeva che le "deficienze legali", che egli pretendeva di trovare riguardo al *Novus Ordo*, impedissero di porre la nuova legge sotto l'infallibilità delle leggi universali ([60]).

A questo argomento il rev. Peter Scott, successore di don Laisney come Superiore del Distretto degli Stati Uniti della FSSPX, aggiungeva un altro travisamento.

In un dibattito con lo scrittore inglese Michael Davies, il rev. Scott affermava: "Sarebbe un insulto grave e inammissibile per i Cattolici di rito orientale (molti dei quali sono tradizionalisti) se voi affermaste [come fa

il signor Davies] che "il rito Romano... è equivalente... a quello della Chiesa universale", semplicemente a causa della preponderanza numerica. Un decreto per il Rito Romano, anche promulgato correttamente, non vale per la Chiesa universale" ([61]).

Altri hanno fatto essenzialmente lo stesso ragionamento: la legislazione di Paolo VI sulla Nuova Messa non è veramente "universale", perché non si applica ai Cattolici di Rito Orientale.

Il reverendo Scott, ahimé, ha confuso alcuni termini legali e abituali del diritto canonico.

La legge ecclesiastica è divisa effettivamente quanto al **rito** in occidentale e orientale, ma questo non ha niente a che fare con il problema che trattiamo.

Quando un canonista definisce "universale" una legge, non si riferisce alla sua applicazione ad entrmbi i riti Latino e Orientale. Piuttosto si riferisce all'*estensione* della legge, cioè al **territorio** sul quale ha forza.

Perciò una legge *particolare* obbliga solo entro un certo determinato territorio. Una legge *universale*, invece, "**obbliga in tutto il mondo cristiano**" ([62]).

La legislazione che ha promulgato la Nuova Messa voleva, ovviamente, essere obbligatoria nel mondo intero.

Lo stesso principio vale per le varie Dichiarazioni, Direttive, Istruzioni, Notifiche, Risposte, ecc. della Sacra Congregazione dei Riti (Culto Divino).

Nessuno dubita, dice il canonista Oppenheim, che tutti questi decreti per la Chiesa Universale (conosciuti talvolta nel loro insieme come "decreti generali") abbiano il carattere di vera legge ([63]). Infatti "i decreti generali che sono rivolti alla Chiesa universale (di Rito Romano) *hanno la forza di legge universale*" ([64]). In più, in base al Decreto della S. Congregazione dei Riti, essi hanno la stessa autorità che se fossero emanati direttamente dal Romano Pontefice ([65]).

È quindi impossibile affermare che la legislazione liturgica di Paolo VI non possa essere definita una legge disciplinare universale.

In breve

Dopo quanto abbiamo detto circa la legislazione di Paolo VI sulla Nuova Messa, vorremmo, per concludere, fare un riassunto di ciò che è stato detto, e poi insistere su di un punto in particolare ([66]).

Abbiamo esaminato l'affermazione, portata avanti dal rev. Laisney e da numerosissimi altri scrittori tradizionalisti, secondo la quale Paolo VI impose "illegalmente" il *Novus Ordo*, e abbiamo dimostrato i punti seguenti:

1. Il fine della promulgazione di una legge è di manifestare che il legislatore vuole imporre un obbligo ai soggetti.

2. Nella Costituzione Apostolica *Missale Romanum*, Paolo VI manifestò la volontà di imporre la Nuova Messa come un obbligo. Ciò risulta evidente da:

a) Almeno sei passaggi particolari.

b) Vocabolario legislativo tipico del diritto canonico.

c) Parallelismo con la *Quo Primum*.

d) Promulgazione negli *Acta Apostolicæ Sedis*.

3. La Costituzione Apostolica di Paolo VI abrogò (revocò) la *Quo Primum* usando una formula tipica utilizzata abitualmente a questo scopo.

4. La Congregazione per il Culto Divino (CCD) promulgò successivamente tre documenti (che sono infatti dei "decreti generali") che attuano la Costituzione di Paolo VI. Questi documenti:

a) Impongono la Nuova Messa come obbligatoria.

b) Proibiscono (salvo alcuni casi) la vecchia Messa.

c) Fanno uso del vocabolario legislativo tipico.

d) Dicono espressamente di avere l'approvazione di Paolo VI.

e) Furono pubblicati regolarmente negli *Acta*.

5. La CCD pubblicò anche una Notifica del 1974 che ripeteva che *soltanto* la Nuova Messa poteva essere celebrata e che la vecchia Messa era proibita. Respingeva come "un pretesto" la formula della "consuetudine immemorabile". Questo documento era un'interpretazione dichiarativa della legge, e come tale non doveva essere promulgata negli *Acta* per avere forza di legge.

6. I documenti pubblicati dalla CCD erano "un'interpretazione autorevole della legge" che, secondo il Codice, avevano "la stessa forza della legge", poiché erano pubblicati da una congregazione Romana "alla quale il legislatore aveva delegato il potere di interpretare le leggi".

7. L'obiezione che rifiuta di considerare la legislazione di Paolo VI come disciplina

universale, perché non obbliga i riti Orientali, è basata sull'incomprensione del termine "universale". Il termine non si riferisce al *rito* ma all'*estensione territoriale* della legge.

Le conseguenze inevitabili

Per tutte le suddette ragioni, quindi, se voi insistete nel dire che Paolo VI era veramente papa, in possesso del pieno potere legislativo come Vicario di Cristo, dovete anche accettarne la conseguenza inevitabile, che è l'esercizio dell'autorità pontificia:

1. La Nuova Messa fu promulgata legalmente.
2. La Nuova Messa è obbligatoria.
3. la Messa tradizionale fu vietata.

Se insistete ancora dicendo che la Nuova Messa è **cattiva**, la logica vuole che arriviate alla conclusione, che la fede e le promesse di Cristo vi vietano di trarre: **la Chiesa di Cristo è venuta meno**. Infatti il Successore di Pietro, che possiede *l'autorità* di Cristo, ha usato questa stessa autorità per distruggere la fede di Cristo, imponendo una messa che è cattiva. Dunque, per voi la promessa di Cristo a Pietro e ai suoi successori è una menzogna e un inganno: le porte dell'Inferno hanno prevalso.

* * * * *

TUTTO QUESTO CI RICONDUCE al punto di partenza del nostro studio: la Nuova Messa è cattiva, e il principio per cui la Chiesa non può fare qualcosa di male.

Paolo VI rispettò tutte le forme legali che ogni vera autorità pontificia impiega normalmente, per imporre le leggi disciplinari universali. Canonicamente, egli rispettò la procedura alla lettera.

Ma ciò che Paolo VI impose era cattivo, sacrilego, distruttore della fede. È per questo che noi, in quanto cattolici, la rifiutiamo.

Poiché sappiamo che l'autorità della Chiesa è **incapace** d'imporre delle leggi universali cattive, noi dobbiamo di conseguenza concludere che Paolo VI, che ha promulgato delle leggi cattive, **non possedeva in realtà** l'autorità pontificia.

Perchè, se è **impossibile che la Chiesa stessa venga meno**, *è* possibile invece - come insegnano i papi, i canonisti e i teologi - che **un papa, in quanto individuo,** perda la fede e automaticamente perda l'incarico e l'autorità pontificia.

In una parola, una volta che noi riconosciamo che la Nuova Messa non è cattolica, riconosciamo anche che il suo promulgatore, Paolo VI, non era né un vero cattolico né un vero papa **[*]**.

Chi è l'autore

Il Rev. Anthony Cekada fu ordintato nel 1977 da Mons. Marcel Lefebvre, e celebra la Messa tradizionale. Ha scritto molti articoli sui problemi dottrinali, in opposizione alle nuove riforme del Concilio Vaticano II, tra i quali l'opuscolo: "*Non si prega più come prima. Le preghiere della nuova messa ed i problemi che pongono ai cattolici*", tradotto in italiano dal nostro centro librario e sempre diponibile presso la nostra redazione. Risiede a Cincinnati (Ohio), negli Stati Uniti, e insegna Diritto Canonico e Liturgia al seminario della SS. Trinità a Warren, nel Michigan.

BIBLIOGRAFIA

ABBO, J. & HANNON, J. *The Sacred Canons*, 2a ed. St Louis, Herder, 1960, 2 volumi.

BUGNINI, A. *La Riforma Liturgica (1948-1975)*, Roma, CLV-Edizioni Liturgiche, 1983.

CEKADA, A. *Traditionalists, Infallibility and the Pope*, Cincinnati, St Gertrude the Great Church, 1995.

CICOGNANI, A. *Canon Law*, 2a ed, Westminster MD, Newman, 1934.

CODEX JURIS CANONICI 1917.

CORONATA, M. *Institutiones Juris Canonici*, 4e ed., Torino, Marietti, 1950, 3 volumi.

CULTO DIVINO, CONGREGAZIONE DEL, Decreto *Celebrationis Eucharistiæ* (26 marzo 1970), AAS 62 (1970) 554.
Notifica *Conferentia Episcopalium* (28 octobre 1974), *Notitiæ* 10 (1974) 353.
Istruzione *Constitutione Apostolica* (20 octobre 1969), AAS 61 (1969) 749-753.
Notifica *Instructione de Constitutione* (14 juin 1971), AAS 712-715.

HERMANN, P. *Institutiones Theologiæ Dogmaticæ*, Roma, Della Pace, 1904, 2 volumi

LAISNEY, F. "Was the Perpetual Indult Accorded by St Pius V Abrogated?", *Angelus*, 22 (dicembre 1999)

***] Nota di Sodalitium:** l'autore segue la posizione "sedevacantista". *Sodalitium* accetta la conclusione dell'autore ("Paolo VI non era un vero Papa") ma stima non dimostrato il motivo della perdita dell'autorità ("non era un vero cattolico").

"Where is the True Catholic Faith ? Is the *Novus Ordo Missæ* Evil ?", *Angelus*, 20 (marzo 1997).

LEWIS & SHORT, *A New Latin Dictionary*, 2a ed., New York, 1907.

LOHMULLER, M. *Promulgation of Law. Washington*, CUA Press, 1947.

MICHIELS, G. *Normæ Generales Juris Canonici*, 2a ed., Paris, Desclée, 1949, 2 volumi.

OPPENHEIM, P. *Tractatus de Jure Liturgico*, Torino, Marietti, 1939, 2 volumi.

ORDO MISSÆ, Editio Typica, Typis Polyglottis Vaticanis, 1969.

PAOLO VI, Costituzione Apostolica *Missale Romanum* (3 aprile 1969), AAS 61 (1969) 217-222.

PIO V, (SAN). Bolla *Quo Primum Tempore* (19 luglio 1570).

PRUMMER, D. *Manuale Juris Canonici*, Freiburg, Herder, 1927.

SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Decreto *Ordinis Prædicatorum* (23 maggio 1846) 2916.

SCOTT, P. "*Debate over New Order Mass Status Continues,*" *Remnant*, 31 maggio 1997, 1ff.

Note

1) P. HERMANN, *Institutiones Theol. Dogm*., Roma, 1904, estratto 1:258. Altri teologi come Van Noort, Dorsch, Schultes, Zubizarreta, Irragui e Salaverri definiscono più o meno allo stesso modo la missione della Chiesa. Per i riferimenti e le citazioni, occorre rifarsi al mio studio: *Traditionalists, Infallibility and the Pope*.

2) Per averne una copia gratuita potete rivolgersi a: Saint Gertrude the Great Church, 11144 Reading Road, Cincinnati OH 45241, 513-769-5211, www.sgg.org

3) "Where is the True Catholic Faith ? Is the *Novus Ordo Missæ* Evil?" *Angelus* 20 (marzo 1997) 38.

4) "Was the Perpetual Indult Accorded by Saint Pius V Abrogated?" *Angelus* 22 (Dicembre1999) 30-31.

5) "Where is...?" 34. La sottolineatura è dell'autore

6) "Where is... ?" 35.

7) "Where is... ?" 35-36. La sottolineatura è nostra.

8) M. Lohmuller, *Promulgation of Law* (Washington: CUA Press 1947), 4.

9) Canone 9. "Leges ab Apostolica Sede latæ promulgantur per editionem in *Actorum Apostolicæ Sedis commentario officiali*, nisi in casibus particularibus alius promulgandi modus fuerit præscriptus".

10) Canone 9. "Et vim suam exserunt tantum expletis tribus mensibus a die qui *Actorum* numero appositus est, nisi ex natura rei illico ligent aut in ipsa lege brevior vel longior vacatio specialiter et expresse fuerit statuta".

11) *Ordo Missæ*: Editio Typica (Typis Polyglottis Vaticanis: 1969). Il nuovo ordine delle Sacre Scritture (lezionario) apparve nel maggio 1969. Il messale completo, contenente le nuove orazioni per le domeniche, i tempi liturgici e le feste, appare soltanto nel 1970.

12) AAS 61 (1969) 217-222.

13) "... novas normas... proponi". Il verbo adoperato (*proponi*) è usato nel significato post-classico di "imporre" come ad esempio "imporre una legge". Vedi Lewis & Short, A New Latin Dictionary 2a ed. (New York: 1907) 1471, col. 2.

14) "Ut eidem Precationi tres novi Canones adderentur statuimus." "Statuo" con "ut" o col "ne" possiede il senso di "decretare, ordinare". Vedi Lewis & Short, 1753, col. 3

15) "jussimus".

16) "volumus".

17) "Quæ Constitutione hac Nostra præscripsimus vigere incipient."

18) "Nostra hæc autem statuta et præscripta nunc et in posterum firma et efficacia esse et fore volumus".

19) "Indulto Perpetuo", 30.

20) P. Oppenheim, *Tractatus de Iure Liturgico* (Torino Marietti 1939). 2:56. "verba autem...'statuit',... 'præcepit', 'jussit', et similia, *manifeste strictam obligationem denotat*". La sottolineatura è dell'autore.

21) Per timore che qualcuno dica che il riferimento non è chiaro, è da notare che fra gli "statuta et præscripta" precedenti, c'erano le "nuove regole imposte" dall'Istruzione Generale ("novas normas... proponi") per la celebrazione della Messa.

22) "Volumus autem et eadem auctoritate decernimus, ut post hujus Nostræ constitutionis, ac missalis editionem, qui in Romana adsunt Curia Presbyteri, post mensem... juxta illud Missam decantare, vel legere teneantur".

23) Vedi Lewis & Short, *A New Latin Dictionary*, 2004, col. 1; 2006, col. 2. "of the wishes of those that have a right to command… it is my will" ["Per volere di coloro che hanno il diritto di comandare... è mia volontà". *Will* in inglese, ha il senso molto forte di volere. NDT].

24) [Nel testo inglese letteralmente: canard (in italiano anatra), dove canard è sinonimo di scherzo, burla; in effetti in francese canard significa "frottola" "falsa notizia". L'autore aggiunge che "canard" è anche la traduzione della parola inglese "duck" (il maschio dell'anatra) e qui il riferimento è particolarmente appropriato, perché questa particolare anatra, come il gallo-banderuola che sta sui campanili, non tiene mai a lungo la stessa direzione. Ndt.]

25) "Indulto Perpetuo", 28-29.

26) Canone 22. "Lex posterior, a competenti auctoritate lata, obrogat priori, si id expresse edicat, aut sit illi directe contraria, aut totam de integro ordinet legis prioris materiam; sed firmo præscripto..." La sottolineatura è nostra.

27) La discussione verteva spesso sui diversi termini tecnici del diritto canonico, come abrogazione, proposta di modifica, deroga e surrogazione. Generalmente i partecipanti non avevano la minima idea di quello che si stava trattando; il che era abbastanza comprensibile. Persino esperti commentatori del Codice non sono sempre coerenti con l'uso di questi termini.

28) Se questa fosse stata l'intenzione del legislatore, avrebbe potuto usare il termine latino per "nominatamente" (*nominatim*) anziché il termine "esplicitamente" (*expresse*).

29) "...non obstantibus, quatenus opus sit, Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis a Decessoribus Nostris editis, ceterisque præscriptionibus etiam peculiari mentione et derogatione dignis".

30) Vedi A. CICOGNANI, *Canon Law*, 2a ed. (Westminster MD: Newman 1934) 81ff. "Le costituzioni papali sono degli Atti Pontifici che hanno le seguenti caratteristiche: 1- Sono emanate direttamente dal Sommo

Pontefice, 2- sono presentate *motu proprio*, - 3- presentano la forma solenne di una Bolla, 4- riguardano materie di grande importanza come principalmente il bene della Chiesa".

31) *Canon Law*, 629. La sottolineatura è dell'autore.

32) "Non obstantibus præmissis, ac constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis… statutis et consuetudinibus contrariis quibuscumque".

33) Negli anni '80, la Fraternità diffondeva la tipica storia romana: un gruppo di canonisti convocati dal Vaticano, avrebbe studiato la posizione legale della vecchia Messa e avrebbe concluso che *Quo Primum* non era mai stata abrogata. Anche se il fatto fosse vero, la questione è discutibile: 1) Il legislatore non pubblicò nessun decreto autorevole e interpretativo, a questo scopo. 2) L'abrogazione è l'unica conclusione possibile dopo aver esaminato i decreti promulgati dal Vaticano. 3) Il legislatore (cioè il Vaticano modernista) permette la Messa tradizionale solo con l'indulto: una facoltà o un favore accordati temporaneamente, sia in contrasto con la legge, sia al di fuori di essa. Se la vecchia legge non era stata abrogata, non sarebbe stato necessario l'indulto.

34) "Where is… ?" 35 et alii.

35) AAS 61 (1969) 749-753 "gradatim ad effectum deducenda".

36) "statuitur ut… adhibeantur".

37) "approbante Summo Pontifice, eas quae sequuntur statuit normas."

38) "diem… constituant". "necesse erit usurpare".

39) "decernant." "adhiberi jubebuntur." Per paura che qualcuno dica che questi paragrafi significano che le conferenze episcopali, e non Paolo VI, "promulgarono" la Nuova Messa, facciamo notare: questi provvedimenti delegavano semplicemente il potere di prolungare la *vacatio legis*, che è, ripetiamo, il periodo tra la promulgazione di una legge e la sua entrata in vigore.

40) "Præsentem Instructionem Summus Pontifex Paulus Pp. VI die 18 mensis octobris 1969 approbavit, et publici juris fierit jussit, ut ab omnibus ad quos spectat accurate servetur".

41) AAS 62 (1970), 554.

42) "de mandato ejusdem Summi Pontificis… promulgat".

43) AAS 63 (1971) 712-715.

44) "approbante Summo Pontifice, quæ sequuntur statuit normas". In latino "norma" significa: legge, regola, precetto, perciò il primo libro del Codice di diritto canonico è detto "Normæ generales"..

45) "assumi debebunt, tum iis etiam qui lingua latina uti pergunt, instaurata tantum Missæ et Liturgiæ Horarum forma adhidenda erit".

46) *Notitiæ* 10 (1974), 353.

47) "tunc sive lingua latina sive lingua vernacula missam celebrare licet *tantummodo* juxta ritum Missalis Romani auctoritate Pauli VI promulgati, die 3 mensis Aprilis 1969". Sottolineatura nell'originale.

48) "et nonosbtante prætextu cujusvis consuetudinis etiam immemoriabilis".

49) "Where is… ?" 36.

50) Canone 17.2. "et si verba legis in se certa declaret tantum, promulgatione non eget et valet retrorsum".

51) A. Bugnini, *La Riforma Liturgica (1948-1975)*, (Roma: CLV-Edizioni Liturgiche 1983) 298: "Il testo definitivo fu approvato dal Santo Padre, il 28 ottobre 1974, con le parole "Sta bene. P."

52) Canone 30: "…consuetudo contra legem vel præter legem per contrariam consuetudinem aut legem revocatur; nisi expressam de iisdem mentionem fecerit, lex non revocat consuetudines centenarias aut immemorabiles".

53) Vedi CICOGNANI, 662-3.

54) "Indulto Perpetuo", 30-31.

55) Canone 17.1. "Leges authentice interpretatur legislator ejusve successor et is cui potestas interpretandi fuerit ab eisdem commissa".

56) M. CORONATA, *Institutiones Juris Canonici* 4a ed. (Torino: Marietti 1950) 1:24: "Quis interpretari possit… per modum legis ecclesiasticæ leges interpretantur: Romanus Pontifex, Sacræ Congregationes pro sua quæquæ provincia".

57) Vedi ABBO & HANNON, *The Sacred Canons*, 2a ed. (St Louis: Herder 1960) 1:34.

58) "Præfatis autem documentis, statuitur ut… adhibeantur".

59) Canone 17.2. "Interpretatio authentica, per modum legis exhibita, eandem vim habet ac lex ipsa".

60) "Where is…?" 36.

61) "Debate over New Order Mass Status Continues", *Remnant*, 31 maggio 1997, 1.

62) Vedi D. PRÜMMER, *Manuale Juris Canonici* (Freiburg: Herder 1927) 4. "b) *Ratione extensionis* jus ecclesiasticum dividitur: a. in jus *universale*, quod obligat in toto orbe christiano, et jus *particulare*, quod viget tantum in aliquo territorio determinato… e) *Ratione ritus* jus distinguitur in *jus Ecclesiæ occidentalis* et *jus Ecclesiæ orientalis.*" La sottolineatura è dell'autore. Vedi anche G. MICHIELS, *Normæ Generales Juris Canonici* 2a ed. (Paris, Desclée 1949) 1:14.

63) OPPENHEIM 2:54 "Quæ decreta pro universa Ecclesia… rationem *veræ legis* habere, nemo est qui dubitet". La sottolineatura è dell'autore.

64) OPPENHEIM 2:63. "*Decreta generalia* quæ ad universam Ecclesiam (ritus romani) diriguntur, *vim legis habent universalis.*" La sottolineatura è dell'autore.

65) SRC Decr. 2916, 23 maggio 1846. "An Decreta a Sacra Rituum Congregatione emanata et responsiones quæcumquæ ab ipsa propositis dubiis scripto formiter editæ, eamdem habeant auctoritatem ac si immediate ab ipso Summo Pontifice promanarent, quamvis nulla facta fuerit de iisdem relatio Sanctitati Suæ ?… Affirmative".

66) "…quiddam nunc cogere et efficere placet".

L'OSSERVATORE ROMANO

Nella nostra rubrica dedicata agli interventi di Giovanni Paolo II o delle Congregazioni Romane, prende il primo posto - in questo numero di Sodalitium - la 'Giornata del Perdono', svoltasi in san Pietro la Prima domenica di Quaresima. A questo avvenimento è nostra intenzione dedicare un lungo studio, del quale potrete leggere nel presente numero solo la parte introduttiva. Questo studio è preceduto da un breve esame dell'elogio fatto a Jan Hus da Giovanni Paolo II: i temi sono infatti collegati. Altri documenti, pertanto, verranno in futuro trascurati o trattati in maniera sommaria. Sia per quanto trattato in questa rubrica, sia per avvenimenti qui omessi, rinviamo il lettore, per maggiore informazione, alla Rassegna Stampa di Sodalitium.

Elogio di Jan Hus

Dal discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al Convegno internazionale su Jan Hus svoltosi a Roma il 17 dicembre 1999 (testo integrale in O.R., 18/12/99, p. 5): *"È per me un motivo di grande gioia porgervi il mio saluto cordiale in occasione del vostro Simposio su Jan Hus, che costituisce un'ulteriore, importante tappa per una più profonda comprensione della vita e dell'opera del noto predicatore boemo, uno dei più famosi ed illustri maestri usciti dall'Università di Praga. Hus è una figura memorabile per molte ragioni. Ma è soprattutto il suo coraggio morale di fronte alle avversità e alla morte ad averlo reso figura di speciale rilevanza per il popolo ceco, anch'esso duramente provato nel corso dei secoli. Sono particolarmente grato a tutti voi per avere recato il vostro contributo al lavoro della Commissione ecumenica 'Husovska' costituita alcuni anni fa dal signor Cardinale Miloslav Vlk, allo scopo di identificare in modo più preciso il posto che Jan Hus occupa tra coloro che aspiravano alla riforma della Chiesa".* Giovanni Paolo II ha proseguito auspicando la pubblicazione degli Atti del Simposio *"così che il maggior numero possibile di persone possa conoscere meglio (...) la straordinaria figura di uomo che egli fu (...). Oggi, alla vigilia del Grande Giubileo, sento il dovere di esprimere profondo rammarico per la crudele morte inflitta a Jan Hus e per la conseguente ferita, fonte di conflitti e divisioni, che fu in tal modo aperta nelle menti e nei cuori del popolo boemo".*

Le eresie di Hus furono condannate dal Concilio di Costanza il 6 luglio 1415, giorno in cui fu messo al rogo, condanna confermata da Martino V il 22 febbraio 1418 (DS 1201-1230); vedi anche le condanne contro gli hussiti e wyclifiti (DS 1247-1279).

Riprovando la messa a morte di Hus e lodando la sua attitudine (impenitente) in quel frangente, Giovanni Paolo II sembra sostenere almeno due proposizioni condannate: 1) *"i dottori che affermano che chi deve subire una censura ecclesiastica e non vuole emendarsi deve essere consegnato al braccio secolare, seguono in ciò incontestabilmente i pontefici, gli scribi e i farisei che consegnarono al braccio secolare il Cristo che non volle obbedire loro in ogni cosa, dicendo: 'A noi non è consentito mettere a morte nessuno'; essi sono omicidi più colpevoli di Pilato"* (Hus, DS 1214; cf DS 1272) 2) *"è contro la volontà dello Spirito che gli eretici siano bruciati"* (Lutero, DS 1483). Visti poi gli elogi a Jan Hus, bisognerebbe sottoporre Giovanni Paolo II ad almeno due delle domande da porsi - secondo la Bolla *Inter cunctas* di Martino V, del 22/2/1418 - agli hussiti e wyclifiti: *"se crede che le condanne di John Wiclif, Jan Hus e Girolamo da Praga compiute dal sacro concilio generale di Costanza, delle loro persone, dei libri e dei documenti, sono state compiute nel modo dovuto e giustamente, e che come tali debbono essere tenute per ferme e saldamente affermate da ogni cattolico"* (DS 1249) *"ugualmente se crede, tenga per fermo e affermi che John Wyclif d'Inghilterra, Jan Hus di Boemia e Girolamo da Pra-*

Cerimonia del 12 marzo: il cardinal Ratzinger accende una lampada ad olio del candeliere a sette braccia

ga sono stati eretici, e come eretici debbono essere nominati e considerati, e che i loro libri e le loro dottrine sono state e sono perverse, e che per questi e queste, e per la loro pertinacia, per mezzo del sacro concilio di Costanza, sono stati condannati come eretici" (DS 1250). Infine bisognerebbe chiedergli se sostiene che "*alcuni articoli di Jan Hus condannati nel concilio di Costanza sono cristianissimi, verissimi ed evangelici, e neppure la Chiesa universale potrebbe condannarli*" (Lutero, DS 1480). Qualcuno ci risponderà?

LA 'GIORNATA DEL PERDONO' E LA 'PURIFICAZIONE DELLA MEMORIA': SCANDALO E CONTROTESTIMONIANZA

Per la sua risonanza sui mezzi d'informazione ed il carattere particolarmente solenne che Giovanni Paolo II ha attribuito al suo gesto, non possiamo non analizzare con attenzione quanto - nell'ambito del Giubileo del 2000 - è stato compiuto nel mese di marzo contro l'onore della Chiesa cattolica.

Naturalmente, il '*mea culpa della Chiesa*', come scrivono i giornali, non è più una novità, almeno dal Vaticano II in poi, e particolarmente da quando Giovanni Paolo II occupa la cattedra di San Pietro: nel 1997 Luigi Accattoli raccoglieva di già in un volume "*novantaquattro testi di papa Wojtyla, nei quali il papa riconosce colpe storiche della Chiesa o chiede perdono. E forse non sono tutti*" (L. Accattoli, *Quando il Papa chiede perdono. Tutti i mea culpa di Giovanni Paolo II*, Mondadori, Leonardo saggistica, Milano, 1997). Il 'contro-Denzinger' di Accattoli andrebbe di già, a soli 3 anni dalla sua pubblicazione, abbondantemente completato...

Basti segnalare - in quanto direttamente propedeutici a questo documento - gli atti del simposio *Le radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano* (Città del Vaticano, 30 ottobre-1 novembre 1997) seguito dal documento della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo *Noi ricordiamo: una riflessione sulla shoah* del 13 marzo 1998, nonché gli atti del Simposio Internazionale di studio sull'Inquisizione promosso dalla Commissione Teologico-Storica del Comitato Centrale del giubileo (Giovanni Paolo II ha rivolto ai partecipanti di questo simposio un discorso il 31 ottobre 1998).

In questo articolo, ci limitiamo a commentare:

1) il testo della Commissione teologica internazionale: *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato,* approvato dal suo presidente, Joseph Ratzinger (*Osservatore Romano,* Documenti. Supplemento al n. 56, 8 marzo 2000)

2) la descrizione della cerimonia liturgica del 12 marzo 2000, quale è descritta dall'*Osservatore Romano* del 13-14 marzo 2000, p. 7.

3) l'omelia pronunciata nella stessa circostanza da Giovanni Paolo II e riportata alle pagg. 8-9 del medesimo numero dell'*Osservatore.*

Per il nostro scopo sarà utile tenere presente la presentazione del documento della CTI da parte di Roger Etchegaray, Georges Cottier (O.R., 8/3/2000, pp. 4-5) e Joseph Ratzinger (O.R., 9/3/2000, p. 8), nonché la presentazione della cerimonia liturgica da parte del 'Maestro delle cerimonie liturgiche pontificie' il 'Vescovo Piero Marini' (O.R., 8/3/99, p. 5).

I. Memoria e riconciliazione

1. Un documento senza neppure un'apparenza di autorità

Il testo che esaminiamo, preparato materialmente dal Professor Bruno Forte e altri 5 teologi, dovrebbe costituire il fondamento teologico del gesto compiuto da Karol Wojtyla la prima domenica di quaresima nella basilica di san Pietro; vedremo subito quanto questo fondamento, pur essendo stato preparato da più di due anni, sia paragonabile alle sabbie mobili.

Pur essendo "*approvato in forma specifica*" (Nota preliminare) il testo della C.T.I. "*non è un documento del Magistero*" (P. Cottier). Di esso - sempre secondo Padre Cottier - è responsabile la C.T.I. (Commissione Teologica Internazionale), della quale Cottier è Segretario e Ratzinger è Presidente. Ma la C.T.I. - istituta da Paolo VI nel 1969 - non è un organo del Magistero ed esprime tutt'al più quella che i suoi teologi "*considerano essere la dottrina comune della Chiesa*". Giovanni Paolo II - che ha commissionato questo studio per giustificare i suoi atti - ha dovuto pertanto ricorrere a una formula priva di qualsiasi - anche apparente - autorità magisteriale. Ma il documento della C.T.I. - che pure si sforza di giustificare Giovanni Paolo II, è forse la migliore dimostra-

Un momento della visita di Giovanni Paolo II in Israele

zione di come il gesto del 12 marzo sia privo di qualsiasi giustificazione.

2. Una dottrina che solleva delle questioni (1.4) e delle critiche

Nell'Introduzione, MR (*Memoria e riconciliazione*) attribuisce a Giovanni Paolo II l'iniziativa di queste richieste di perdono (citando *Tertio millennio adveniente* 33 e la Bolla di indizione dell'Anno Santo, *Incarnationis mysterium*, 11) sottolineando però subito che esse *"hanno suscitato reazioni diverse"*. Cosa più unica che rara in un documento vaticano, si ammettono le forti perplessità che i gesti e le parole del "papa" hanno sollevato tra i cattolici ([1]): e questa è già una anomalia. *"Non sono... mancate alcune riserve, espressione soprattutto del disagio legato a particolari contenuti storici e culturali, nei quali la semplice ammissione di colpe commesse dai figli della Chiesa può assumere il significato di un cedimento di fronte alle accuse di chi è pregiudizialmente ostile ad essa"* (Introduzione). *"Non mancano ... fedeli sconcertati, in quanto la loro lealtà verso la Chiesa sembra scossa. Alcuni di essi si chiedono come trasmettere l'amore alla Chiesa alle giovani generazioni se questa stessa Chiesa è imputata di crimini o di colpe. Altri osservano che il riconoscimento delle colpe è unilaterale e sfruttato dai detrattori della Chiesa, soddisfatti nel vederla confermare i pregiudizi che essi hanno nei suoi riguardi. (...) Infine, c'è da aspettarsi che alcuni gruppi possano reclamare una domanda di perdono nei loro confronti, o per analogia con altri o perché ritengono di aver subito dei torti"* (1.4). Nell'elencare le obiezioni alla dottrina e alla prassi di Giovanni Paolo II, MR omette di esprimere esplicitamente l'obiezione più radicale e più grave, che, dato il metodo teologico e non magisteriale che è stato adottato, non avrebbe invece dovuto essere omesso. L'obiezione è la seguente - e molti, credenti o non credenti, l'hanno sollevata, come testimonia anche la nostra 'Rassegna Stampa' - : la dottrina e la prassi di Giovanni Paolo II sugli errori e i peccati del passato, non va forse contro la santità e l'infallibilità della Chiesa? Mi riservo di formulare meglio questa obiezione, che non è stata chiaramente menzionata perché essa contesta non l'opportunità (come hanno fatto Biffi e Maggiolini, ad esempio) ma l'ortodossia dell'iniziativa di Giovanni Paolo II, fino a mettere in discussione la sua autorità. MR, pur sottovalutando questa terribile obiezione, sembra tenerne conto dando una risposta rassicurante: *"in ogni caso, la purificazione della memoria non potrà mai significare che la Chiesa rinunci a proclamare la verità rivelata, che le è stata confidata, sia nel campo della fede, che in quello della morale"* (1.4). Questo è infatti il punto: con la dottrina della "purificazione della memoria", non la Chiesa (absit), ma Giovanni Paolo II-Karol Wojtyla non ha forse rinunciato a proclamare la verità rivelata, nel campo della fede come in quello della morale, con lo scopo di lasciare dietro di sé - secondo l'espressione di un 'laico' come Indro Montanelli - *"le macerie della Chiesa"*? È quello che cercheremo di stabilire.

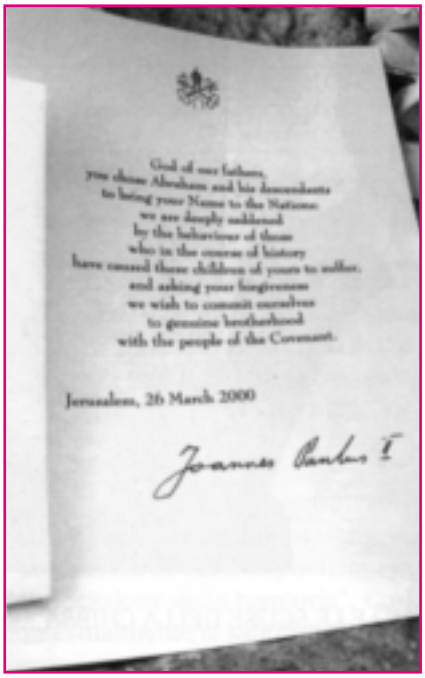
3. Una dottrina senza fondamento nella Sacra Scrittura (Antico e Nuovo Testamento), nella Tradizione e nel Magistero

Come ogni teologo sa, una qualsiasi tesi teologica deve trovare un fondamento nella divina Rivelazione: Antico e Nuovo Testamento, nonché Tradizione, come proposti a noi dal Magistero ecclesiastico. La prassi/dottrina di Giovanni Paolo II non ha certo bisogno di questo fondamento di fronte al mondo moderno 'secolarizzato', come si di-

ce oggi, o 'apostata dalla fede', come meglio si dovrebbe dire. Non c'è eretico che non abbia sostenuto che a partire da un certo momento la Chiesa *"ha offuscato il volto di Cristo"* dando *"scandalo e contro-testimonianza"* (TMA, 33). E non c'è quasi persona che in Occidente - dopo due secoli di Illuminismo e Massoneria - non condanni *"l'intolleranza e l'oscurantismo"* (cf 1.4) della Chiesa del passato: Voltaire ha lasciato il suo segno. Giovanni Paolo II non troverà quindi ostacoli alla sua iniziativa nello spirito del mondo (che però chiederà ancora di più); presentandosi però come custode dell'ortodossia, deve fare i conti anche con il deposito rivelato che avrebbe il compito di custodire: *"infatti ai successori di Pietro lo Spirito Santo non è stato promesso perché manifestassero, per sua rivelazione, una nuova dottrina, ma perché con la sua assistenza custodissero santamente ed esponessero fedelmente la rivelazione trasmessa agli Apostoli, cioè il deposito della fede"* (Concilio Vaticano I, *Pastor Æternus,* DS 3070).

I teologi della C.T.I., che non ignorano questo fatto, sono quindi andati a cercare nelle fonti della Rivelazione e nella storia della Chiesa un precedente a quanto ha compiuto Giovanni Paolo II: *"quale retroterra la testimonianza della Sacra Scrittura fornisce all'invito che Giovanni Paolo II fa alla Chiesa a confessare le colpe del passato?"* (2). Per non lasciare il lettore in sospeso, passo subito alla *"Conclusione: da quanto detto si può concludere che l'appello rivolto da Giovanni Paolo II alla Chiesa perché caratterizzi l'anno giubilare con un'ammissione di colpa per tutte le sofferenze e le offese di cui i suoi figli sono stati responsabili nel passato (cfr TMA, 33-36), così come la prassi ad esso congiunta,* ***non trovano un riscontro univoco*** **[lo troveranno forse 'equivoco? n.d.a.]** ***nella testimonianza biblica"*** **(2.4).** Vediamo in particolare l'Antico, e poi il Nuovo Testamento. Quanto all'Antico Testamento, *"dalle testimonianze raccolte risulta che in tutti i casi dove sono menzionati i 'peccati dei padri' la confessione è indirizzata unicamente a Dio ed i peccati confessati dal popolo o per il popolo sono quelli commessi direttamente contro di Lui, piuttosto che quelli compiuti (anche) contro altri esseri umani (solo in Nm 21, 7 si fa cenno a una parte umana lesa, Mosè)"*. Eppure, nella storia dell'antico Israele, non mancano fatti che, alla luce dell'attuale dottrina ecumenica, richiederebbero una domanda di perdono: genocidio dei popoli pagani da parte di Mosè e Giosuè, distruzione dei luoghi di culto politeisti e uccisione dei loro sacerdoti da parte dei profeti (Elia, ad esempio), divieto di matrimonio con le donne gentili e uccisione dei trasgressori (caso di Finees), ordine di Mosè di mettere a morte gli stregoni, gli eretici ecc. ([2]). MR non evita del tutto la difficoltà, e si pone la domanda cruciale: *"Sorge la questione sul perché gli scrittori biblici non abbiano sentito il bisogno di richieste di perdono rivolte ad interlocutori presenti riguardo a colpe commesse dai padri, nonostante il loro forte senso della solidarietà fra le generazioni nel bene e nel male (si pensi all'idea della personalità 'corporativa')"*. Ed ecco l'immediata risposta: *"Varie ipotesi potrebbero essere avanzate in risposta a questa questione. C'è, anzitutto, il diffuso teocentrismo della Bibbia, che dà la precedenza al riconoscimento sia individuale che nazionale delle colpe commesse contro Dio. Per di più, atti di violenza perpetrati da Israele contro altri popoli, che sembrerebbero esigere una richiesta di perdono a quei popoli o ai loro discendenti, sono intesi come l'esecuzione delle direttive divine riguardo ad essi, come*

Il foglio inserito da Giovanni Paolo II in una fessura del muro del pianto a Gerusalemme

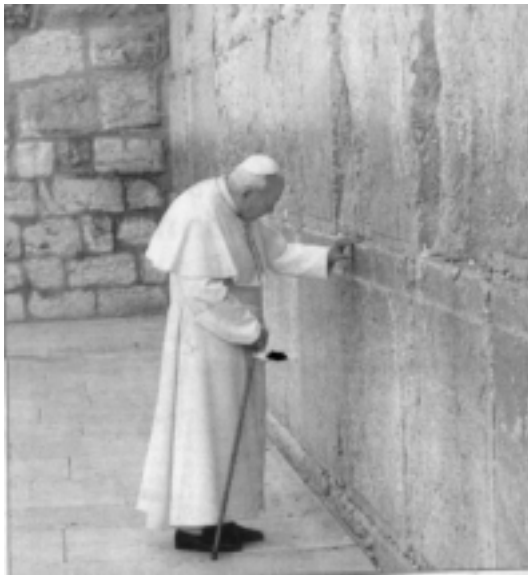


ad esempio Gs 2-11 e Dt 7,2 (lo sterminio dei Cananei) o 1 Sam 15 e Dt 25, 19 (la distruzione degli Amaleciti). In tal caso il mandato divino implicato parrebbe escludere ogni possibile richiesta di perdono da farsi (36). Le esperienze subite da Israele di maltrattamenti da parte di altri popoli e l'animosità così suscitata potrebbero anche aver militato contro l'idea di chiedere perdono a questi popoli per il male loro arrecato (37)" (2.1). Questa idea è ribadita nelle note (36) e (37): "*Cfr il caso analogo del ripudio delle mogli straniere da parte dei Giudei raccontato in Esd 9-10, con tutte le conseguenze negative che esso avrebbe avuto sulle donne implicate. La questione di una richiesta di perdono rivolta a loro (e/o ai loro discendenti) non si pone proprio, in quanto il ripudio* [di queste donne] *è presentato come una esigenza della Legge divina (cfr Dt 7, 3) in tutti questi capitoli"* (36); "*Viene in mente a questo proposito il caso delle relazioni permanentemente tese fra Israele ed Edom. Questo popolo - nonostante la sua condizione di 'fratello' di Israele - partecipò e gioì alla caduta di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi (cfr, ad esempio, Abdia 10-14). Israele, in segno di oltraggio per questo tradimento, non sentì alcun bisogno di chiedere perdono per la strage dei prigionieri Edomiti indifesi, perpetrata dal Re Amazia secondo 2 Cr 25, 12)"* (37). Dopo questa lunga ma doverosa citazione di MR, passiamo ad un commento di queste righe. Notiamo innanzitutto le esitazioni e l'imbarazzo evidente di MR testimoniato dal sistematico uso del condizionale: *'potrebbero'*, *'sembrerebbero'*, *'parrebbe'*, ancora *'potrebbero'*. Dall'imbarazzo, si passa all'ambiguità: infatti, MR sembra non credere all'ispirazione divina della Sacra Scrittura. Secondo MR, infatti, sono "gli scrittori biblici" che intendono lo sterminio dei Cananei e degli Amaleciti "*come l'esecuzione delle direttive divine*". Similmente, è la Bibbia che presenta il ripudio delle donne idolatre "*come un'esigenza della Legge divina*", ecc. Qui non capiamo se, per MR, "*gli scrittori biblici*" si immaginano di interpretare la volontà di Dio - magari prendendo un granchio - oppure se Dio - che ha veramente ispirato i medesimi scrittori - ha realmente ordinato detti stermini e detti ripudi. Nel secondo caso (l'unico compatibile con la Fede) la causa di Giovanni Paolo II è già spacciata, perché le Crociate, per fare un esempio, furono uno scherzo in confronto alla conquista della Terra promessa da parte di Giosuè e l'attitudine del profeta Elia nei confronti dei falsi profeti di Baal non ha nulla in comune - ed è anzi la diretta contraddizione - con la preghiera di Assisi o con l'incontro ecumenico di Giovanni Paolo II con gli stregoni vudù... MR si chiede come mai gli scrittori biblici non hanno pensato a chiedere perdono... Un uomo di fede dovrebbe semmai chiedersi come mai Giovanni Paolo II pensa di chiedere perdono, quando per gli scrittori biblici (ovvero per lo Spirito Santo che li ha ispirati) la questione "*non si pone proprio*". La stessa impressione (di sostanziale incredulità nell'oggettività della Rivelazione) si prova nel leggere le tre "ipotesi" (!) di risposta: "*gli scrittori biblici*" non avrebbero condannato le colpe dei padri 1) per il teocentrismo della Bibbia, 2) per l'ordine divino al quale si attribuiscono quegli atti di violenza 3) al fatto che gli altri popoli avevano precedentemente attaccato Israele. Se questi tre argomenti (pardon: "ipotesi") sono da attribuire, in ultima analisi, non agli "*scrittori biblici*", ma allo Spirito Santo, allora l'ipotesi di Giovanni Paolo II di una domanda di perdono viene a cadere: 1) per teocentrismo, non bisogna chiedere perdono delle colpe collettive ad altri che a Dio, 2) può essere lecito usare la "violenza", o meglio la forza, in difesa della verità, poiché Dio stesso lo ha ordinato, 3) le ritorsioni verso chi per primo ha nuociuto al "Popolo di Dio" sono un lecito esercizio della giustizia vendicativa che non richiedono atti di contrizione verso i colpevoli. L'attitudine di Giovanni Paolo II, pertanto, non solo non trova "*un riscontro univoco nella testimonianza biblica*", ma, al contrario, è direttamente condannata dagli "*scrittori biblici*". L'unico modo pertanto per sostenere l'ortodossia di tale attitudine è quello di negare o mettere in dubbio l'oggettività della Rivelazione e l'ispirazione delle Scritture: non Dio, ma degli anonimi "*scrittori biblici*" avrebbero espresso dei pareri ora sorpassati dal pensiero di Karol Wojtyla.

Ma qualcuno obietterà che le pagine dell'Antico Testamento - pur divinamente ispirate - vanno interpretate e perfezionate alla luce dell'insegnamento di Gesù e degli Apostoli, senza di che, ad esempio, dovremmo considerare ancora divinamente obbligatoria la lapidazione delle adultere. MR pas-

sa così al Nuovo Testamento, alla ricerca di un "*retroterra*" favorevole alla dottrina wojtyliana. Dopo un'edificante esposizione sull'obbligo del perdono individuale nel Vangelo, MR è costretta però a concludere: "*in questo quadro, che potrebbe ampliarsi mediante l'analisi delle Lettere di Paolo e delle Epistole Cattoliche,* ***non v'è alcun indizio che la Chiesa delle origini abbia rivolto la sua attenzione ai peccati del passato per chiedere perdono***". E ancora: "*...il Nuovo Testamento è pieno di raccomandazioni a comportarsi bene, a vivere un più alto livello di impegno, ad evitare il male (...).* ***Non c'è però alcun esplicito richiamo indirizzato ai primi cristiani a confessare delle colpe del passato (...)***" (2.2). L'esame del Nuovo Testamento, quindi, è stato desolante per il prof. Forte quanto quello dell'Antico: mancanze riconosciute dei battezzati si incontrano in effetti (MR cita il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro); ma di colpe della Chiesa ammesse nei confronti di ebrei o gentili "*non v'è alcun indizio*".

I teologi del Prof. Bruno Forte cercano allora questo famoso retroterra, inesistente nella Scritture, nel magistero e nella prassi della Chiesa. Ma ecco che c'è già una prima, significativa sorpresa. Il tema è infatti diviso in tre parti, come se la nostra Commissione non fosse Teologica, ma Storica (per cui i pronunciamenti del Magistero sarebbero frutti della storia e della cultura del tempo, e non dello Spirito che regge la Chiesa), o come se veramente esistessero una Chiesa preconciliare e una Chiesa Conciliare (e persino una Chiesa wojtyliana); per MR infatti c'è un insegnamento della Chiesa "*prima del Vaticano II*" (1.1), un'altro "*del Concilio*" (1.2), un terzo, infine, "*di Giovanni Paolo II*" (1.3). Non sveliamo un segreto se anticipiamo al lettore che "*prima del Vaticano II*" non c'è traccia alcuna di una domanda di perdono: "*in nessuno dei giubilei celebrati finora c'è stata, tuttavia, una presa di coscienza di eventuali colpe del passato della Chiesa, né del bisogno di domandare perdono a Dio per comportamenti del passato prossimo o remoto.* ***È anzi nell'intera storia della Chiesa che non si incontrano precedenti richieste di perdono relative a colpe del passato, che siano state formulate dal Magistero***" (1.1). La Chiesa "*prima del Vaticano II*", pertanto, sarebbe stata totalmente "incosciente" di quello che per Giovanni Paolo II



Giovanni Paolo II prega al muro del pianto di Gerusalemme

sarebbe invece un dovere imprescindibile; una Chiesa in coma, priva di coscienza, una Chiesa pertinace e indurita nel proprio peccato! Eppure, in quella stessa Chiesa "*i Concili e le decretali papali sanzionavano certo gli abusi di cui si fossero resi colpevoli chierici o laici, e non pochi pastori si sforzavano sinceramente di correggerli*" (1.2). Addirittura, benché in "*rarissime (...) occasioni*", "*le autorità ecclesiali - Papa, Vescovi o concili - hanno riconosciuto apertamente le colpe o gli abusi di cui si erano rese esse stesse colpevoli*". MR cita al proposito un documento di Adriano VI del 1522, ma fa notare che "*Adriano VI deplorava colpe contemporanee, precisamente quelle del suo predecessore immediato Leone X e della sua curia, senza tuttavia associarvi una domanda di perdono*" (1.2). La differenza tra Adriano VI e Giovanni Paolo II, però, non consiste solo nel chiedere o meno perdono: le colpe denunciate sono - come vedremo - di natura essenzialmente diversa. Adriano VI deplora degli "abusi" compiuti da Papi e cardinali **in quanto persone private**, non già nell'esercizio del loro magistero. Il caso di Leone X viene a proposito: questo Papa rinascimentale e mondano è implicitamente rimproverato dal suo successore per questi cedimenti personali (che certamente influiscono sulla Chiesa ma non possono essere attribuiti a Lei) e non, ad esempio, per la Bolla di condanna e scomunica di Lutero, ove il Papa

condannava, tra l'altro, la proposizione dell'eretico tedesco secondo la quale *"è contro la volontà dello Spirito che gli eretici siano bruciati"* (33a proposizione condannata di Lutero). Adriano VI non si sogna neppure lontanamente di condannare questa approvazione dei roghi fatta dal suo predecessore, come invece implicitamente fa Giovanni Paolo II ([3]). MR è quindi costretta ad ammettere che per 2000 anni non c'è stata, nella dottrina e nella prassi della Chiesa, qualche cosa di simile a quanto deve ufficialmente giustificare.

4. Il Vaticano II come inizio di una nuova dottrina. Giovanni Paolo II va oltre il Concilio.

MR è quindi costretto a distinguere esplicitamente tra una dottrina della Chiesa *"prima del Vaticano II"* (1.1), un *"insegnamento del Concilio"* (1.2) ed una prassi post-conciliare (1.3: *le richieste di perdono di Giovanni Paolo II*). *"Bisognerà attendere Paolo VI* - scrive MR - *per vedere un Papa esprimere una domanda di perdono rivolta tanto a Dio che a un gruppo di contemporanei"* (1.1.), nel discorso di apertura della seconda sessione del Concilio. In seguito, il Vaticano II stesso si è sentito in dovere di chiedere perdono *"a Dio e ai fratelli separati"* (ovvero: eretici e scismatici) *"per le colpe commesse contro l'unità"* (*Unitatis redintegratio,* 7; MR, 8). Fondamento di questa richiesta di perdono il fatto che le scissioni del passato sarebbero avvenute *"talora non senza colpa di uomini d'entrambe le parti"* (*Unitatis redintegratio,* 3; MR, 1.2). *"Oltre le colpe contro l'unità, il Concilio segnala altri episodi negativi del passato, in cui i cristiani hanno avuto una responsabilità"*: il Vaticano II, senza chiedere esplicitamente perdono, attribuisce anche ai cristiani l'aver "*potuto far pensare a una opposizione fra la scienza e la fede*" (MR, 1.2, cf. *Gaudium et spes*, 36), "*l'aver velato piuttosto che rivelare il genuino volto di Dio e della religione*" (GS, 19) favorendo la nascita dell'ateismo (!). Infine, *Nostra ætate* deplora le manifestazioni di antisemitismo *"compiute in ogni tempo e da chiunque"* (NÆ, 4). MR dimentica stranamente un altro documento-chiave del Concilio, ovvero quello sulla libertà religiosa ove i Padri, scorgendo la contraddizione tra la loro dichiarazione *Dignitatis humanæ* e la prassi della Chiesa fino ad allora, scrivevano che: "*nella vita del Popolo di Dio... di quando in quando*" si sono *"avuti modi di agire meno conformi allo spirito evangelico, anzi ad esso contrari"* (DH, 12).

Giovanni Paolo II *"rinnova il rammarico* (...) *come avevano fatto Paolo VI e il Concilio Vaticano II"*, ma *"non solo"* (MR, 1.3). Egli infatti "*estende la richiesta di perdono*" (1.3) a un più gran numero di casi e di persone senza supporre o richiedere una reciprocità da parte dell'interlocutore (cf *Introduzione* e 1.1). La responsabilità dei cristiani comporterebbe "*errori, infedeltà, incoerenze, ritardi"* (TMA, 33, MR, 1.3) *"scandalo e controtestimonianza"* (TMA). Ma di che cosa, concretamente, chiedere perdono?

(*segue*)

Note

1) Ricordiamo però le parole di Paolo VI in occasione dell'introduzione del nuovo messale: "Questo cambiamento ha qualcosa di sorprendente, di straordinario, la messa era considerata come l'espressione tradizionale intangibile del nostro culto religioso, dell'autenticità della nostra fede. Ed allora, ci si chiede: com'è possibile (…). Alcuni potranno forse farsi impressionare da tale o tal'altra cerimonia particolare, da questa o quella rubrica annessa, come se costituissero o nascondessero un'alterazione o minimizzazione di verità definitive o debitamente già sanzionate della fede cattolica; come se esse compromettessero l'equazione lex orandi - lex credendi" (legge di preghiera - legge di fede) (udienza generale 19-11-1969 DC. n° 1055). "Possiamo far notare che saranno proprio le persone pie che saranno più disturbate (…) i preti stessi proveranno forse qualche difficoltà". Ed a proposito della soppressione del latino Paolo VI continua dicendo: "Abbiamo, certo, motivo di provarne dispiacere e quasi dello sconcerto" (udienza generale del 26-11-1969, DC N° 1102-1103).

2) La legislazione mosaica prescrive esplicitamente la pena di morte per gli idolatri (Es. 22, 20; Dt. 17, 2-5), i bestemmiatori (Lev. 24, 10-23), i maghi e gli stregoni (Es. 22, 18; Lev. 20, 6 e 20, 27), i falsi profeti (Dt. 13 e 18, 20). Fu così che Mosè, dopo l'episodio dell'adorazione del vitello d'oro, fece distruggere l'idolo (Es. 32, 20) e sterminare 23.000 apostati (Es. 32, 28). Sempre contro l'idolatria, vi è il precetto di distruggere gli idoli, sia presso gli ebrei (Es. 23, 24) che presso i pagani (Es. 34, 13; Dt, 7-26) e di evitare i matrimoni misti tra ebrei e pagane (Es. 34, 15-16; Dt 7, 3; Gs 23, 12). La sacra Scrittura loda Finees per il suo zelo nell'applicare il precetto in questione (Nm 25, 1-18: 24.000 morti). Lo sterminio dei popoli cananei idolatri (uomini, donne, vecchi e bambini, perfino gli animali) è esplicitamente richiesto da Dio: Dt 7, 2; 7, 16-26; 9, 2-3; 20, 13-17 e nella conquista della Terra Santa Mosè (Es. 17, 8-16; 23, 27; Nm 21, 3; 21, 34; 31; Dt 2, 34, 3, 3-7 e 21) e Giosuè (Gs 6, 17-21; 8, 24 s; 10, 28-43; 11, 8-21) hanno messo in pratica il comandamento divino (il Nuovo Testamento attribuisce alla fede le imprese di Giosuè: Ebr 11, 30-31). Nel libro dei Giudici vediamo come Dio abbia lodato questa pratica (3, 29) e ne condanni la sua omissione, causa di idolatria nel popolo di Israele, che si conta-

mina coi popoli pagani, mentre viene lodato Gedeone (Gdc 6, 25ss) per la distruzione dell'altare di Baal. Samuele rinnova l'ordine divino dello sterminio nei confronti degli Amaleciti (1 Re, 15, 3) e Saul viene riprovato per aver disubbedito a quest'ordine (1 Re 15, 10-35; Gesù cita 1 Re 15, 22 in Mt 9, 13 e 12, 7). Elia sterminò i profeti di Baal (3 Re, 18, 40), come pure fece Jeu (4 Re 10, 25) ed il pio Re Josia (4 Re 23, 4-20) che per questo viene lodato dalla Scrittura (v. 25). Senza dubbio la legge mosaica non è più in vigore - non in quanto abolita (Mt 5, 17) ma in quanto completata e perfezionata da quella evangelica; ciononostante è impossibile al credente affermare - in contraddizione col Vangelo (Mt 5, 18; Lc, 16, 17) - che un solo iota o un solo apice della Legge fosse cattivo o ingiusto.

3) (Che poi Leone X, come Giovanni de' Medici, fosse di tendenza sincretista ed alieno da ogni rogo, mentre Martin Lutero, che a parole si opponeva ai roghi, nei fatti incitasse a ogni genere di stragi, è un'altra questione, che ci aiuta però a capire la distinzione, nella stessa persona, tra i peccati di Giovanni de' Medici e l'infallibile autorità di Leone X).

Mondialismo

RAFFAELE MATTIOLI ED ENRICO CUCCIA: IL POTERE DELL'ALTA FINANZA

don Curzio Nitoglia

Introduzione

Giancarlo Galli, nato a Milano nel 1933, è un giornalista e saggista esperto in economia, politica e finanza. Gli ultimi suoi libri sono dei punti di riferimento per chi si interessa alla storia dell'economia e della finanza italiane; ai lettori segnalo, in special modo, due saggi: *Il banchiere eretico. La singolare vita di Raffaele Mattioli* (Rusconi, Milano, 1998) e *Il Padrone dei Padroni. Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano* (Garzanti, Milano, 1995).

Nel presente articolo cercherò di riassumerli e di porgerne il succo agli interessati, rinviandoli per altro allo studio dei libri, ben documentati e argomentati, frutto di un'accurata indagine dell'Autore, che ha conosciuto personalmente gran parte dei personaggi di cui parla nei due libri citati.

Raffaele Mattioli

Nel 1991 usciva per i tipi della Rizzoli, un libro di Giancarlo Galli intitolato: *Mattioli, il Gattopardo della Banca Commerciale Italiana.* Ben presto il libro divenne introvabile e la Rizzoli decise di non procedere ad una nuova edizione. L'Autore ha ritenuto opportuno ripubblicarlo, questa volta presso i tipi della Rusconi, modificando soltanto il titolo originario.

Mattioli ci è presentato come un umanista colto e raffinato, ma al tempo stesso anche come un uomo pratico e spietato nel perseguire e raggiungere gli obiettivi *concreti* che si era prefissi. Era un politico scaltro e pragmatico, ma anche un "idealista", un anticonformista capace però di fiutare il vento e di non andare contro di esso quando capiva che sarebbe stato inutile.

È stato un "grande italiano" con tutti i difetti e le qualità del nostro popolo. È stato, senza dubbio, il banchiere italiano più famoso e ascoltato (e non solo in patria), sorpassato soltanto, sembra, dal suo allievo Enrico Cuccia. Le due figure si completano e mi sembra opportuno studiarle insieme per capirle meglio, poiché una sarebbe incompleta senza l'altra.

La storia di Mattioli e Cuccia fa luce sulla casta dei grandi banchieri, che "continuano mentre i politici passano". Mattioli, per esempio, ha goduto del rispetto e dell'ammirazione di Mussolini, De Gasperi e Togliatti, pur non essendo né fascista, né democristiano, né tantomeno comunista.

"Raffaele Mattioli fu costantemente un *eretico:* nella piena e più nobile accezione del termine. Mai accettò di uniformarsi… sempre riaffermando la sua filosofia elitaria, venata di sostanziale disprezzo del prossimo (…).

Mattioli era un crociano: e di "don Benedetto" fu cultore e amico. Mutuandone il possibilismo, parente prossimo del gattopardismo che caratterizzò l'intera sua vita, pur in presenza di tre punti fermi. Questi, sì, irrinunciabili. L'indipendenza intellettuale e comportamentale; lo smisurato senso di superiorità in base al quale riteneva che tutto gli fosse concesso; un vigoroso spirito nazionalista" ([1]).

Il nazionalismo fu la sua prima "eresia", al cospetto dell'*establishment*. Per esso il banchiere non deve avere una patria, la sua patria è il mondo. "Per Mattioli, invece, la Patria (con la maiuscola) è l'Italia (…), è stato a Fiume con D'Annunzio" ([2]). Tuttavia, molto pragmaticamente, Mattioli saprà trarre profitto da tale circostanza, quando Mussolini dovrà scegliere per la Comit il successore di Giuseppe Toepliz, il plutocrate tedesco, arrivando così al cuore del duce, che tuttavia disprezzava.

Come crociano, Mattioli era liberale, ma seguiva in campo economico la scuola keynesiana, essendo favorevole all'intervento dello Stato nell'economia, una *eresia* per i liberisti puri alla von Hayek o alla Milton Friedman ([3]). Cuccia in ciò lo ritiene un liberale anomalo.

Mattioli favorì, in contrasto con Giuseppe Toepliz che lo aveva aiutato nella sua scalata delle cime dell'Alta Finanza, il passaggio della Comit dalla sfera privata all'IRI: la sfera pubblica. È anche vero che era in gioco la carriera: se avesse voluto contrastare il passaggio alla sfera pubblica avrebbe dovuto "andare controvento". Ma a cosa sarebbe servito, in quel periodo, andare contro il fascismo? Riccardo Gualino suo amico, aveva osato alzare la cresta, ma era finito a Lipari, al confino. Mattioli decise di servire il regime senza perdere la dignità, cercando una motivazione ideologica ed elevata: il keynesismo ossia l'intervento dello Stato in economia e preparandosi ad un imprecisabile ma ineluttabile post-fascismo.

Mattioli inoltre è un finanziere *europeo*, che non ha voluto capire, nonostante conoscesse la storia, come già con la prima guerra mondiale l'America fosse diventata il centro del potere politico-economico-finanziario. Continua a credere che la City e non Wall Street, che Londra e non New York, sia il cuore della finanza. Cuccia in ciò ha sorpassato il maestro: è un liberale autentico ed è collegato all'Alta Finanza *internazionale*.

«Allorché i politici della "nouvelle vague", i Craxi e i De Mita, tenteranno di estromettere Enrico Cuccia da Mediobanca, interverranno col loro "veto" i potenti d'Oltralpe e d'Oltre Atlantico. Quando (1972) un pallido premier democristiano a nome Emilio Colombo, spalleggiato da Giulio Andreotti, bruscamente decide di defenestrare Mattioli dalla Comit, nessuno si muove» ([4]).

«Mattioli aveva cercato di trasformare la Comit nella banca "italiana" per eccellenza: invece l'Istituto di piazza Scala, passata sotto il virtuale controllo di Cuccia-Mediobanca (il figlio che divora il padre!), scivolerà lentamente nelle mani straniere… della Banque Lazard di Parigi-Londra-New York» ([5]).

L'"eresia" mattioliana la si nota anche nella sua amicizia con don Giuseppe De Luca, un sacerdote che pretendeva di conciliare la filosofia di Croce con la dottrina cattolica. "Anche le simpatie per gli ebrei... si possono far risalire a tali sentimenti" ([6]). Un altro ecclesiastico frequentato da Mattioli fu Giovan Battista Montini...

«Il banchiere - si domanda Galli - in punto di morte, s'è davvero convertito? La questione è spinosa, delicata, inesplorabile... Fioriscono le congetture sulla tomba al cimitero cistercense di Chiaravalle (...).

Personalmente ritengo che "don Raffaele" abbia voluto, financo nei pressi del suo capolinea terreno, esaltare la sua vocazione di *eretico:* uscendo dalla scena come protagonista di un'avventura umana assolutamente unica» ([7]).

La vita

Mattioli nasce a Vasto, negli Abruzzi, il 20 marzo 1895.

Pochi mesi prima (10 ottobre 1894), Otto Joel, aveva fondato a Milano la Banca Commerciale Italiana, con un capitale di venti milioni di lire. Contemporaneamente a Genova, Giuseppe Toepliz, cugino dello Joel, faceva il tirocinio alla Banca Generale.

Raffaele Mattioli

I Mattioli, commercianti piccolo borghesi e ferventi cattolici non avevano nulla in comune con i due finanzieri ebrei, eppure i tre (Raffaele, Otto, Giuseppe) erano destinati ad incontrarsi.

La madre di Raffaele, Angiolina Tessitore, originaria di un paesino dell'entroterra abruzzese, Gissi, era imparentata con la colta e illuminata famiglia dei Ricciardi che fondò a Napoli, nel 1907, l'omonima casa editrice alla quale Benedetto Croce affiderà i suoi primi lavori e Raffaele Mattioli i mezzi per ampliare la tuttora prospera Casa editrice.

Politicamente i Mattioli sono liberal-conservatori, si rifanno alla "destra risorgimentale".

Raffaele era il "genio di Vasto", a scuola tutti dieci! Perciò viene mandato, prima al liceo di Chieti e poi alla facoltà di Economia dell'università di Genova. Il 24 maggio 1915, si presenta al distretto militare, è nazionalista e interventista e si offre volontario... suo figlio Maurizio - l'attuale direttore della Riccardo Ricciardi - «getta acqua sul fuoco: "Mio padre... aveva il culto dell'azione, però non era né un sognatore né un dissennato". Sorride malizioso: "A parer mio, fece pure i suoi calcoli...: meglio volontario che coscritto!". Insomma un cocktail d'idealismo e pragmatismo, che saranno sempre tipici del personaggio» ([8]).

Dopo la guerra, disgustato dal trattato di pace di Versailles, raggiunge Fiume (ove si trovava anche Ludovico Toepliz; figlio del banchiere Giuseppe, costui permetterà a Raffaele di entrare in contatto con la famiglia Toepliz), con i reduci ultranazionalisti e Gabriele D'Annunzio, "un altro abruzzese inquieto" come scrive il Galli. Raffaele terrà i contatti, per conto di D'Annunzio con Benito Mussolini che sta a Milano al "Popolo d'Italia".

Ritornato a Genova si laurea a pieni voti in economia con una tesi sulla "stabilità delle monete" destinata a far scalpore. "Il relatore, il professor Giuliano Cabiati, docente e barone universitario celeberrimo, gli offre un posto all'università Bocconi di Milano" ([9]).

Alla Bocconi viene notato da Luigi Einaudi e dal rettore Angelo Sraffa, il cui figlio Piero, per usare le parole di Mattioli: "ha una serie di caratteristiche vincenti: essere intelligente, ebreo, ricco e comunista". Raffaele aiuta Piero, per la tesi di laurea, tra il 1921 e il 1922; ne scaturisce una stretta amicizia destinata a durare nel tempo.

Giuseppe Toepliz

Nel 1925 Giuseppe Toepliz gli offre la carica di "Segretario particolare" alla Banca Commerciale italiana (Comit), il più prestigioso tra gli Istituti bancari dell'epoca. «Considerato il "patronage" di Giolitti, siamo innanzi a un complesso intreccio di alleanze, di solidarietà, d'interessi, in cui sono pienamente coinvolti i potentati finanziari internazionali, coi loro addentellati ebraici e, per diffusa convinzione, anche massonici» ([10]).

Giuseppe Toepliz nato a Varsavia nel 1866, morì nel Varesotto nel 1938; discendente di una ricca famiglia di ebrei polacchi con tre quinti di sangue russo, si trasferisce, non ancora maggiorenne, a Gand in Belgio. Gioco e cavalli lo trascinano in rovina. Il cognato Georges Mayer, lo fa trasferire ad Aquisgrana, ma Giuseppe a Gand si era innamorato di Anne de Gran Ry, cattolicissima, e si "converte" al cristianesimo per poterla sposare; però entrambe le famiglie non approveranno l'unione. La giovane coppia è sul lastrico mentre sta per nascere Ludovico. Allora il cugino Otto Joel, ebreo ma laico convinto, più sensibile agli affari che alle questioni di principio, li convince a trasferirsi a Genova ove Giuseppe è promosso procuratore della Banca Commerciale Italiana di Milano, ma Otto lo trova insopportabile, lo spedisce quindi a Napoli, con l'incarico di costituire una nuova filiale; nel 1900 Otto lo manda a Venezia e nel 1904 lo richiama a Milano, presso la "casa madre". «Giuseppe Toepliz è "predestinato" a diventare il *dominus* assoluto e incontrastato della Comit. (...) La Comit passerà sotto il controllo di Toepliz… Il che avviene nella primavera del 1915» ([11]).

Nell'ottobre del 1922, alla vigilia della marcia su Roma, Giuseppe Toepliz si rifiuta di ricevere Mussolini nonostante gli fosse stato richiesto un incontro personale. "Il duce, arrivato al potere, potrebbe spazzar via Toepliz. Se non lo fa, è nel timore di alienarsi le simpatie, quantomeno la neutralità, dell'*establishment* finanziario internazionale, quello che negli sfoghi era uso definire la consorteria "pluto-giudeo-massonica". Perché Giuseppe Toepliz è in relazione diretta… con la City e Wall Street e parla un linguaggio che Mussolini riesce sì ad intuire, non a dominare (...). Lo aspetta però al varco, in quanto i grandi politici (e Mussolini certamente lo era) hanno fra le caratteristi-

che la memoria da elefante. Pur continuando a temerlo, di fronte alla crisi bancaria, ne respinge le invocazioni di soccorso sposando le tesi di Beneduce (e Mattioli) sull'"irizzazione". Lo lascia cuocere a fuoco lento, affinché perda una carica dopo l'altra..." ([12]).

Ma ritorniamo a "don Raffaele", che era rimasto vedovo e s'era risposato nel 1925 con Lucia Monti. A partire da questo momento, sin verso il 1929, si celebra il matrimonio Comit-Mattioli e il divorzio Mattioli-Toepliz. "Verità è che Toepliz e Mattioli si ritrovano a militare su opposte trincee concettuali, nel momento in cui esplode la "grande crisi" del 1929. Il polacco è assertore del liberismo totale; Mattioli, che già ha conosciuto Keynes, ritiene invece indispensabile un intervento dello Stato nell'economia… Ancora, Toepliz, nonostante la naturalizzazione, subisce l'Italia, mentre Mattioli è profondamente patriottico" ([13]).

Massoneria e Alta Finanza italiana

«L'unico aggancio… incontrovertibile fra massoneria e finanza italiane resta la figura di Alberto Beneduce che sin dal febbraio 1921 s'era dichiarato favorevole a un intervento dello Stato per "elevare le condizioni del lavoro nell'organizzazione della produzione, innovando profondamente i rapporti di diritto del lavoro in confronto del capitale"… il che porterà Beneduce a farsi promotore e garante della "politica sociale" del fascismo» ([14]).

Secondo il Galli «che Otto Joel e Giuseppe Toepliz fossero in "odore di massoneria", è opinione abbastanza corrente, sebbene da nessuna parte si trovino precisi riscontri. Quanto a Mattioli il suo nome non compare nemmeno nei pamphlet più arditi, a differenza di quanto è accaduto ad Enrico Cuccia o Cesare Merzagora. (...) "Essendo un crociano, papà non poteva avere per la massoneria che l'atteggiamento di disprezzo del Maestro" sottolinea il figlio Maurizio» ([15]).

Da Toepliz a Mattioli

La storia della Comit può essere divisa, secondo il Galli, in quattro periodi: 1°) la genesi con Otto Joel; 2°) il trionfo e la crisi con Giuseppe Toepliz; 3°) la rinascita e l'affermazione definitiva con Mattioli; 4°) il delicato e tuttora aperto capitolo del dopo Mattioli.

Mattioli per un po' di tempo vive e lavora all'ombra di Toepliz e lo stima, pur cominciando a scorgerne i lati deboli: "soprattutto la scarsa flessibilità al mutamento dei tempi… Toepliz era un capitalista dal liberismo tetragono sino all'ottusità, e quando Mattioli gli parlava di Keynes, il "padrone" lo guardava stralunando gli occhi" ([16]).

Le circostanze aiutarono Mattioli che non ancora quarantenne, di fronte alla grande crisi del 1929 era già pronto, secondo il Galli, ad affrontare il crack del capitalismo classico. Inoltre le fondamenta sulle quali si poggia l'economia fascista (per merito di Beneduce) gli sono, in un certo modo, congeniali. "Liberale, ma alla maniera di Keynes, Mattioli sente la necessità della presenza dello Stato nell'economia" ([17]).

Mattioli e Mussolini

Nel 1933, Mussolini non si oppone all'affidamento della carica di amministratore delegato della più importante Banca nazionale italiana, al trentottenne Raffaele Mattioli. Non lo convoca a Palazzo Venezia perché forse gli bastano le credenziali di Alberto Beneduce, scrive il Galli, tuttavia "nemmeno successivamente - circostanza davvero curiosa - Mussolini e Mattioli s'incontreranno a tu per tu, nonostante il duce lo tenga… in alta considerazione" ([18]).

Con il crack finanziario del 1929, Giuseppe Toepliz inizia la parabola discendente, mentre Mattioli sale ai vertici della Banca salvata col denaro pubblico e diventata grazie agli appoggi di Beneduce e attraverso l'IRI, baluardo del sistema economico fascista.

Mattioli e la Religione

«1°, Mattioli aveva "il senso delle istituzioni", pertanto nutriva il massimo rispetto per la Chiesa. 2°, Mattioli, sicuramente "teista" quindi né ateo né agnostico, ma nemmeno credente in senso stretto, aveva una religiosità "spagnolesca", "meridionale". (...) S'era appassionato a sant'Alfonso de' Liguori… e della Chiesa lo affascinavano la grandiosità, le liturgie. Non sopportava l'asetticità dei protestanti… Più tardi scoprirà san Bernardo, il monaco che aveva dettato lo statuto dei Cavalieri Templari, tragicamente finiti in odore d'eresia» ([19]).

Mattioli era un laico non praticante; a partire dall'età del liceo sino alla vecchiaia

incipiente, frequentava le chiese solo per ragioni "sociali": battesimi, cresime, matrimoni, funerali.

Giulio Andreotti a Milano il 9 aprile del 1990, parlando nell'aula magna del seminario arcivescovile disse: "Mattioli era un anticlericale in servizio permanente effettivo...".

Le amicizie di "don Raffaele"

Suo maestro fu Benedetto Croce, nato a Pescasseroli nel 1866, "quindi abruzzese come lui e come Gabriele D'Annunzio, nato a Pescara nel 1863" ([20]). Mattioli era un liberale che aveva creduto molto in Enrico Mattei e nell'Eni. Aveva rapporti costanti con Togliatti e Giorgio Amendola. "Luigi Einaudi gli aveva detto una volta: "sei un eretico difensore degli eretici, un protettore dei perseguitati"... Non nascondeva le sue simpatie per gli ebrei" ([21]), sino a definirsi: "*ebreo onorario*... perché, e sempre, le idee sono patrimonio delle minoranze!" ([22]).

Le relazioni internazionali, ma sempre *nell'ambito europeo*, sono state uno dei cavalli di battaglia di "don Raffaele". "Negli anni Trenta con francesi, inglesi, tedeschi e svizzeri; quindi con i veri vincitori, gli americani, nonostante fosse portato a privilegiare, e non solo sentimentalmente, la vecchia Europa" ([23]).

Togliatti e Mattioli

Come abbiamo visto Mattioli ha sempre intrattenuto delle relazioni internazionali e specialmente inter-europee; negli anni Trenta.

L'internazionalità dell'economia italiana fu garantita da Beneduce e Mattioli, durante il fascismo, poi dal solo Mattioli nei primi anni del dopoguerra, e infine da Mattioli e Cuccia, il quale la rafforzò con Mediobanca.

"Se prima Mattioli e poi Cuccia sono riusciti ad imporsi quali punti di riferimento della finanza e dell'imprenditorialità italiane, ciò lo si deve alle relazioni accumulate attraverso decenni" ([24]).

Una grande banca, per essere e restare tale, secondo Mattioli, deve avere collegamenti esteri.

Tra questi collegamenti va annoverata anche l'amicizia Mattioli Togliatti (in quanto portavoce dell'URSS). Subito dopo la caduta del fascismo Giuseppe Di Vittorio, uno stalinista-leninista, sosteneva un'epurazione su vasta scala di personalità compromesse con il regime fascista, e quindi anche di Mattioli; Togliatti invece era di altro avviso, pur essendo profondamente, ma intelligentemente e raffinatamente, comunista.

"Giuseppe Di Vittorio era un cafone meridionale digiuno di economia - scrive il Galli - Palmiro Togliatti un raffinato politico-intellettuale... Essendo [Giancarlo Galli n.d.r.] considerato un cattolico progressista e inquieto... e in aggiunta il cronista del "Giorno" che Enrico Mattei invitava a pranzo, godevo di buone… entrate nel PCI" ([25]). Talmente buone che gli fu proposto di incontrare Togliatti in persona; ma il giorno convenuto, Togliatti si fece aspettare, era infatti in via Manzoni a colloquio con Mattioli! "a discutere di cultura", come Togliatti confidò a Galli, quando riuscì finalmente ad incontrarlo per pochi minuti dopo la mezzanotte.

Inoltre occorre sapere che "Mattioli tramite Piero Sraffa (ebreo, comunista e keynesiano ndr) aveva salvato i "diarii" di Gramsci... Il 2 agosto 1973, su "Rinascita"… compare un lungo articolo di Nilde Jotti che è uno *scoop*: Mattioli ha salvato i *Quaderni* di Gramsci" ([26]).

Il Galli cita la Jotti: "[Mattioli e Togliatti] parlavano molto di Gramsci e di Piero Sraffa, uno dei maggiori economisti del nostro tempo, professore a Cambridge, che di Gramsci era stato amico fraterno e che manteneva con Mattioli una permanente comunione (...). I *Quaderni del carcere*, sottratti… dalla camera della clinica Quisisana ove Gramsci era spirato, avevano trovato munito rifugio nella cassaforte della Banca Commerciale, per giungere poi, attraverso le ben sicure mani di Piero Sraffa, a Togliatti… Più tardi Togliatti confermò la cosa, aggiungendo che Mattioli e Sraffa avevano anche finanziariamente aiutato molto Antonio Gramsci per il lungo periodo di ricovero in clinica" ([27]).

L'Enciclopedia dell'Economia scrive: "Piero Sraffa (Torino 1898-Cambridge 1983) economista. Figlio del giurista Angelo, dalla casa paterna derivò i vincoli che lo legarono con R. Mattioli e C. Rosselli. A Torino collaborò all'"Ordine Nuovo" e divenne amico di A. Gramsci, con il quale restò in contatto anche dopo l'incarceramento… nel 1927 accettò un incarico offertogli, tramite J. M. Keynes… presso l'università di Cambridge" ([28]).

Tuttavia l'amicizia di Mattioli con Togliatti non andava giù a un potentissimo uo-

Antonio Gramsci i cui diari furono custoditi per lungo tempo da Mattioli

mo politico del dopoguerra: Mario Scelba. Egli si oppose alla riconferma di Mattioli alla Comit, ma De Gasperi consultatosi con Luigi Einaudi, invitò Scelba a lasciar perdere le banche e a prestare attenzione all'ordine pubblico. Ma "Scelba non demorde. Divenuto nel 1954-55… presidente del Consiglio, torna alla carica e in robusta compagnia. A Roma, fresco ambasciatore USA è Clare Booth Luce... anticomunista viscerale (...). L'ambasciatrice è determinata a eliminare dalle posizioni-chiave tutti coloro che, in qualche modo, possono risultare indiziati di simpatie o comprensioni verso il PCI. E il nome di Mattioli entra immediatamente nel suo mirino" ([29]).

Però Scelba dovette chinare il capo la seconda volta, e non essendo riuscito a mettere sotto controllo la Comit la dovette lasciare in "altre mani". In difesa di don Raffaele erano scesi in campo Malagodi, La Malfa e anche Luigi Einaudi dal Quirinale.

"Sic transit gloria mundi..."

Il 22 aprile 1972, Raffaele Mattioli, dopo quarantasette anni di "servizio", lascia la carica di presidente della Comit. Gli succede Gaetano Stammati.

«Mattioli sino alla ventiquattresima ora si batté con ogni mezzo per conservare la poltrona o, in subordine, lasciare lo scranno a un "erede designato"» ([30]). Nel 1972 presidente del Consiglio non era più Mario Scelba ma Emilio Colombo, che riuscì (con l'aiuto di Andreotti) là ove Scelba aveva fallito.

Il 15 gennaio 1972, Emilio Colombo è di passaggio a Milano; Mattioli gli ha chiesto un incontro urgentissimo che si svolge, "breve e nervoso, nei locali della Prefettura di Milano… in meno di mezz'ora... Mattioli, resosi conto che la riconferma è impossibile, prospetta la "subordinata" ...una successione interna, spingendosi sino a fare il nome di Carlo Bombieri. Fatica sprecata. Il Premier è irremovibile: il futuro presidente della Comit sarà Gaetano Stammati" ([31]).

Galli commenta: «E qui veniamo al nodo della questione. L'isolamento di Mattioli è pressocché totale, non potendo più contare sul sostegno dell'*establishement* finanziario che fa oramai riferimento alla Mediobanca di Enrico Cuccia… col quale Mattioli è in crescente frizione, [Cuccia] viene considerato "meno intellettualistico e più pragmatico"» ([32]).

Secondo il Galli, Mattioli non "aveva saputo capire la mutazione genetica in atto nel capitalismo che ha travolto il keynesismo, inteso come primato dell'interesse pubblico su quello individuale, dell'interesse collettivo su quello delle… *lobbies*" ([33]). E non aveva gli appoggi (ebraico-americani) che salveranno Cuccia.

"L'ultima volta che vidi Mattioli..."

Galli descrive il suo ultimo incontro con "don Raffaele": "Lo incrociai mentre si svolgeva… una manifestazione sindacal-studentesca, con infinite bandiere rosse e striscioni provocatorii. (...) In un signore curvo, molto anziano, per nulla distinto, col cappellaccio a larghe tese, mi parve di scorgere Raffaele Mattioli, e gli misi una mano sulla spalla: "Presidente...". Mi riconobbe, e a un certo momento prendendomi la mano..., chiese a bassa voce: "Lei da che parte sta, in questa piazza?". Cercai di spiegargli che un cronista non poteva stare da nessuna parte, poiché doveva semplicemente registrare gli eventi. Però se proprio voleva che mi schierassi, gli dissi che quella folla non mi piaceva. Mi strinse forte la mano, proponendomi di "farci un caffè" in Galleria. I locali avevano le saracinesche abbassate, qualche vetrina era in frantumi. Così persi l'ultimo caffè con Raffaele Mattioli..." ([34]).

La morte di "don Raffaele"

Mattioli muore il 27 luglio 1973 nella clinica Villa Margherita, a Roma, di ictus cerebrale, ma molto probabilmente la causa remota fu la "mancanza di Comit o di potere".

L'assioma secondo il quale "i politici passano, mentre i finanzieri restano" è così

smentito da “madre natura” e da “mamma DC”, che grazie a Tangentopoli farà la stessa fine di Mattioli: passerà a “miglior vita”.

Stat Beata Trinitas, dum volvitur orbis! recita il motto dei Certosini...

La salma fu trasportata a Milano il 30 luglio, la cerimonia fu celebrata nella chiesa di San Fedele dei padri Gesuiti. Fu inumato nel cimitero dell’Abbazia cistercense di Chiaravalle, nella tomba che aveva accolto le spoglie di Guglielmina la Boema, un’eretica del XII secolo, la cui tomba venne distrutta dall’Inquisizione.

Mattioli con Riccardo Bacchelli

MATTIOLI E CUCCIA

Prologo

Occorre adesso introdurre un lungo discorso su Enrico Cuccia, per studiare le diverse strade che imboccarono lui e Mattioli, e scandagliare meglio le loro personalità.

Mattioli era un fautore del “capitalismo ordinato”, come lo chiama Galli, Cuccia invece era fautore di un capitalismo “proteso verso la rivincita”.

Sia Mediobanca (Cuccia) che Comit (Mattioli) dipendono dall’IRI, vale a dire dallo Stato. “Senonché mentre a Mattioli ciò sta bene, a Cuccia no. E gli sforzi che fa per sottrarsi alla sua tutela sono incessanti (...).

Cuccia riesce a portare nel suo “salotto” oltre al fior fiore dell’imprenditorialità italiana (dagli Agnelli ai Pirelli) la potentissima Banque Lazard che opera lungo l’asse Parigi-Londra-New York, mettendo a profitto l’amicizia che ha stretto durante la famosa missione del ‘42 con il grande banchiere ebreo André Meyer. Da quel momento Mediobanca è, nei fatti, ben più “internazionale” della Comit. Una connotazione che si farà sentire. Quando, negli anni Ottanta, alcuni politici tenteranno di estromettere Enrico Cuccia da Mediobanca, a differenza di quanto si verificò con Mattioli, scendono in campo a suo sostegno i potentati *esteri* oltre che quelli nostrani. E i politici sono obbligati a ripiegare, accettando successivamente (1988) la “privatizzazione” di Mediobanca. Perché gli “amici” di Cuccia si chiamano Lazard e Deutsche Bank” ([35]).

Mattioli e Cuccia sono agli antipodi per quanto riguarda la loro attitudine nei confronti delle grandi famiglie imprenditoriali. Mattioli (il *dominus della Comit*) restò sempre un “servitore dello Stato”, mentre Cuccia (il *dominus di Mediobanca*) si schierò subito in loro favore. Così durante il regno dell’“ultimo Mattioli” i capitalisti “vanno a Cuccia”... o meglio ancora da Cuccia, poiché il Quartier Generale della finanza italiana ha cambiato indirizzo e timoniere.

Mattioli è costretto a ripiegarsi sui suoi libri e sulla sua cultura. “Tuttavia i segni lasciati da don Raffaele non vengono scalfiti nè dal tempo, nè dalle mode. E almeno su un punto tutti concordano: nessuno era riuscito, come lui, a mantenere la Comit, e con essa il centro motore della finanza italiana, libero e indipendente. E incutere rispetto alla classe imprenditoriale” ([36]).

Il Galli scrive: “Enrico Cuccia è stato di volta in volta dipinto come un angelo o un demonio. Probabilmente in lui albergano entrambe le anime” ([37]). Il capitalismo internazionale gli ha affidato pieni poteri per la “provincia Italia” “e pertanto quel poco di internazionalità e di capitalismo che ancora esiste sotto i nostri cieli, lo dobbiamo a lui” ([38]).

La vita

Cuccia nasce a Roma il 24 novembre 1907. La sua famiglia ha origini greco-albanesi, ma è perfettamente integrata nella buona borghesia di Palermo. Un amico di famiglia “Guido Jung, classe 1876, gocce di sangue ebraico-triestino... suggerisce a papà Beniamino Cuccia... di trasferirsi in Roma... agevolandolo nell’assunzione al Ministero delle finanze.

Per questa coincidenza che si rivelerà propizia, Enrico viene alla luce a Roma an-

ziché a Palermo. Con un padrino illustre come Jung. (...) La carriera finanziaria di Cuccia inizia col piede giusto: nel 1932 alla Banca d'Italia, portatovi da Guido Jung che nel frattempo ha percorso molti gradini lungo le scalinate del potere.

(...) Tanti incarichi preludono alla nomina a ministro delle Finanze.

È il 20 giugno del 1932. Nemmeno tre mesi dopo, il 12 ottobre, Enrico Cuccia entra in Banca d'Italia. …è il pupillo... del potentissimo ministro, che agli occhi del duce ha il merito d'intrattenere buone relazioni con la *business-community* internazionale, rapporti cui Mussolini... tiene moltissimo" ([39]).

Occorre sapere che Jung era filoamericano, e Cuccia imparò molto dal filoamericanesimo di Jung, e soprattutto due cose: "1°) un modo per aggirare, se necessario, l'arcigna… oligarchia economico finanziaria continentale; 2°) il riconoscimento (o l'intuizione?) che i nuovi centri del potere sono in via di migrazione dall'Europa all'altra sponda dell'Atlantico" ([40]). Cosa che Mattioli non aveva voluto ammettere e che gli costò cara!

Nel giugno del 1934, Guido Jung trasferisce Cuccia all'IRI, gestito da Alberto Beneduce. "Se Jung proviene dalle schiere liberali Beneduce ha alle spalle un passato socialriformista, corroborate da alte cariche nella massoneria… Il napoletano Beneduce è il massimo, e sempre ascoltato, consigliere economico del duce che lo riceve quotidianamente. Ministro delle Finanze (Jung n.d.r.) e presidente dell'IRI (Beneduce n.d.r.) viaggiano comunque in perfetta sintonia (...).

È sicuramente velleitario, eppure non irreale, il tentativo dell'Italia dei primi anni Trenta di stabilire un rapporto privilegiato con gli USA… A farsene carico non è il governo, bensì quell'*establishement* economico che ha messo le sue competenze al servizio del fascismo, pur non condividendone l'ideologia antiliberale. Se Jung ha da rassicurare i circoli finanziari dove forte è l'influenza ebraica, a Beneduce toccano i massoni" ([41]).

Galli ha scritto: "[Cuccia] crede in Dio, è osservante; ma la sua fede è laica, calvinista, lontana anni luce da ogni forma di clericalismo e d'ingerenza della Chiesa nei pubblici affari: nessun prete-trafficante varcherà mai la soglia di via Filodrammatici" ([42]). E ancora: "Cuccia è un cattolico ultraosservante, con messa e comunione quotidiane..., ma il suo è un cattolicesimo particolare. È un giansenista... E per un giansenista, rigoroso quanto elitario, gli "altri" cattolici sono populisti..." ([43]).

Cuccia, la massoneria e la Comit

Se si prescinde dalla possibile influenza del suocero Alberto Beneduce, che massone lo era certamente, testimonianze serie sull'appartenenza di Cuccia alla massoneria ci vengono da Michele Sindona e dalla vedova di Roberto Calvi, la signora Clara.

Galli scrive: "In un incontro all'Hotel Pierre di New York, nell'estate 1976, Sindona mi disse: "Mattioli ha creato Mediobanca per togliersi dai piedi Cuccia che è persona pericolosa… lavora per portare la finanza italiana sotto il dominio della Grande loggia". Innanzi alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, Clara Calvi ha dichiarato: «Quando gli (al marito Roberto n.d.a.) domandavo perché Cuccia e Sindona, pur essendo massoni, non andavano d'accordo, mi rispondeva: "Appartengono a due logge diverse"» ([44]).

Nel 1938, con le leggi razziali, le cose si mettono male per Jung, che essendo ebreo viene emarginato. Beneduce invece che è soltanto… massone resta in sella e deve intervenire rendendo ufficiale il fidanzamento tra Enrico Cuccia e sua figlia, che si chiama Libera Idea Socialista [non è uno scherzo… è veramente un nome di… battesimo!]. Egli invita l'amico Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Comit, ad assumere il futuro genero Enrico Cuccia, col rango di dirigente, a Milano, nell'ufficio di piazza Scala dove gravitano Ugo La Malfa, Giovanni Malagodi, Cesare Merzagora, Adolfo Tino, "vale a dire una buona fetta della futura classe dirigente "liberal" che ritiene il fascismo una dolorosa parentesi della storia" ([45]).

Carlo Bombieri, collaboratore di Cuccia alla Comit, dice che Cuccia aveva "un'ambizione senza confini, spietata, incontenibile. Qualche volta, a quattr'occhi, non esitava a manifestarla: l'aspirazione al potere da realizzare con il maneggio del denaro, in quanto nei confronti della politica nutriva un assoluto disprezzo intellettuale, generalmente non si sbilanciava; (...) detestava il fascismo ma teneva in rispetto il concetto di autorità. Aveva una concezione castale della società, retta da un "uomo forte". Con un'eccezione: il Papato di Roma non gli andava a genio" ([46]).

Maurizio Mattioli, il figlio di don Raffaele, ha detto al Galli: "Quando le discussioni politiche si facevano più aspre... l'ho sentito esclamare con rabbia: "ci vorrebbe un Clemenceau"... Un riferimento al Clemenceau… radicale, massone legato al *Grand Orient de France*, che aveva chiesto ai fratelli la "discesa nell'arena" per affermare, nella società e nella politica, i "valori" delle logge?" ([47]).

La missione a Lisbona

La missione di Cuccia a Lisbona rappresenta il momento decisivo e se si vuole "magico" della sua vita.

Nel 1942, mentre il Giappone dilaga nel Pacifico, l'asse Roma-Berlino-Tokio sta vincendo la sua ultima, effimera, battaglia, prima di perdere la guerra. La vittoria sembra arridere all'Asse, "C'è però chi, in Italia, convinto del contrario, si prepara al dopo. Non irenicamente, ma agendo. È la nascita del Partito d'azione, laico, progressista (ma oppositore del modello comunista) ed elitario: nella convinzione che a "scrivere la storia" siano gli ideali e gli interessi di pochi illuminati. Il popolo… non potrà che seguirli" ([48]).

Gli azionisti (La Malfa, Tino e Parri) ritengono di dover stabilire un contatto con l'America e scelgono Cuccia per l'importantissima missione. Enrico andrà a Lisbona (con la complicità di Raffaele Mattioli) con una copertura reale: le trattative per il trasferimento della partecipazione Comit in Sudamerica.

Cuccia deve far giungere un messaggio al conte Sforza, che sta cercando di farsi accreditare in America come il più genuino antifascista. Cuccia porta il messaggio a Lisbona e lo consegna a George Kennan, il quale s'imbarca per l'America e lo recapita a Carlo Sforza.

"Alcune confidenze strappate a Guido Carli, Cesare Merzagora e Giovanni Malagodi [conversazioni informali con l'autore Giancarlo Galli fra il 1989 e il 1991]… consentono di abbozzare un ben più complesso… scenario. Probabilmente Enrico Cuccia non fu semplice "postino" e… non esitò ad andar oltre (...) intuì che muovendosi con scaltra intelligenza poteva trasformarsi da comparsa in protagonista di una nuova fase… del capitalismo italiano" ([49]).

A Lisbona un finanziere ebreo-francese André Meyer aspetta Cuccia. Meyer è un partner della *Banque Lazard*, che nel 1940 ha dovuto abbandonare Parigi, a causa dell'invasione tedesca, e che ha cercato di rimontare la "baracca" a New York. Tra Cuccia e Meyer nasce un sodalizio fondato su una convinzione: quella di ristabilire il primato della finanza e del supercapitalismo sulla politica, evitando gli errori del comunismo e del keynesismo o capitalismo statalistico, che agli occhi di Cuccia (e di Meyer) è un'*eresia* (mentre è l'ideale di Mattioli).

Cuccia, Meyer e la Banque Lazard

La *Banque Lazard* fu fondata da Abraham Lazard, ebreo boemo, che nel 1792, ai tempi della rivoluzione francese, aveva lasciato Praga per raggiungere il Paese che aveva concesso agli ebrei cittadinanza e diritti civili.

André Meyer nacque sulla fine dell'Ottocento, da una famiglia ebraica di modeste condizioni; libero pensatore, autodidatta, lavora come fattorino presso un agente di cambio ebreo; divenuto procacciatore d'affari, viene notato da David Weill della Banca Lazard, ma André non vuole essere soltanto assunto, pretende di essere "associato". Lo trattano da pazzo, ma qualche mese dopo ci ripensano. "Nella potente quanto riservata *Banque Lazard*, Meyer assumerà presto un ruolo da protagonista. (...)

"Cinico e assetato di danaro" giudica con severità Carlo Bombieri… Non so come e quando Cuccia lo abbia conosciuto. Nel momento in cui me lo presentò, era tuttavia chiaro che si conoscevano bene, e che Enrico lo idolatrava… Spiegava spudoratamente che per lui arricchirsi era un culto, e i mezzi non gli importavano...".

Quello dei Lazard è un mondo particolarissimo. "Banchieri di sinistra, radicalsocialisti, patrioti, anticlericali, visceralmente anticomunisti", li ha dipinti Anne Sabouret ([50]).

Cuccia "azionista"

Ritornato a Milano, Cuccia è promosso codirettore centrale, e all'assemblea del 31 marzo 1943 il suo nome compare nell'organigramma del *top-management* Comit. Subito dopo il 25 luglio, Cuccia si ritira con Mattioli nella fattoria toscana di Nozzole, dove li coglie l'8 settembre. Alla notizia dell'armi-

stizio raggiungono Roma, sicuri di un imminente arrivo degli americani. «Nella Roma occupata, Enrico Cuccia è l'ombra di Raffaele Mattioli. "Papà stava praticamente rinchiuso assieme a Cuccia nella sede della Comit in piazza Santi Apostoli, dispensando ogni sorta di consigli e aiuti", afferma il figlio Maurizio» ([51]).

Gli americani entrano in Roma il 5 giugno 1944. Mattioli si è già formato un progetto politico: salvare casa Savoia facendo dimettere Vittorio Emanuele III e anche Umberto II, per promuovere il giovanissimo Vittorio Emanuele IV, affidando nel frattempo la reggenza a Maria José, affiancata da un consiglio di reggenza che sarebbe stato composto di: De Gasperi, Einaudi, Togliatti, Croce e Mattioli stesso.

Cuccia non è d'accordo, (è repubblicano convinto) e si dedica a un'iniziativa più specifica: la creazione di una banca d'affari.

"Carlo Bombieri… ricorda: "Mattioli voleva dar vita a uno strumento per compiere operazioni, allora non consentite dalla legge bancaria assai restrittiva, ma indispensabile allo sviluppo di un'Italia moderna. Cuccia era portatore di un altro concetto: una banca d'affari elitaria, alla cui guida implicitamente si candidava".

Per Raffaele Mattioli gestire una grande banca... è un'incombenza faticosa e persino ingrata. Per lui, legato alla cultura classica, il denaro è semplicemente un mezzo (e nemmeno troppo nobile) per realizzare delle cose. Ai suoi occhi, i soldi non hanno un'anima… ama l'Italia e gli italiani, e lo proclama ad alta voce. Per Enrico Cuccia, il danaro è numero, e nei numeri risiede la geometria cosmica del potere… il concetto di patria lo lascia freddo, ciò che conta sono le classi superiori..." ([52]).

La seconda missione in America

Nell'autunno del 1944 il governo di Ivanoe Bonomi invia una delegazione negli USA. La formazione della missione fu opera dell'allora sottosegretario agli esteri Visconti Venosta che scelse i due membri principali del gruppo: Quintino Quintieri, già ministro delle Finanze del governo Badoglio a Salerno, e Raffaele Mattioli, allora amministratore delegato della Banca commerciale italiana che portò con sé Enrico Cuccia. "La scelta di Cuccia dipendeva dal fatto che si trattava, in quel periodo, dell'unico italiano in qualche modo accreditato presso gli americani.

L'ambasciatore George Kennan aveva conosciuto lui, non altri; André Meyer magnificava le doti del giovane finanziere italiano, non di altri (...).

Siamo alla vigilia della Conferenza di Yalta… nel corso della quale Churchill, Roosvelt e Stalin si spartiranno il mondo. Il premier britannico vorrebbe rimettere in sella le monarchie di Grecia, Italia, Jugoslavia. Gli USA no. E in modo identico la penseranno i successori: Harry Truman e Dwigth Eisenhower. Cuccia, strenuo repubblicano, è in pratica l'unico membro della delegazione a trovarsi in sintonia con i vertici politici americani. Nonché con l'arcivescovo di New York, Joseph Spellman, col sindaco, Fiorello La Guardia, e con quel mondo che fa riferimento alla *Masonic Hall*… dove… André Meyer è di casa" ([53]).

La nascita di Mediobanca (10 aprile 1946): La grande svolta dell'economia italiana

Cuccia, come lui stesso ama sostenere, "s'identifica" con Mediobanca, perciò la storia delle sue gesta, non più in qualità di eminenza grigia ma di banchiere a pieno titolo, prende il via dalla fondazione dell'istituto, il 10 aprile 1946, che coincide anche con la sua nomina a direttore generale.

Cuccia ha soltanto trentanove anni. "Perché proprio lui? (...) Ciò che oggi sappiamo della lunga strada percorsa all'ombra di Beneduce e Jung, dei rapporti vieppiù stretti con André Meyer, delle missioni delicate, dell'impegno nel Partito d'azione, allora era noto a pochissimi. Ci si accontentava di considerarlo un fedele discepolo di Raffaele Mattioli, e questo rassicurava e garantiva. È proprio alla scomparsa del banchiere di piazza Scala che i veli cominciano ad aprirsi, per merito di Eugenio Scalfari: "Niente di più lontano da lui [Mattioli] di un Cuccia, di un Rockefeller o d'un Abs [il ministro delle Finanze di Hitler] (...). Questi uomini hanno portato nel loro mestiere un che di puritano e d'esclusivo, ...relegando al margine della loro giornata quanto non fosse banca. Il contrario di Mattioli..." (L'Espresso 5 agosto 1973).

Toccherà ancora a Scalfari andare oltre, un anno più tardi: "Enrico Cuccia… veniva dalla covata Comit (...) Mattioli lo stimava… ma capì presto che, alla lunga, non sarebbe-

ro andati d'accordo… Cuccia era un banchiere quanto Mattioli e forse di più, e questo l'ottimo don Raffaele non lo sopportava, almeno sotto lo stesso tetto di casa. Perciò quando si autorizzò Mediobanca, il candidato naturale c'era già.

Da quel momento, Enrico Cuccia avrebbe fatto corpo con la sua creatura (...) ebbe l'ambizione di costruire… una banca d'affari con rapporti internazionali. L'assillo di questo siciliano trapiantato a Milano è sempre stato quello di sprovincializzare l'economia italiana… Questa tendenza verso il cosmopolitismo, il fascino esercitato su di lui dalla grande finanza internazionale… hanno costruito a Cuccia un piedistallo di superiorità indiscutibile..." (E. Scalfari-G. Turani, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano, 1974, p. 159 e segg.)" ([54]).

Cuccia rassicurava l'intero arco costituzionale: gli americani, dato il suo passato resistenzial-azionista, i comunisti che lo ritengono una *longa manus* di Mattioli, la DC e De Gasperi, data la sua amicizia col cardinale Spellman.

"L'unico a cui non piaceva era Mario Scelba, (...) "ossessionato" dalle ombre massoniche aleggianti nel mondo finanziario e in particolar modo su coloro che avevano gravitato nel Partito d'azione.

Dopo aver cercato di opporsi alla riconferma di Mattioli alla Comit, Scelba s'esercitò anche nel boicottare Cuccia-Mediobanca; ma subì un altro smacco, anche per l'intervento di… don Luigi Sturzo, che aveva trovato un alleato nel giovane finanziere nella lotta che s'andava profilando con Enrico Mattei… aedo dello statalismo economico.

La "guerra perduta" di Mario Scelba… non impedì che attorno alla Comit e ancor più a Mediobanca continuasse ad aleggiare… l'alone massonico" ([55]).

Mattei per Cuccia era il nemico numero uno, perché Cuccia era convinto che Mattei potesse vincere la sua battaglia che è fatta di ostilità agli USA, di solidarietà verso le nazioni emergenti, che esige una presenza attiva dello Stato nell'economia, che ha come punto di riferimento De Gaulle: "combattente, cattolico, autoritario, nazionalista, allergico agli americani" ([56]).

Mattei fu ucciso, al colmo della sua potenza, il 27 ottobre 1962. Il Galli scrive: «Qualunque sia stata la causa della sua morte, fra i "nemici" si collocava, in primissima

Enrico Cuccia

fila, lo gnomo di via Filodrammatici. - E continua - Fu a cena da Enrico Mattei... che sentii per la prima volta nominare Enrico Cuccia… disse Mattei: "È molto bravo, sa dove vuole andare, e bisognerà fare i conti con lui. Se passa ci distrugge... Qui stanno le divisioni di Cuccia: i francesi, gli americani, i tedeschi, gli ebrei..." Baldacci [direttore del "Giorno"] fece presente che "è uomo di Mattioli, un amico"; al che Mattei scosse la testa, con un "ne riparleremo" pieno d'irritazione"» ([57]).

Cesare Merzagora

Merzagora nato a Milano nel 1898 e diplomatosi in ragioneria, viene accolto alla Comit di Toeplitz che lo invia nell'allora importante sede di Sofia in Bulgaria, ove fonda un giornale antifascista.

Richiamato in Italia, rifiuta la tessera del PNF e Mattioli (succeduto a Toeplitz), per evitargli guai, lo manda in missione in Francia, Marocco e nei Balcani. Nel 1938 i Pirelli gli offrono la carica di direttore generale. Durante la guerra civile, entra nei gruppi clandestini liberali (il Partito d'azione lo lascia perplesso). Ai primi del maggio 1945, proposto dagli anglo-americani e col consenso dei comunisti, diventa "alto commissario" alla Pirelli. Ma convintosi che l'Italia abbia una classe borghese marcia, pianta la Pirelli per andare in Brasile, dove, a San Paolo, lo raggiunge un messaggio di De Gasperi: "L'Italia ha bisogno di un uomo come Lei!".

Il "ragionier Cesarino" si rimbarca per la Madrepatria, sbarca a Genova, e prende un treno per Roma ove arriva giusto in tempo per giurare come ministro per il Commercio estero.

Viene eletto il 18 aprile del 1948 (riconfermato nel 1953 e nel 1958) nelle liste democristiane come "indipendente". Infatti è laico o meglio laicista e liberale "allergico ad incenso e candele" - scrive il Galli - "ma ciò non gli impedisce di trovarsi in sintonia con De Gasperi… nemmeno gli è sgradito Enrico Mattei, almeno sin a quel drammatico 1955, quando Mattei gli sbarra la strada al Quirinale per favorire Giovanni Gronchi. Nell'occasione… il boss dell'ENI aveva fatto correre la voce che Cesarino fosse in odore di Massoneria" ([58]).

L'elezione di Gronchi, con l'appoggio del PCI, lo rese insofferente, quasi ribaldo e così, pian piano, perde amici per strada: Mattioli, Carli, Andreotti, Colombo, Malagodi, La Malfa. "Gli resta un rapporto intenso, ancorché punteggiato da asprezze, con Enrico Cuccia. (...) costretto a lasciare la presidenza del Senato… si ritrova sì senatore a vita, ma "disoccupato". Ed Enrico Cuccia lo raggiunge con una telefonata di plauso e sostegno, invitandolo in via Filodrammatici" ([59]). Però entra in frizione anche con Cuccia, il quale lo ritiene capace, ma un po' megalomane, e si convince che l'amicizia dimostratagli da Cuccia non era sincera: voleva strumentalizzarlo, e lui non intende essere la marionetta di nessun burattinaio. Pertanto inizia a cuocere la vendetta a fuoco lento.

Negli anni Settanta Cuccia crede ancora nel capitalismo puro e duro. "Convince gli Agnelli a rinunciare alla smobilitazione e al trasferimento in USA: nella prospettiva del PCI al governo, Ugo La Malfa aveva ventilato di nominare l'Avvocato ambasciatore a Washington. Per questo proposito, [Cuccia] non manca di redarguire l'amico carissimo: "le Cassandre non servono!" Pertanto impone l'Avvocato alla presidenza della Confindustria (1974) e stimola il dottor Umberto (1976) ad accettare la candidatura al Senato nelle liste democristiane.

Bisogna chiedersi che ne sarebbe stato dell'imprenditorialità privata italiana senza la Mediobanca di Enrico Cuccia. La risposta degli "amici di via Filodrammatici" è categorica: tutto sarebbe finito nelle mani di uno Stato demagogico, inefficiente e corrotto" ([60]).

Com'è riuscito Cuccia a salvare l'esercito dell'impreditoria italiana, in rotta negli anni di piombo, quando gli stessi generali meditavano la fuga? "Enrico Cuccia allargava le braccia, bisbigliando "*C'est le hasard*...". Diabolicamente abile, lasciava gli interlocutori sulla brace. "*Le hasard*" può essere il Caso o, per straordinaria assonanza, l'onnipotente Lazard!" ([61]).

Cuccia, Sindona, Calvi, Gelli e la P2

Verso la fine degli anni Sessanta inizio Settanta, assistiamo ad un altro scontro: quello tra Cuccia da una parte e Sindona, e quindi indirettamente anche Roberto Calvi, dall'altra. Sono gli anni in cui agiscono Gelli e la Loggia P2.

Michele Sindona nasce a Patti (Messina) l'8 maggio 1920 da famiglia povera e riesce a laurearsi (105/110).

Vedendo che la guerra prende una cattiva piega e che la situazione di Mussolini si fa precaria, comincia a studiare l'inglese per "ammanicarsi" con gli Americani; nel dopoguerra si avvicina alla DC. Nel 1950 può già permettersi di acquistare una società del Liechtestein, la Fasco A. G., con quali mezzi non si sa. Nel 1955 riesce ad introdursi nella Curia di Milano, dove è appena giunto il nuovo arcivescovo, Giovan Battista Montini. "Fra colloqui e relazioni curiali... Sindona arriva ad un riservatissimo finanziere: Massimo Spada dello IOR, la banca del Vaticano, e suo tramite, qualche anno dopo, a monsignor Paul Marcinkus. Da quel momento il suo potere diventa davvero tentacolare in quanto le tante buone relazioni trovano un imprevedibile punto di convergenza: la Banca privata finanziaria (BPF) di via Giuseppe Verdi in Milano (...). Qualificatissima la clientela che vi fa capo: dai Pirelli a... Cesare Merzagora... Il proprietario, Ernesto Moizzi, è un aristocratico che sta cercando di uscire dagli affari, monetizzando" ([62]).

Sino alla metà degli anni Cinquanta, Cuccia e Sindona si erano ignorati «sino a far nascere l'impressione di un'assurda gelosia fra siciliani... L'incontro del disgelo avviene in Mediobanca... poi ricambiato in via Turati... A Sindona viene offerto di "collaborare"; e lui risolve magistralmente un problema fiscale della Fidia... È solo una breve parentesi di pace: la rissa riesplode quando Marinotti propone di cooptare Sindona nel consiglio di

amministrazione della SNIA Viscosa dopo aver ottenuto il beneplacito di Tino (...).

Cuccia avrebbe voluto attribuirsi la paternità della nomina, e Sindona gli ribatté che c'era già stato il gradimento di Tino. Al che, secondo Sindona, Cuccia avrebbe replicato con tono alterato: "Dovresti sapere che in Mediobanca sono solo io a prendere decisioni"» ([63]). Ma il guaio grosso scoppia quando Sindona tenta di "bidonare" la Sofina, truccando i bilanci. Però alla Sofina si trova come *general manager* Paul Boel. Per togliere il figlio dai guai il padre corre da André Meyer, suo amico fraterno, che lo passa a Cuccia. "Viene predisposta una transazione, ma Sindona s'intestardisce. La sua provocazione appare mirata: dimostrare che il banchiere di via Filodrammatici contava in patria come una scartina a briscola. Messo alle strette dalla Corte arbitrale di Ginevra, Sindona sarà costretto a "conciliare" versando mezzo miliardo di penale. Poco per il portafoglio, moltissimo per l'immagine. Non ammaestrato dallo smacco, ci riprova. C'è in ballo l'acquisizione dell'americana McNeil & Libby… Sindona, ignorando le sollecitazioni di Cuccia, anziché rivolgersi a Meyer che pretende di controllare la piazza di New York, opta per un altro filone della finanza ebraica, la Lehman Brothers.

Meyer, indignato, dopo aver sottoposto Sindona a una sorta di processo presso la Lazard di Parigi, sentenzia che debba essere messo al bando… lo snodo cruciale è qui: nella "scomunica" comminata da André Meyer e ratificata, a New York, in un summit della Confraternita degli gnomi, dove si decide che nella "provincia Italia" vi sia spazio unicamente per Mediobanca" ([64]).

Tuttavia si dissociano sia i Lehman sia gli Hambro, ed anche alcuni esponenti della Continental Illinois. Tra i consulenti legali di questa cordata anti-Meyer vi è Richard Nixon.

"Si tratta di avvenimenti importanti, che dimostrano l'inesistenza, almeno in questa fase, di qualunque demarcazione tra "finanza laica" (Mediobanca) e "finanza cattolica" (Sindona). C'è piuttosto uno scontro tra Meyer-Lazard e il "resto degli gnomi", che però è estremamente disarticolato (...).

Per quasi un decennio né la Banca d'Italia né gli industriali né i "moralisti" Cesare Merzagora e Raffaele Mattioli prenderanno apertamente posizione tra Cuccia e Sindona. Non che rifiutino di cogliere le reali dimensioni del contrasto (la conquista del monopolio della gestione degli affari finanziari), lo vedono sin troppo bene, ma giudicano che la soluzione migliore... sia il *divide et impera*.

D'altra parte ...Michele Sindona... affascinava... spadroneggiava nei salotti milanesi... dicendo peste e corna di Cuccia, ma anche facendo sfoggio di cultura; da Nietzsche allo Spengler del *Tramonto dell'Occidente*... Cuccia appare in difficoltà. Lui che non frequenta i salotti, quando gli riferiscono dell'esibizionismo del rivale, si limita a ribattere... in inglese: *Unreliable*, inaffidabile. Per chi conosce la fraseologia degli gnomi, nessuna accusa a un finanziere può suonare altrettanto nefasta. Ma perché si cominci a prenderne atto occorre che Sindona scivoli sulla sua stessa arroganza" ([65]).

Sindona, a partire dal 1967 cerca di espugnare le due roccaforti del potere economico italiano: l'Italcementi del cattolico ultraconservatore Carlo Pesenti, e la Bastogi. Ma gli va male: Pesenti, oberato di debiti, trova solidarietà inaspettatamente in Cuccia sino allora suo avversario, e grazie a Mediobanca trova i miliardi necessari per riacquistare le azioni di Italcementi, senza doverle svendere, come pretendeva Sindona. Il Galli commenta: "Fosse davvero esistita una "finanza cattolica"… Sindona sarebbe stato sicuramente sanzionato [per aver aggredito il cattolicissimo Pesenti]; ma questo non accadde, e Pesenti migrò nell'area cucciana" ([66]).

A questo punto inizia la partita attorno alla Bastogi, l'offerta di pubblico acquisto (Opa) sindoniana scatta il 13 settembre 1971. "Per quattro giorni è una pioggia di adesioni e un coro di approvazioni. Ma al quinto giorno le adesioni si bloccano, per il boicottaggio dei grandi azionisti. Cuccia ha fatto intervenire André Meyer. Sindona corre in Roma-Capitale, ma può solo registrare che persino Emilio Colombo, …sul quale faceva pieno affidamento, s'è schierato con Cuccia-La Malfa (...).

Sostenere che… Sindona fosse l'espressione della "finanza bianca" è dunque, almeno fino a questo punto, ...una distorsione della realtà (...) "Sindona, ma dopo lui anche Roberto Calvi, rovinarono a causa di erronee, spericolate operazioni sul mercato dei cambi", ha confermato Guido Carli (...).

La rottura definitiva tra Cuccia e Sindona si consuma in un salottino riservato del "Club 44"… Qui pranza, solitamente il venerdì, la compagnia… Sindona..., Cuccia..., Cefis. Finché un venerdì Sindona si ritrova… solo… Pochi

minuti prima, in Mediobanca, Cuccia ha detto a Cefis che si è stancato di sedersi col diavolo" ([67]).

Sindona capisce che lo scontro è arrivato ad un punto di non ritorno, può contare oramai solo su Giulio Andreotti, su Anna Bonomi e su Gaetano Stammati (iscritto alla P2).

"Sconfitto, e pur costretto a riparare in America, Sindona non s'arrende… Le prime iniziative volte a coinvolgere personalmente… Cuccia risalgono alla primavera 1977, passano attraverso la minaccia di far rapire il figlio di Cuccia (...). Sindona considera il presidente di Mediobanca come uno dei peggiori nemici (...). Le cronache dell'affare Sindona (a partire dagli inizi degli anni Settanta sino alla morte, causata da una tazzina di caffè avvelenato, nel supercarcere di Voghera nel marzo 1986) restano… tuttora avvolte in una pesante coltre di nebbia. Esattamente come era accaduto per "l'incidente" aereo di Enrico Mattei, e come accadrà per l'impiccagione di Roberto Calvi… Resta la considerazione che il destino ha sempre assegnato ai "grandi nemici" di Enrico Cuccia una tragica uscita dalla scena di questo mondo" ([68]).

Il tramonto del keynesismo e il ritorno al capitalismo puro e duro

"Nei decenni Settanta-Ottanta, il disegno di "ritorno al capitalismo" di Enrico Cuccia cessa di essere un'utopia. I modelli keynesiani dell'economia sono in piena crisi, al pari del socialismo reale. Nel mondo anglosassone si affermano le teorie iperliberiste ("tutto va privatizzato") dei Chicago-boys, un gruppo di economisti [capitanati dall'economista ebreo Milton Friedman, secondo il quale tutto va liberalizzato… anche la droga, l'aborto e il suicidio] che ha condotto i suoi primi esperimenti nel Cile di Pinochet [aiutato nel suo golpe anche dal Mossad]; e a loro si ispirano Margaret Thatcher... e Ronald Reagan... In Italia Cuccia è fra i pochissimi, forse l'unico ad avere previsto" ([69]).

La FIAT e Gheddafi

"Il primo exploit Mediobanca lo realizza a Torino, portando danaro fresco agli Agnelli superindebitati.

In Libia è al potere, ricco di petroldollari, ...il colonnello... Gheddafi (...). È grazie al... presupposto adottato da Cuccia - trovare i soldi dove ci sono, senza sottilizzare sulle origini, quindi metterli a disposizione delle grandi famiglie - che si verifica l'ingresso dei libici in FIAT. Le trattative cominciano nel 1975 (...). A propiziarlo è André Meyer (...). La Lazard, che non poteva esporsi direttamente date le sue matrici ebraiche, si rivolse alla Deutsche Bank di Francoforte. Questa rifiutò l'ingresso di capitali libici in Germania, ma accettò di rendersi garante del buon esito dell'operazione indicando quale oggetto dell'acquisizione la FIAT… trattandosi di una società italiana, Meyer fu invitato ad "attivare" Mediobanca" ([70]).

Cuccia e Romiti

"Nel 1979, dopo l'assassinio da parte dei terroristi rossi di Carlo Ghiglieno, ...gli Agnelli decidono di abbandonare i passati, prudenti atteggiamenti, e di muoversi in controtendenza rispetto al diffuso clima di rassegnazione, per riportare ordine ed efficenza nelle fabbriche. I pieni poteri vengono affidati a Cesare Romiti, su indicazione di don Enrico che lo aveva portato in FIAT un lustro prima, nutrendo per lui incondizionata fiducia. Sessantuno dipendenti in odore di terrorismo vengono licenziati… don Enrico reputa indispensabile per il risano aziendale la "messa fuori organico" (in pratica, il licenziamento) di 23.000 dipendenti (...).

In quei giorni roventi [1980], quando Gianni e Umberto, sottoposti a molteplici pressioni, potrebbero barcollare, lo gnomo-confessore monta la guardia. Sprona gli Agnelli… aizza Romiti… E la FIAT torna a produrre, a macinare profitti" ([71]).

"Gli esami non finiscono mai..."

La potenza di Cuccia-Madiobanca sembra essere allo zenit. Gli imprenditori italiani sono unanimi: "Entri in Mediobanca e ne riesci rassicurato, perché c'è un uomo che ha la bacchetta magica...".

Il Galli narra un episodio illuminante sulla personalità di Cuccia tale e quale lo ha sentito da un aristocratico milanese: Ambrogio Cesa Bianchi, nel 24 luglio 1992: "La nostra famiglia, sul finire degli anni Sessanta, fu oggetto di un tentativo di scalata alla Milano Assicurazioni - narra il Cesa Bianchi - ... Mio fratello Ariberto era un tipo strano… ma con amicizie importanti. Mio padre sospettava fosse massone, e che per questo riuscisse a restare a galla nonostante i comportamenti a

dir poco bizzarri... assicurò che avrebbe pensato lui a sistemare la questione (...). Ci portò a Torino, da Camillo De Benedetti, che suggerì di rivolgerci a Cuccia (...). Finalmente arrivammo in via Filodrammatici... Cuccia salutò con calore mio fratello, e la cosa mi stupì. Se lo conosceva, come poteva avere fiducia? Sull'affare, Cuccia mostrò lucidità e idee ferme: noi rappresentavamo la tradizione, gli altri erano usurpatori. Aggiunse che per lui era ...un onore dare il suo appoggio ad un'antica famiglia (...). Ne ricavai una forte impressione, anche perché tutto andò per il meglio: agiva come fosse depositario di un potere occulto, incontrastabile..." ([72]).

Eppure anche per Cuccia "gli esami non finiscono mai", come per qualsiasi mortale al quale verrà chiesto il *Redde rationem villicationis tuae*, come insegna il Vangelo.

Il 1982 è per lui un anno delicatissimo, essendo arrivato alla soglia dei settantacinque anni. Mediobanca dipende dall'IRI, nel cui statuto la carica che ricopre Cuccia ha un termine anagrafico. In verità Cuccia ha oltrepassato l'età della pensione già da un lustro, ma nessuno ci aveva fatto caso. Però ora a Roma lo scenario politico è cambiato, emergono Craxi e De Mita, i quali, sebbene siano rivali, sono d'accordo nel ritenere che l'economia e la finanza italiane non possano venir gestite dal solo Cuccia; mandano in avanscoperta Clelio Darida, avvicinatosi ad Andreotti, che conserva un po' di rancore verso Cuccia per l'affare Sindona.

Darida, in quel tempo ministro di Grazia e giustizia, cerca di portare dalla sua parte il presidente dell'IRI, Romano Prodi e Beniamino Andreatta, allora ministro del Tesoro, i quali hanno una gran voglia di mettere un freno al potere di Cuccia, mista ad un certo timore reverenziale, più che giustificato. Cuccia fiuta la manovra, tuttavia La Malfa è morto, i liberali sono oramai un fantasma elettorale, Meyer è deceduto e Cuccia è rimasto solo! Sceglie, quindi, di far finta di ritirarsi. Fa sapere che rinuncerà, senza problemi, alla sua carica e che si accontenterà di una poltrona nel consiglio di amministrazione di Mediobanca. "Darida vorrebbe tagliare il nodo alla maniera gordiana, ma finisce per prevalere la linea *soft* di Andreatta-Prodi, ovvero il loro sostanziale timore reverenziale verso l'unico grande banchiere nazionale in circolazione.

Per Cuccia… tutto ha da cambiare affinché nulla cambi. Trasformatosi in "consigliere anziano", mantiene gli stessi poteri..." ([73]).

Frattanto Cuccia cerca di privatizzare Mediobanca, ma "lo gnomo che credeva di giocare di sorpresa, si trova smascherato da un articolo di Cesare Merzagora, su "la Repubblica". Intanto s'è rimesso in pista ...Darida, che dissotterra la spada di Damocle del "limite d'età": nel 1985… Cuccia deve assolutamente andarsene. E, dopo aver affossato la privatizzazione [di Mediobanca], apre il nuovo fronte" ([74]). Cuccia sembra dover soccombere, ma a sorpresa, il PSI si schiera con lui assieme a PRI e PLI, sebbene Craxi eviti di pronunciarsi. Il ruolo di traghettatore tra PSI e Cuccia lo ha svolto Gianni De Michelis, che fa incontrare Cuccia con Enrico Manca. Tuttavia "il tramite più importante fra Mediobanca e i socialisti (a esclusione però di Bettino Craxi) è un personaggio allora sconosciuto, Salvatore Ligresti (...). Ora, nel momento in cui il *dominus* di via Filodrammatici ha seri problemi con la DC, Ligresti torna utile per stabilire un legame con i socialisti. Anche se non ancora con Bettino Craxi, sospettosissimo nei confronti dei grandi finanzieri e della *bussiness-community*" ([75]).

La vittoria di Cuccia

Nell'autunno 1985, Darida attacca, sostenuto da De Mita; Craxi non muove un dito. "Entra a questo punto in scena...Gianni Agnelli, dichiarando di rinunciare alla carica di consigliere in favore di Cuccia. De Mita giudica la proposta una provocazione...Darida… rifiuta il baratto, mandando deserta l'assemblea di Mediobanca del 28 ottobre. (...) Cuccia, spazientito, vola a Parigi. Breve riunione alla Lazard, col consigliere Jean Guyot che firma la sua lettera di dimissioni a favore di Cuccia, che pertanto continuerà a sedere in via Filodrammatici per conto della banca francese cui spetta… una poltrona. Con quella lettera in mano… lo gnomo inaffondabile può celebrare in serenità il suo settantottesimo compleanno" ([76]). Contemporaneamente inizia la graduale privatizzazione di Mediobanca.

La finanza italiana è stata ceduta così al "proconsole" (Cuccia) degli "stranieri" (i Lazard).

L'economista Sergio Ricossa ha scritto: "Mediobanca è quasi tutto nella finanza privata italiana, è quasi nulla nella finanza internazionale" ([77]).

La privatizzazione di Mediobanca

Cuccia nel 1986 sta cercando un nuovo presidente per Mediobanca; la scelta cade su Antonio Maccanico, nato ad Avellino nel 1924, cresciuto in una famiglia antifascista e di "liberi pensatori". Il 6 febbraio 1987 Maccanico accetta la presidenza di Mediobanca, dopo aver ottenuto l'assicurazione che si tratta di un incarico effettivo e non di "facciata".

Galli commenta: "I politici, l'IRI, ritengono di aver ingabbiato Cuccia... "La Repubblica" esulta: "con l'arrivo del nuovo presidente… comincia davvero il dopo-Cuccia". (..) L'abbaglio - riprende il Galli - è di prima grandezza. Maccanico rimarrà in via Filodrammatici dodici mesi (...). Periodo brevissimo, ma sufficiente a rendere possibile la privatizzazione indolore di Mediobanca" ([78]).

Con la privatizzazione, il primato di Mediobanca è fuori pericolo. Cuccia si è imposto. Tuttavia occorre rammentare che se in Italia Cuccia è "il padrone dei padroni", all'estero è un esecutore di ordini dei Lazard, un "proconsole", come lo chiama il Galli, in breve colui che deve realizzare in Italia il piano consegnatogli dalla *Banque Lazard* e da André Meyer, oramai defunto, ma ben rimpiazzato.

La morte della Prima Repubblica e la "eviternità" di Cuccia

Il 24 maggio 1990, l'ottantatreenne Cuccia convoca Francesco Cingano, presidente effettivo di Mediobanca: Cuccia deve farsi ricoverare per un intervento chirurgico alla prostata, come Mattioli...

Il 31 maggio a piazza degli Affari a Milano lo si dà per morto. I titoli di Mediobanca flettono. Ma Cuccia ricompare, diafano, in via Filodrammatici il 4 giugno. Tuttavia Mediobanca continua a cedere! Si sostiene che potrebbe frantumarsi e che Cuccia non sia più in grado di dirigere la situazione, qualcuno trama contro lui. Cuccia allora vola a Roma e s'incontra con Craxi, lo convince a lasciare le cose come stanno, nell'interesse di tutti. Nessuno dei politici si sente di aggredire a viso scoperto Cuccia.

"Ristabilita la situazione a suo vantaggio, Enrico Cuccia si reca venerdì 27 luglio all'abbazia di Chiaravalle per la messa in ricordo di Raffaele Mattioli" ([79]).

Il capitalismo italiano nella tempesta

L'attacco di Saddam Hussein al Kuwait crea difficoltà sui mercati. La recessione può rivelarsi catastrofica per l'Italia. Giovanni Agnelli, Carlo De Benedetti, Raul Gardini e Leopoldo Pirelli invocano Cuccia. "Con la tempesta Cuccia torna indispensabile. I problemi della FIAT… sono enormi… quelli dell'Olivetti… angosciosi. Leopoldo Pirelli arranca (...). Ma la patata che veramente scotta è l'Enimont. Lì sembra in gioco la struttura stessa del capitalismo italiano (...).

Cuccia ha ...una duplice preoccupazione: evitare l'auto affondamento del "sistema" e non rimettere in discussione il principio delle privatizzazioni" ([80]).

Il giorno dell'ottantatreesimo compleanno (24 novembre 1990) di Cuccia, esce un'intervista velenosa contro Mediobanca che Carlo Bombieri ha rilasciato al "Corriere della Sera". L'ex collega di Cuccia "mastica amaro" per essere stato emarginato e il suo insistere sul fatto che Mediobanca ha preso "una strada assai diversa da quella che avrebbe voluto Mattioli" tradisce una certa nostalgia del passato.

"[Cuccia] sa benissimo di non aver seguito le orme del maestro, ma se lo avesse fatto, non avrebbe cavato un ragno dal buco: il mitico maestro venne impallinato dai politici a settantasette anni, mentre lui è ancora al suo posto, con buone possibilità di restarci a lungo" ([81]).

Nel 1991 Cuccia riesce a salvare la Pirelli dall'abbraccio mortale con la tedesca Continental; per il salvataggio della Pirelli, Mediobanca ha chiesto un forte aiuto a Salvatore Ligresti che, ...nell'agosto 1991, si fa scappare di "essere divenuto il primo azionista Pirelli, per aiutare Mediobanca che intende mantenere la sua regia e che mi ha chiesto d'intervenire restando in secondo piano". Ma "questi giochi non erano piaciuti a Torino, agli Agnelli. Pertanto, quando Umberto Agnelli e Gianluigi Gabetti decidono all'inizio del 1992 di conquistare la società Exor… ritengono di poter fare a meno di Cuccia. Sarà un altro disastro, poiché la Lazard si schiera con gli avversari dei torinesi. Cuccia, defilatissimo, riuscirà a fatica a reincollare i cocci, facendo in modo che Giovanni Agnelli e Michel David Weill, il "patron" della Lazard, tornino a stringersi la mano (...).

Tante sono… le spine per Cuccia ma la più dolorosa si chiama Salvatore Ligresti" ([82]).

Ligresti: un'amicizia pericolosa

Ligresti è accusato di rapporti con la mafia e per la sua supposta pericolosità, i giudici hanno ottenuto una proroga della sua detenzione preventiva. "Nulla emergerà in proposito, ma a Milano, nell'occasione c'è chi ha la lingua molto sciolta. Come Piero Bassetti...: "Vorrei… ricordare che il primo a dire che il capo dei mafiosi era Cuccia, sono stato io…" ("Il Giorno", 26 ottobre 1992). Qualcuno vorrebbe scaricare Ligresti da Mediobanca, per esempio Cesare Romiti, ma Cuccia è irremovibile e afferma "Maramaldo è la figura storica che più detesto".

"Ma perché Enrico Cuccia difende con tanto accanimento, oltre all'amico Ligresti, il Ligresti-consigliere? Per solidarietà interessata, viene spontaneo supporre. In carcere, don Salvatore… mantiene il riserbo..." ([83]).

Mediobanca "in politica"

Cuccia non ha mai stimato i politici italiani. Desiderava un uomo forte, ma non giungeva. Era stato colpito, inizialmente, da Craxi, però ben presto ne fu deluso. Così cominciò a lavorare da sé perché le cose cambiassero. Andò di persona al "Giornale" di Montanelli, con il quale era in buoni rapporti sino alla rottura della primavera 1994, ad apporre la firma per il referendum Segni (che avrebbe visto bene come primo ministro) sulla preferenza unica. Poi aveva incitato Giorgio La Malfa sulla via dell'opposizione, rompendo una linea che da Giolitti a Mussolini a De Gasperi, aveva fatto sì che gli imprenditori fossero per tradizione filogovernativi. "Il cambiamento avrebbe potuto realizzarsi con una clamorosa sconfessione del ceto politico dominante, resa possibile da un parallelo successo al Nord di repubblicani e leghisti. Ne ha… discusso con Giorgio La Malfa, incitandolo ad avere un occhio di riguardo per i sanculotti di Umberto Bossi, il quale gli ha fatto una notevole impressione. Costoro metteranno le fanterie, il PRI gli ufficiali" ([84]).

Conclusione

A partire dalla "morte" di Enrico Mattei (1962) sembra che in Italia regni un'assenza di strategie economico-finanziarie alternative a Mediobanca. Chi ci ha provato (Sindona, Calvi) è stato… "sconfitto"...

"Di finanza, da trent'anni almeno, ne esiste una sola: quella di Cuccia" ([85]). Tuttavia anche Cuccia è un uomo, speciale sì, ma non onnipotente ed eterno!

Il Galli ammette: «Anche a Enrico Cuccia... il tentativo di portare l'imprenditorialità in Europa è riuscito solo parzialmente… Nonostante [ciò], Cuccia resta fra i pochissimi, forse l'unico [in Italia], a disporre di una strategia (...).

L'ultima volta che ho stretto la mano ad Enrico Cuccia è stato il... 27 luglio 1995, nell'abituale scenario dall'Abbazia cistercense di Chiaravalle, per il ricordo di Raffaele Mattioli. È arrivato puntuale come al solito... a testimoniare una dimensione umana che... il cinismo professionale, non ha intaccato. Era in splendida forma fisica, e dimostrava almeno vent'anni in meno... Gliel'ho detto, e mi ha sorriso: "Sì, la forma c'è. Come potrei, altrimenti, continuare?"» ([86]).

Nonostante abbia compiuto novant'anni, il 24 novembre 1997, Cuccia è lucido e conta ancora.

"La dimostrazione, eloquente, c'è stata proprio ieri, quando Antoine Bernheim, potente presidente delle Generali [di Trieste], si è recato di prima mattina in Mediobanca per avere da lui la benedizione prima di proporre in consiglio la sua strategia per conquistare il colosso francese Agf. Il consiglio e il potere di Cuccia, insomma, contano ancora (...).

Difficilmente, senza l'opera di Cuccia, l'Italia potrebbe oggi presentarsi in Europa con imprese private di un certo peso... E questo perché è stato lui ad aver eretto, grazie alla sua tela di alleanze italiane e internazionali, un bastione inespugnabile per la partitocrazia" ([87]).

Note

1) G. GALLI, *Il banchiere eretico. La singolare vita di Raffaele Mattioli*, Rusconi, Milano, 1998, pagg. 12-13.

2) Ibid., pag. 13.

3) Nella scuola austriaca fondata da C. Menger e seguita da von Hayek "L'intervento pubblico è giudicato più un'interferenza nociva nello spontaneo operare del mercato che un mezzo utile di politica economica. Nella seconda [scuola keynesiana], invece, l'intervento pubblico viene dilatato fino ad essere un ingrediente indispensabile per un soddisfacente funzionamento del capitalismo. (...) Pertanto, nell'opporsi al keynesismo, la scuola austriaca si trova assai prossima al monetarismo di Milton Friedman... e di von Hayek e altri austriaci" (SERGIO RICOSSA, *Dizionario di economia*, UTET, Torino, 1988, pag. 25).

4) Ibid., pag. 19.
5) Ibid., pag. 23.
6) Ibid., pag. 20.
7) Ibid., pag. 22.

Su tale questione cfr. M. BLONDET, *Gli Adelphi della Dissoluzione - Strategie culturali del potere iniziatico*, Ares, Milano, 1994.

Libro molto documentato e interessante, ma "da prendere con le molle", in quanto vuol combattere l'esoterismo dell'Adelphi, con un'altro tipo di esoterismo, soggiacente a tutto il libro.

8) Ibid., pag. 28.
9) Ibid., pag. 31.
10) Ibid., pag. 42.
11) Ibid., pag. 47.
12) Ibid., pag. 51.
13) Ibid., pag. 55.
14) Ibid., pag. 62.
15) Ibid., pag. 62.
16) Ibid., pag. 70.
17) Ibid., pag. 71.
18) Ibid., pag. 73.
19) Ibid., pag. 81.
20) Ibid., pag., 97.
21) Ibid., pag. 130.
22) Ivi.
23) Ibid., pag. 139.
24) Ibid., pag. 140.
25) Ibid., pag. 155.
26) Ibid., pag. 158 e 161.

"L'economia sraffiana e l'economia keynesiana hanno lo stesso bersaglio, che è... l'economia neoclassica. (...) Comunque è facile che un keynesiano sia anche uno sraffiano... sicché l'economia sraffiana è talvolta fatta rientrare in una più vasta economia post-keynesiana" (SERGIO RICOSSA, *op. cit.*, pag. 479).

27) Ibid., pag. 162.
28) Enciclopedia dell'Economia Garzanti, Milano, 1992, pag. 1066.
29) G. GALLI, op. cit., pag. 169.
30) Ibid., pag. 196.
31) Ibid., pag. 200.
32) Ibid., pag. 203.
33) Ibid., pag. 207.
34) Ibid., pag. 220.
35) Ibid., pagg. 215-216.
36) Ibid., pag. 217.
37) G. GALLI, *Il Padrone dei Padroni. Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano*, Garzanti, Milano, 1995, pag., 9.
38) Ibid., pag. 9.
39) Ibid., pag. 25.
40) Ibid., pag. 26.
41) Ibid., pag. 27.
42) Ibid., pag. 72.
43) Ibid., pag. 222.
44) Ibid., pag. 30, nota 11.
45) Ibid., pag. 31.
46) Ibid., pag. 32.
47) Ibid., pag. 33.
48) Ibid., pag. 34.
49) Ibid., pag. 35.
50) Ibid., pag. 37.
51) Ibid., pag. 39.
52) Ibid., pag. 41.
53) Ibid., pag. 42.
54) Ibid., pagg., 60-61.
55) Ibid., pag. 63.
56) Ibid., pag. 79.
57) Ibid., pag. 80 e nota 1 alla stessa pagina.
58) Ibid., pag. 101.
59) Ibid., pag. 101.
60) Ibid., pag. 111.
61) Ibid., pag. 112.
62) Ibid., pag. 117.
63) Ibid., pag. 119.
64) Ibid., pag. 119.
65) Ibid., pagg. 120-121.
66) Ibid., pag. 121.
67) Ibid., pag. 124.
68) Ibid., pagg. 125-126.
69) Ibid., pag. 136.
70) Ibid., pag. 137.
71) Ibid., pag. 140.
72) Ibid., pagg.141-142, nota 6.
73) Ibid., pagg. 142-143.
74) Ibid., pag. 148.
75) Ibid., pag. 150.
76) Ibid., pag. 151.
77) SERGIO RICOSSA, *Come si manda in rovina un Paese. Cinquant'anni di malaeconomia*, Rizzoli, Milano, 1995, pag. 236.
78) G. GALLI, op. cit., pag. 159.
79) Ibid., pag. 190.
75) Ibid., pagg. 190-191.
80) Ibid., pag. 197.
81) Ibid., pag. 209.
82) Ibid., pag. 210.
83) Ibid., pag. 211.
84) Ibid., pag. 242.
85) Ibid., pag. 248.
86) "*La Stampa*", 23 novembre 1997, pag. 25.

Recentemente i quotidiani hanno scritto: "Grande finanza... armistizio Mediobanca-Lazard. Bernheim presidente fino al 2001: "Nessuna ombra nei rapporti con Cuccia". Trieste. È scoppiata la pace alle Generali? (...) I vertici del Leone hanno impiegato energie a profusione per dimostrare... che non c'è mai stata guerra né all'interno della compagnia, né fra i suoi maggiori azionisti, Mediobanca e Lazard. «Mai sentito di nessuna guerra", ha sottolineato... Antoine Bernheim, presidente confermato del colosso triestino. (...) Bernheim, socio gerente di Lazard, ha quindi aggiunto che è e resta vicepresidente di Mediobanca... "Con Enrico Cuccia... sono amico da 35 anni e non c'è mai stata un'ombra nei nostri rapporti"» ("*Il Corriere della Sera*", 28 giugno 1998, pag. 17).

Cfr. anche "La Stampa", 28 giugno 1998, pag. 19.

Inoltre per quanto riguarda le Assicurazioni Generali, occorre sapere che "Alcune famiglie di vittime dell'olocausto hanno citato in giudizio sette compagnie di assicurazioni europee - fra le quali le italiane "Generali"... - accusandole di aver... compiuto irregolarità su polizze sulla vita contratte tra il 1920 e il 1945. L'azione legale punta ad ottenere risarcimenti-danni per un ammontare di diversi miliardi di dollari...". ("*La Stampa*", 1 aprile 1997, pag. 13).

Conclusione della vertenza: "Il fondo di 12 milioni di dollari costituito dalla società di assicurazione Generali di Trieste in memoria dei suoi assicurati scomparsi nell'olocausto è stato presentato ieri a Gerusalemme nel corso di una cerimonia che si è svolta alla Knesset..." ("*La Stampa*", 12 novembre 1997, pag. 14).

Vita Spirituale

L'ARTE DI UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE

don Curzio Nitoglia

Introduzione

È stato ristampato un prezioso libricino, di padre Tissot, che spiega come utilizzare le nostre miserie, per arrivare alla santità, alla luce dell'insegnamento di S. Francesco di Sales. Ne proponiamo qui in breve i passaggi più importanti.

Non turbarsi davanti alle proprie colpe

Il peccato ha una malizia infinita, poiché offende una Persona infinita: Dio. Esso è l'unico vero male, che solo può mandarci all'inferno. Perciò dobbiamo cercare, con l'aiuto della grazia divina, di non commetterlo, ma la vita spirituale è lunga, lenta e non priva di aspre lotte e certe volte anche di cadute, anche per i santi (per esempio David e S. Pietro).

Dopo il peccato, il male più grave è il turbamento dell'anima che ci impedisce di avere un rapporto di amore filiale o di amicizia con Dio, che ci ha creati per la felicità perfetta del Paradiso, e vuole che viviamo serenamente, in pace e con grande fiducia, il nostro cammino spirituale, malgrado gli ostacoli o le cadute. Dio non vuole vederci turbati, in continua pena, affannati per i nostri difetti; tutto ciò ci renderebbe insopportabile la vita spirituale, ci porterebbe allo scoraggiamento e a 'gettare la spugna', mentre la vita spirituale deve darci la tranquillità d'animo, anche in mezzo alle tempeste. Lasciarsi inquietare dalle proprie cadute rappresenta perciò l'inganno più astuto che il diavolo, il mondo o il nostro orgoglio e amor proprio, ci possano tendere.

S. Francesco di Sales diceva: «*Turbarsi, scoraggiarsi, quando si è caduti in peccato, significa non conoscere se stessi*». Questo non significa che dobbiamo restare indifferenti davanti alle nostre colpe; no, anzi dobbiamo detestarle in quanto offesa a Dio.

S. Paolo nella sua epistola ai Romani scrive: "*Cosa diremo? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo! O forse dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto l'antica legge, ma sotto la grazia di Cristo? Non sia mai*!".

Ma spesso dopo una caduta ci si rattrista non tanto per l'offesa recata a Dio, quanto perché vediamo che siamo ancora deboli, fragili e questo ci infastidisce e ci umilia. Di qui nasce lo scoraggiamento: invece di accettare l'umiliazione per rialzarci più ferventi, umili e prudenti, rischiamo o di vivere negativamente la vita spirituale, quasi fosse una tortura, mentre invece è una gioia, oppure di negare che il peccato sia un male, giustificandoci: "l'uomo non ha il libero arbitrio quindi non sono io che pecco ma Dio pecca in me" (Lutero). Altre volte l'uomo cerca di far passare la melma del peccato per oro zecchino: "Mediante la trasgressione dei comandamenti il superuomo si autodivinizza, egli è al di là del bene e del male, ciò che per il volgo è peccato per l'iniziato è autodivinizzazione" (Nietzsche, Evola e esoteristi vari).

Il cristiano, invece, imita il buon contadino, che quando vede le erbacce nel suo orto non si meraviglia, non si deprime ma armato di zappa le sradica. Perciò due cose sono necessarie a chi vuole percorrere l'itinerario della perfezione spirituale: 1°) rassegnarsi a vedere crescere cattive erbe nel nostro giardino, 2°) armarci di coraggio sereno e fiducioso e sradicarle con buona lena.

"*Scrupoli e malinconia fuori di casa mia!*" diceva don Bosco. Infatti non vi è cosa tanto funesta per il progresso spirituale che l'orgogliosa sorpresa nel constatare i propri limiti e le proprie deficienze, che porta allo scoraggiamento triste e malinconico e all'assuefazione letale.

Questa attitudine sbagliata si manifesta pressappoco così: dopo una caduta, appare il torbido; anche se ci si confessa si continua ad osservarsi, ad esaminarsi ansiosamente, a voler cancellare più perfettamente e profondamente di quanto abbia fatto la grazia divina, le cicatrici e le reliquie del peccato. Si diventa impazienti e indispettiti con se stessi, in breve si perde la pace che è un frutto dello Spirito Santo; eppure "*non v'è nulla che conservi tanto i difetti, come l'inquietudine e la fretta di toglierli*" (S. Franceso di Sales). Certo bisogna detestare le proprie colpe, ma con un pentimento tranquillo, solido, corag-

S. Maria Maddalena penitente (Caravaggio)

gioso, calmo, e mai inquieto, turbato, indispettito e scoraggiato.

La falsa umiltà

La causa del turbamento dell'anima è da ricercarsi nell'amor proprio ferito, e nella ricerca di se stessi anche nella vita spirituale (orgoglio spirituale).

Infatti ci turbiamo perché non siamo ancora perfetti. Quindi non detestiamo il peccato in quanto offesa fatta a Dio, ma in quanto attentato alla stima esagerata che abbiamo della nostra persona.

La nostra salvezza ha due nemici principali: 1°) la presunzione, quando si è innocenti, 2°) la disperazione, dopo la caduta.

Bisogna dunque che ci convinciamo che ciò che può perderci, più che il peccato confessato è l'abbattimento, la sfiducia. Se riusciremo a non cadere in queste sabbie mobili, andremo di gran carriera verso la nostra santificazione. Se osserviamo coloro che apprendono a sciare, vediamo che lo fanno grazie a innumerevoli capitomboli, ma non per questo si scoraggiano, anzi provando e riprovando, tra uno scivolone e l'altro, cominciano pian piano a sciare su una lieve pendio e solo dopo aver "toccato il suolo" parecchie volte, potranno lanciarsi a tutta velocità su una pista ripida.

È necessario perciò odiare le nostre colpe in quanto offendono Dio, ma accettarle con serenità in quanto ci fan toccare con mano il nostro nulla.

Attenzione alle abitudini

"Alcune cadute gravi, se non sono accompagnate da *acquiescenza nel male*, ossia se non diventano abitudini o vizi, oltre a non lasciare traccia di sé, non impediscono, dopo il perdono, che l'anima possa recuperare il posto che aveva raggiunto prima" (S. Francesco di Sales).

Ma anche coloro che fossero vissuti a lungo nel male e lontani da Dio non devono disperare; certo il loro stato è molto grave ma non è irreparabile (vedi S. Agostino, S. Maria Maddalena...). Queste anime dovranno aumentare la loro fiducia nell'aiuto onnipotente e misericordioso di Dio, poiché "*nulla è impossibile a chi sa lottare e pregare*" (S. Agostino). Occorre quindi temere di diventar superbi a causa dell'innocenza, e sperare nell'onnipotenza ausiliatrice di Dio per uscire dalla colpa.

Non tutti i mali vengono per nuocere

Dio permette il male per trarne un bene sovrabbondante. Perciò se Dio permette qualche colpa (il rinnegamento di Pietro per esempio) lo fa per umiliarci, utilizzando a tal fine le nostre colpe.

S. Bernardo osserva che il *letame* è una materia schifosa e rivoltante, tuttavia i contadini se ne servono per far produrre agli alberi frutti più buoni o per far cresere fiori olezzanti. Allo stesso modo, Dio si serve delle nostre colpe, per far produrre alla nostra anima i frutti delle buone opere.

S. Agostino, commentando S. Paolo che scrive: "*Tutto coopera al bene di coloro che amano Dio*", spiega: "Tutto, anche i peccati, affinché l'uomo possa rialzarsi *più umile, più prudente e più fervoroso*".

Occorre perciò evitare due scogli, quello dei quietisti, secondo i quali "la morale fa male" e quello dei perfezionisti che non vogliono ammettere neanche l'ombra del minimo difetto in sé.

Occorre che la nostra condotta riproduca ciò che la nostra bocca confessa, altrimenti saremmo dei "sepolcri imbiancati", o "moralisti ipocriti" che predicano bene e razzolano

male. quindi la morale fa bene, e "*la fede senza le opere è morta*" (S. Giacomo).

Invece il perfezionismo blocca ogni attività o sforzo ascetico per pusillanimità o paura di sbagliare.

Le nostre colpe sono dei fari che portano alla luce le nostre miserie

I nostri peccati si possono tramutare in un'arma potente contro il nostro principale nemico, l'orgoglio. Essi diventano così *occasione* (e non causa) di salvezza e santificazione. È per questo che essi vengono paragonati a dei fari che illuminano l'anima e le fanno vedere la sua miseria.

S. Agostino dice che "*Dio sopporta meglio le azioni cattive accompagnate dall'umiltà, che non le opere buone infettate dall'orgoglio*". S. Gregorio Nisseno aggiunge: "**Un carro di buone opere, ma tirato dalla superbia, conduce all'inferno, mentre un carro di peccati, ma condotto dall'umiltà, arriva in paradiso**".

In breve la via per giungere all'umiltà sono le umiliazioni e non c'è umiliazione più grande che quella di vedere le nostre miserie e di toccarle con mano.

La Madonna "rifugio dei peccatori" e "speranza dei disperati"

Per quanto miserabili siamo, per quanto disperato possa essere lo stato della nostra anima, se ci rifugiamo sotto la protezione di Maria, lei ci adotterà come suoi malati, e siccome non esistono, su questa terra, malattie spirituali che siano incurabili, e Maria è onnipotente per grazia, nessuna piaga spirituale potrà resisterle, e una volta guariti Maria ci aiuterà ad ottenere la santa perseveranza.

Preghiamo dunque la Madonna, dicendole:

"*Ricordatevi o piissima Vergine Maria, che non si è mai sentito dire che qualcuno che è ricorso a voi sia stato abbandonato; animato da tale confidenza, io ricorro a voi, non vogliate disprezzare le mie preghiere ma ascoltatele propizia ed esauditele. Così sia*".

Un libro tutto da meditare!

JOSÉ TISSOT, *L'arte di trarre profitto dai nostri peccati*, ed. Grafite, Napoli (v. Alcide De Gasperi 55) 1999, pagg. 151, L. 18.000.

PAPA LIBERIO, S. ATANASIO E GLI ARIANI

don Giuseppe Murro

Molte persone affermano che il S. Pontefice può sbagliare. A sostegno di quest'idea viene spesso chiamato in causa Papa Liberio che secondo costoro avrebbe errato nella fede. Prima di studiare il fatto storico, ricordiamo che il caso di Liberio venne citato, per negare la giurisdizione suprema e l'infallibilità del S. Pontefice, da protestanti, conciliaristi, gallicani e anti-infallibilisti. Si trova quindi in buona compagnia chi oggi vuol riproporre questo esempio per sostenere la tesi secondo la quale il Papa può sbagliare.

L'Editto di Costantino nell'anno 313 aveva chiuso il periodo delle grandi persecuzioni per i cristiani; ma se essi erano ormai liberi di professare la loro fede, sopravvennero comunque altre difficoltà ad ostacolare la Chiesa. Tra di queste, vi fu il sorgere delle eresie e l'ingerenza del potere temporale nelle cose spirituali.

L'arianesimo

Uno dei dogmi della fede cristiana è la dottrina della Trinità, un solo Dio in tre persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Già nel III sec. la Chiesa aveva dovuto combattere contro le eresie trinitarie: alcuni affermavano che Nostro Signore era un semplice uomo, investito dalla potenza di Dio con un'intensità eccezionale; altri affermavano che in realtà Gesù è il Padre stesso, per cui non vi era più distinzione personale tra il Figlio e il Padre. Nel condannare tali eresie, la Chiesa aveva insegnato che Gesù è una persona divina, distinta dal Padre. Non fu determinato dal Magistero quale fosse il rapporto preciso fra la divinità del Figlio e quella del Padre. Noi sappiamo che sono uguali, hanno la stessa sostanza, hanno gli stessi attributi (onnipotenti, onniscienti, eterni…) benché le persone restino distinte.

In seguito si era diffusa la tendenza a subordinare in qualche modo, pur senza negarne la divinità, il Figlio al Padre. Il noto presbitero di Alessandria d'Egitto, Ario, non si limitò solo ad affermare la dipendenza di natura del Figlio dal Padre, ma giunse perfino a negare al Figlio la natura divina e

gli attributi divini, come l'eternità e l'essere *ex Deo*, da Dio. Così si esprimevano due formule principali della dottrina ariana a proposito del Figlio: "Vi fu un tempo in cui Egli non era" e "Egli è dal non essere". Per Ario il Verbo (*Logos*) è una creazione del Padre (che l'ha creato dal nulla), creatura prima o più eminente destinata ad essere strumento per la creazione degli altri esseri, ma non è Dio. Ario iniziò a diffondere le sue dottrine nel 315 ad Alessandria d'Egitto; il vescovo della città, tenne un grande sinodo nel 318, lo espulse dalla comunione ecclesiastica e comunicò al Papa Silvestro tale decisione. Ario dovette lasciare la città.

La controversia assunse proporzioni sempre più grandi; vi intervenne anche l'imperatore Costantino il Grande ma in maniera indebita e infelice. Venne finalmente celebrato il concilio di Nicea, in Bitinia, nel 325, dove fu redatto il famoso Simbolo (o Credo) che viene recitato durante la Santa Messa, in cui si afferma che il Verbo è della stessa natura del Padre (*consustanziale*): "Dio da Dio, luce da luce, vero Dio da vero Dio, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui furono fatte tutte le cose in cielo e in terra". Furono colpite con l'anatema le principali tesi di Ario, e i vescovi a lui favorevoli furono scomunicati e mandati in esilio.

Ma l'arianesimo era stato solo respinto, non vinto. Si era diviso in varie sette e Ario, dopo il suo esilio, aderì a quella degli eusebiani, i quali dichiaravano di non essere avversi al Concilio di Nicea, ma rifiutavano il "consustanziale": come se fosse possibile fare una cernita nel Magistero della Chiesa. Il punto comune di tutte queste sette era l'avversione al "consustanziale" e la lotta ad Atanasio, paladino della fede cattolica. Ma se gli ariani erano uniti nell'opporsi al consustanziale, come spiegavano il rapporto tra Padre e Figlio? "Se il Verbo non è uguale al Padre nella sostanza (homoousios), gli è almeno simile (homoios) o dissimile (anomoios)? Il bizantinismo non poteva perdere questa occasione per lavorare di sofismi e di sottintesi" ([1]). Per questo motivo le posizioni di coloro che negavano che la sostanza del Verbo fosse simile a quella del Padre erano divise in tre fazioni.

Coloro che negavano recisamente ogni similitudine tra le due sostanze (divina quella del Padre, umana e creata quella del Verbo): eran questi gli *anomei dissimilisti*, o anomei aperti, rappresentati da Ezio, Eudossio e Acacio.

Coloro che accettavano la formula *homoios* (simile), ma non *homoiousios* (simile nella sostanza): il Verbo era simile al Padre solo in senso relativo e accomodato, come l'immagine riflessa nello specchio è simile a chi vi si specchia. "Evidentemente giocavano con le parole, specialmente dopo che l'anomeismo aperto fu condannato anche dall'imperatore" ([1]); ad essi aderirono gli eusebiani e gli acaciani: erano questi chiamati *anomei dissimulati* o *psuedo-similisti* o *omeisti*.

Infine vi erano i *similisti*, detti comunemente *semi-ariani:* ritennero *l'homoiousios*, cioè che il Verbo è simile nella sostanza al Padre. Rifiutavano la formula del "consustanziale", temendo che inducesse alla soppressione della distinzione delle tre Persone divine. "In fondo era un errore di formula e non di fede", afferma Benigni ([1]). Certamente tra costoro vi furono anche alcuni che ebbero un concetto inesatto di questa somiglianza, e non avevano pertanto la fede cattolica; "ma altri erano cattolici e furono riconosciuti dallo stesso intransigente Atanasio (*De synodis,* XII) come cattolici ingannati da un equivoco di formula e da un equivoco di opportunismo" ([1]). Proclamavano l'*homoiousios* ma non osavano affermare l'*homoousios*; e così per uno "iota" non affermavano integralmente la fede. Come vedremo, i vescovi cattolici si sforzarono per far rientrare questi ultimi nella comunione della Chiesa cattolica.

Alla corte di Costantino lavorarono con successo gli ariani, appoggiati soprattutto dalla sorella dell'imperatore, Costanza. Nel 328 gli esuli poterono rientrare in patria e alcuni furono reintegrati da Costantino nelle loro sedi episcopali, da dove erano stati allontanati a causa della loro eresia; e così in breve tempo gli ariani riuscirono a cacciare dalle sedi episcopali i capi del partito "niceno", cioè i vescovi cattolici, tra cui Atanasio, divenuto vescovo di Alessandria, mandato in esilio a Treviri. Addirittura Costantino aveva già predisposto la solenne riammissione di Ario, senonché quest'ultimo morì improvvisamente.

Dopo la morte di Costantino, ci furono fasi alterne nella lotta contro l'eresia: l'Impero venne diviso tra i figli di Costantino, Costante che reggeva l'Occidente e Costanzo II

l'Oriente, e per alcuni anni vi fu pace. Ma quando Costanzo, che aveva in gran simpatia gli ariani, divenne unico imperatore in seguito alla morte del fratello, la lotta si riaccese e cominciarono le persecuzioni. "Di mano in mano che i pericoli dello stato scemavano, in Costanzo riprendeva forza la smania dei concili e delle controversie teologiche" ([2]). Nel 351 si tenne un Sinodo a Sirmio (l'attuale Mitrovicza) in Pannonia, dove risiedeva allora l'imperatore, e venne stabilito un simbolo di fede (*prima formula sirmiana*) nel quale si taceva che il Padre e il Figlio sono della stessa sostanza. Ursacio e Valente, i due vescovi ariani più faziosi, divennero i consiglieri teologici dell'imperatore: i vescovi fedeli alla fede di Nicea furono privati delle loro sedi, S. Paolo di Costantinopoli venne esiliato ed ucciso.

Ma il nemico di sempre era Atanasio: bisognava cacciarlo dalla sua diocesi. Morto Giulio I nel 352, gli ariani fecero pressioni sul nuovo Papa, Liberio, affinché scomunicasse Atanasio. Liberio esaminate le prove, non solo rifiutò, ma dichiarò Atanasio innocente da ogni colpa; chiese quindi all'imperatore di riunire un concilio generale ad Aquileia. Ma Costanzo fece svolgere il Concilio nel 353 nella città dove lui risiedeva in quel momento, Arles, con l'evidente intento di dirigerlo con la sua influenza. Furono convocati anche i vescovi delle Gallie, ma il sinodo era guidato praticamente dai vescovi ariani: non fu presentata nessuna delle questioni teologiche allora discusse, ma solo un decreto già preparato che conteneva la condanna di Atanasio. I legati papali cercarono di opporsi inutilmente: Valente, uno dei due vescovi ariani consiglieri dell'imperatore, riuscì a presentare con destrezza il documento, e l'imperatore minacciò di destituire ed esiliare i vescovi occidentali se non avessero firmato le decisioni del sinodo. Così tutti i vescovi, l'uno dopo l'altro, firmarono, compreso il legato pontificio, Vincenzo da Capua, ingannato e malmenato; si rifiutò invece Paolino di Treviri, che venne esiliato in Frigia dove in seguito morì. Il papa Liberio rimase addolorato per la defezione dei vescovi e del suo legato ([3]). Quindi inviò all'imperatore una lettera in cui ribadiva con fermezza l'innocenza di Atanasio, i diritti della Chiesa, la scomunica per gli ariani, e la necessità di riunire un concilio.

Sant'Atanasio

Nel frattempo Costanzo fece uccidere suo cugino Gallo, che governava l'oriente, per timore che volesse rendersi indipendente da lui. Quando giunse la notizia della morte di Gallo, la corte si rallegrò come di una vittoria, adulò l'onnipotenza dell'imperatore e Costanzo stesso si firmava con i titoli di signore del mondo e eterno. "I vescovi ariani, che negavano questa qualità al Figliolo di Dio, non si vergognarono di darla al vano e ridicolo Costanzo" ([4]).

Il Concilio di Milano

Nel 355 Costanzo volle riunire un Concilio a Milano, presenti oltre trecento vescovi d'occidente. "Con questo sinodo ebbe inizio una umiliante tragedia che macchiò assai gravemente l'imperatore, il quale non tollerò la minima opposizione alla sua volontà e si lasciò trasportare da misure sempre più dure" ([5]). Liberio convinse S. Eusebio di

Vercelli a parteciparvi, nella speranza di far trionfare la fede cattolica. Ma a Milano, gli ariani fecero attendere per dieci giorni sia Eusebio che i legati pontifici, senza iniziare il concilio, per organizzare meglio le loro macchinazioni. Difatti all'apertura del Concilio, essi vollero che si cominciasse con la condanna di Atanasio; i cattolici guidati dai vescovi S. Eusebio, Lucifero di Cagliari e S. Dionigi di Milano risposero che bisognava prima sottoscrivere il simbolo di Nicea, per assicurarsi della cattolicità dei presenti. Ne uscì fuori un gran trambusto: il popolo udendo il chiasso accorse, e scandalizzato cominciò a deplorare la mancanza di fede dei vescovi ariani. Questi ultimi temendo il peggio, si rifugiarono nel palazzo dell'imperatore. Costanzo decise allora di trasferire le sedute successive nel suo palazzo, invece che nella chiesa ove era iniziato, e con le minacce ottenne lo stesso risultato di Arles. Gli ariani lessero un editto di Costanzo pieno zeppo delle loro eresie. Non essendo riusciti a farlo accettare, Costanzo fece venire i tre oppositori, Lucifero, Eusebio e Dionigi e chiese loro, in nome della sua autorità di imperatore, di firmare la condanna di Atanasio. Ma i tre vescovi si rifiutarono fermamente, anche se minacciati di morte. Costanzo allora li mandò in esilio, mentre Ursacio e Valente fecero picchiare il diacono Ilario che accompagnava Lucifero. Così la maggior parte dei vescovi firmò per debolezza o per sorpresa la condanna di Atanasio. Chi non firmò, fu calunniato, cacciato subito dalla sua sede o poco tempo dopo ([6]).

Eusebio fu mandato in Palestina, Lucifero in Siria, Dionigi in Cappadocia. Papa Liberio scrisse loro una lettera: *"Quale conforto posso darvi, diviso come sono tra il dolore della vostra assenza e la gioia della vostra gloria? La miglior consolazione che possa offrirvi è quella che vogliate considerarmi esiliato con voi. Oh quanto avrei desiderato, dilettissimi fratelli, di essere immolato io prima di voi! (…) Io supplico dunque la vostra carità di credermi presente con voi, e di pensare che il mio maggior dolore è di vedermi separato dalla vostra compagnia"* ([7]). Questo desiderio di Liberio si realizzerà poco tempo dopo. Gli ariani infatti sapevano che per avere un successo definitivo, bisognava cercare di strappare il suo consenso.

Nel frattempo dei messi imperiali furono inviati presso i vescovi assenti per ottenere in qualsiasi modo la loro firma: ma nelle Gallie trovarono una forte opposizione con a capo S. Ilario di Poitiers. Per aggirarla, venne riunito un sinodo a Béziers nel 356, e S. Ilario fu costretto a parteciparvi: la firma alla condanna di Atanasio fu carpita con la violenza e le minacce alla maggioranza dei vescovi. Si rifiutarono solo S. Ilario e Rodanio di Tolosa, che furono esiliati in Frigia ([8]).

Liberio e Costanzo

L'imperatore pensò quindi di inviare a Liberio un suo messo, l'eunuco Eusebio, con dei doni per ottenerne il favore e nel contempo per chiedergli di aderire alla condanna di Atanasio ed essere in comunione con gli ariani. Al rifiuto dei doni, Eusebio si adirò e addirittura minacciò aspramente Liberio; quindi andò nella chiesa di S. Pietro e vi depose i suoi doni. Quando Liberio lo seppe, s'indignò con il guardiano che li aveva accettati, e fece gettare fuori quell'offerta profana.

Tornato Eusebio a Milano, Costanzo scrisse al governatore di Roma, Leonzio, affinché conducesse Liberio a Milano con le buone o con le cattive. Un gran terrore si sparse per Roma: molte famiglie furono minacciate, parecchi dovettero fuggire, le porte della città erano sorvegliate, insomma, si volle isolare il Pontefice. Anche Roma conobbe la violenza degli ariani, di cui fino ad allora aveva soltanto sentito parlare. Infine Liberio venne rapito di notte, per timore del popolo che l'amava.

Giunto a Milano, Costanzo gli diede udienza o piuttosto l'interrogò, davanti al suo concistoro ed in presenza di stenografi che ne registravano le parole. «L'imperatore voleva che Liberio sancisse ad occhi chiusi la condanna di Atanasio. Ma Liberio mantenne saldo quel principio romano che la Sede Apostolica non condanna se non i processati e giudicati da lei… Nel suo colloquio con il cesare, il papa chiese un processo ecclesiastico per Atanasio, *"poiché non può farsi che noi condanniamo uno di cui non si è fatta la causa"*. Costanzo replicò una verità ufficiale: che *"tutto il mondo lo ha condannato"*. Liberio rispose: *"Quelli che sottoscrissero la sua condanna, non guardarono alle cose fatte, ma soltanto al tuo favore da conquistare o al tuo corruccio o almeno alla cattiva fama da sfuggire presso di te" (…)*. Allora il tiranno stringeva: *"Questo solo ti si domanda (di condannare Atanasio);*

perciò pensa alla pace, e sottoscrivi perché tu possa tornare a Roma". Eroica fu la risposta di Liberio: *"A Roma ho già detto addio ai fratelli; importa più osservare le leggi della Chiesa che abitare a Roma"»* ([9]). Costanzo gli lasciò tre giorni per riflettere, ma due giorni dopo, visto che il Pontefice non mutava parere, lo mandò in esilio a Berea nella Tracia. Era l'anno 356. Appena uscito Liberio, Costanzo gli fece pervenire 500 soldi d'oro per le sue spese, ma Liberio rispose a chi le portava: *"Rendile all'imperatore, che ne ha bisogno per i suoi soldati"*. Lo stesso fece l'imperatrice e Liberio nel dare al latore la medesima risposta, aggiunse che se l'imperatore non ne aveva bisogno, li donasse ai vescovi ariani che lo circondavano, i quali certamente ne avevano bisogno. Anche l'eunuco Eusebio gli offrì del denaro, ma Liberio gli disse: *"Tu hai rese deserte tutte le chiese del mondo e m'offri un'elemosina come ad un condannato! Và, e comincia con il farti cristiano"* ([10]).

La persecuzione

Appena partito il papa, Costanzo fece mettere al suo posto come vescovo di Roma Felice II, antipapa. Nonostante questi accettasse il Concilio di Nicea, per il solo fatto che era in comunione con gli ariani il popolo romano non volle entrare nella chiesa di cui aveva preso possesso.

La persecuzione cominciò in tutto l'impero. Gli ariani convinsero Costanzo che occorreva che il vecchio Osio ([3]) firmasse anche lui la condanna di Atanasio. Dopo uno scambio di epistole, ove Osio affermò la fede nicena e ricordò come Atanasio era stato sempre riconosciuto innocente da tutte le false accuse mossegli dagli ariani, l'imperatore lo mandò in esilio a Sirmio. Quindi furono inviati dappertutto dei ministri di Costanzo con ordini minacciosi: ai vescovi, affinché firmassero la condanna di Atanasio e comunicassero con gli ariani, sotto pena di bando, prigionia, castigo corporale e confisca dei propri beni; ai giudici, affinché facessero eseguire tali ordini ai vescovi. Per di più, i ministri di Costanzo erano accompagnati da chierici di Valente e Ursacio, che denunciavano i giudici più negligenti. Così avvenne che molti vescovi furono condotti davanti ai giudici per firmare la condanna di Atanasio. Chi si rifiutava di firmare, dopo un po' di tempo era accusato di un qualsiasi delitto (calunnia, bestemmia...) e quindi mandato in esilio, mentre il suo posto era preso da un ariano.

Nel frattempo Costanzo inviò delle truppe ad Alessandria con l'ordine di prendere Atanasio: queste entrarono a mezzanotte nella chiesa dove Atanasio celebrava un officio notturno della vigilia di una festa. Il vescovo non volle muoversi finché tutti i fedeli non si fossero messi in salvo, ed allora - quando ormai la maggior parte fu al riparo - alcuni dei suoi chierici lo presero con la forza e lo fecero fuggire. Atanasio si nascose per parecchio tempo, dapprima ad Alessandria e poi nel deserto. Al suo posto venne nominato Giorgio di Cappadocia, mentre in tutto l'Egitto cominciava la persecuzione dei vescovi cattolici. Giorgio, il nuovo vescovo di Alessandria, si comportava con tal crudeltà, che anche i pagani se ne lamentarono con l'imperatore. I cattolici di Alessandria si riunivano ormai fuori della città: accadde una volta che mentre erano riuniti in un cimitero, vi giunse un capitano, Sebastiano, con tremila uomini armati mandato dagli ariani, e questi fece accendere un gran fuoco minacciando di farvi bruciare chi non volesse seguire la fede degli ariani. Poiché le minacce non atterrirono i cattolici, Sebastiano li fece battere con verghe uncinate, così che molti morirono per le sofferenze e i loro corpi furono gettati ai cani; i fedeli onorarono questi confessori della fede come martiri. Giorgio, a causa della sua crudeltà, dovette andar via da Alessandria una prima volta; in seguito, ritornatovi, venne ucciso durante una sollevazione di pagani.

Costanzo a Roma: liberazione di Liberio

Nell'aprile del 357 Costanzo, che non aveva mai visto Roma, vi fece il suo ingresso solenne. Le matrone romane di nobili e ricche famiglie supplicarono insistentemente l'imperatore di restituire a Roma il suo pastore: Felice comunicava con gli ariani, gli dissero, e nessun romano entrava in chiesa quando lui vi si trovava. Ma *Costanzo* "adottò un provvedimento assai bizantino": dopo aver promesso che le avrebbe esaudite, diede poi ordine che a Roma vi fossero allo stesso tempo Liberio e Felice. Al che il popolo, "che non era bizantino e non voleva bizantinerie", venutone a conoscenza, mentre era nel circo ad assistere ai giochi, gridò: *"Un solo Dio, un solo Cristo, un solo vesco-*

vo!" ([11]). Quando in seguito Liberio poté tornare a Roma, il popolo l'accolse trionfalmente e poco dopo cacciò Felice.

Papa Liberio proclamò esclusi dalla comunione ecclesiastica quelli che non ammettevano una totale somiglianza, nella sostanza e in tutto il resto, del Figlio con il Padre, riaffermando così la fede cattolica integralmente.

La "caduta" di Osio

Il vecchio Osio ormai centenario, trovandosi in esilio a Sirmio, maltrattato e ferito, venne nuovamente avvicinato dagli ariani nel 357. Si dice che fu convinto a firmare una formula di fede (*seconda formula sirmiana*), nella quale non solo si taceva del consustanziale, ma anche del "simile"; tuttavia egli rifiutò di sottoscrivere la condanna di Atanasio. Quest'ultimo afferma di Osio: "Cedette agli ariani un istante, non perché credeva che noi eravamo colpevoli, ma solo perché non sopportò i maltrattamenti a causa della debolezza della sua vecchiaia" ([12]). S. Febadio, vescovo di Agen, ne stigmatizzò il fatto, per mostrare ai cattolici di non farsi impressionare da questa caduta tanto vantata dagli ariani: "…Ci oppongono il nome di Osio, il più antico di tutti i vescovi, quegli la cui fede fu sempre tanto sicura; ma rispondo che non si può usare l'autorità di un uomo che ora si inganna o si è sempre ingannato… Se ora difende ciò che condannò in passato, la sua autorità non vale; infatti se egli ha creduto male per quasi novant'anni, io non stimerò che creda bene dopo novant'anni… L'autorità del giusto non lo salverà s'egli cada una volta nell'errore" ([13]).

Non si può affermare con certezza che Osio abbia ceduto: occorre tenere presente che il fatto della sua caduta fu raccontato dagli ariani che lo tenevano prigioniero e poi fu ripreso dai discepoli di Lucifero di Cagliari e Gregorio di Elvira, di tendenza rigorista, che raccontarono poi delle leggende contro Osio ([14]). Comunque, se egli firmò veramente la seconda formula sirmiana, lo fece in un momento in cui la sua volontà non era libera, trattandosi di un uomo quasi centenario, maltrattato ed esiliato.

Divisione fra gli ariani

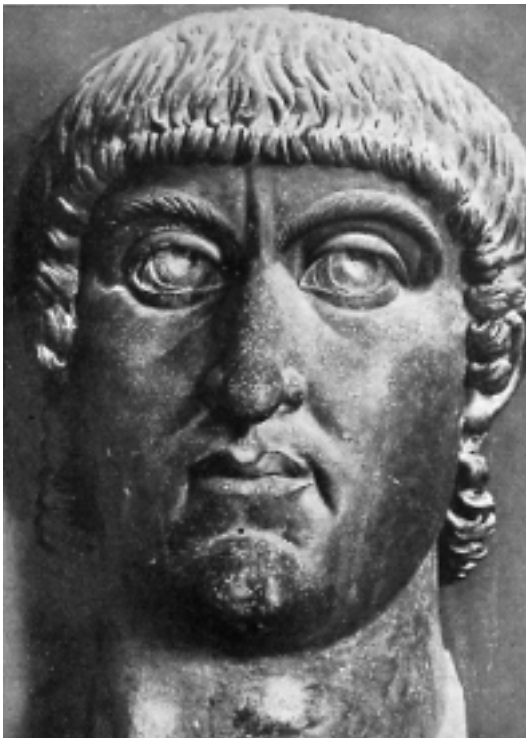
L'ala estrema della fazione ariana, i dissimilisti, tennero un concilio ove venne condannata l'espressione di *simile nella sostanza* (tenuta invece dai similisti), con il pretesto che così era stato affermato nella seconda formula sirmiana. Contro di loro i similisti (o semi-ariani) tennero un concilio ad Ancira, in cui scomunicarono chi negava che il Figlio è simile al Padre nella sostanza, ma condannarono il termine "consustanziale". Inviarono poi una deputazione guidata da Basilio d'Ancira ed altri a Sirmio, ove era l'imperatore, per presentargli questa professione di fede, privata però dell'articolo che condannava il consustanziale. L'imperatore, che aveva appena approvato i dissimilisti, si ritrattò, diede nuovi ordini e minacciò gravi pene per chi non si fosse ricreduto come lui. Questo dimostra la faciloneria e la leggerezza con cui Costanzo trattava di argomenti gravissimi.

Inoltre convocò un altro concilio a Sirmio nel 358, in cui prevalsero i semi-ariani: il concilio ebbe un carattere anti-ariano, venne condannata la seconda formula di Sirmio, venne escluso il termine "simile nella sostanza", come pure il termine "consustanziale" (*terza formula di Sirmio*). In questo concilio dunque si fece un passo in avanti nella condanna dell'arianesimo, anche se la dottrina cattolica non era esposta pienamente.

S. Ilario che si trovava in esilio, scrisse in questo periodo il *De Synodis,* in cui lodava i partecipanti al Concilio d'Ancira, chiamandoli dilettissimi fratelli, per aver condannato la seconda formula di Sirmio. Spiegava loro che non dovevano aver paura del termine "consustanziale", poiché esso non toglieva la distinzione tra le persone divine ed il Concilio di Nicea l'aveva utilizzato. S. Ilario sperava di venire ad un chiarimento con i semi-ariani.

L'epilogo

A questo punto Costanzo volle riunire un nuovo concilio, ma gli ariani dissimilisti lo convinsero a farne due, separando i vescovi occidentali dagli orientali. Si trattava di concili convocati dall'imperatore (che non era neanche battezzato ma catecumeno), e in cui il papa non era stato interpellato. Nel 359 si riunirono dunque a Rimini quasi cinquecento vescovi rappresentanti l'occidente e a Seleucia circa centottanta per l'oriente. Gli ariani si erano già riuniti a Sirmio per preparare i documenti: là venne stesa la *quarta formula sirmiana,* in cui si bandiva il termine di "sostanza" e si diceva che



L'imperatore Costanzo II

il Figlio è simile al Padre in tutto. Aperto a Rimini il concilio, dopo varie dispute i vescovi rigettarono questa formula e riconfermarono i decreti di Nicea; Ursacio e Valente, che non volevano firmare i decreti, furono condannati e deposti. Il concilio inviò dieci legati all'imperatore, ma questi, circondato com'era solo da ariani, tergiversò finché giunse a far firmare agli stessi legati un'altra formula (a Nice in Tracia, città scelta espressamente per farla confondere con Nicea della Bitinia), che ricalcava la quarta formula sirmiana (sopprimendo "in tutto") e la fece portare a Rimini per essere accettata. I Vescovi ormai stanchi di essere là da più mesi, l'accettarono in gran maggioranza, certuni apponendo delle aggiunte alla loro firma. Ma il popolo insorse per la prevaricazione avvenuta ed allora, nella chiesa dove i vescovi erano riuniti, fu fatta una professione di fede generale ad alta voce, ma solo orale: in essa l'errore ariano era condannato, tuttavia la fede cattolica non era affermata in modo tale che l'errore fosse completamente smentito. Valente e Ursacio, spergiuri, non ebbero difficoltà ad unirsi a questa professione di fede orale, facilitati anche dalle formule ambigue: in realtà la loro professione era fatta solo con le labbra. Papa Liberio condannò il concilio di Rimini.

Il concilio di Seleucia era stato dominato dai semi-ariani; ma gli omeisti se ne separarono e ricorsero all'imperatore che impose loro la stessa formula di Rimini. La protesta dei semi-ariani fu vana, anzi molti di essi finirono in esilio.

Costanzo era deciso a riportare ad ogni costo entro l'anno 360 la pace religiosa; perciò inviò l'ordine ai vescovi di firmare la formula di Rimini, soprattutto nell'oriente. Questa formula doveva ormai sostituire quella di Nicea, la fede ariana era l'unica confessione cristiana ammessa. Anche le tribù germaniche cominciarono a convertirsi all'arianesimo omeista. Fu allora che S. Girolamo esclamò: "Il mondo, gemendo, stupì di trovarsi ariano".

Fine della persecuzione

Dopo aver condannato il concilio di Rimini, Papa Liberio offrì ai vescovi, che avevano firmato la formula, di poter ritrovare la comunione ecclesiastica a condizione di ritrattare: molti di loro erano stati vittime di inganni; ma il Papa non fece tale offerta agli autori del testo, conoscendo la loro malafede. L'occidente fu più risparmiato dalla persecuzione dell'oriente, dato che nel 360 S. Ilario poté riunire un sinodo dei vescovi delle Gallie a Parigi, ove fu condannata la formula di Rimini, e in Spagna Gregorio d'Elvira non aveva aderito alla formula di Rimini.

Furono gli avvenimenti politici ad arrestare il trionfo dell'arianesimo. Costanzo morì nel 361, dopo aver ricevuto il battesimo da un vescovo ariano; suo cugino Giuliano l'apostata aveva preso il potere, e per gettare maggior confusione (sperava che nuove lotte tra ariani e non-ariani avrebbero favorito il paganesimo) aveva fatto rientrare nelle loro sedi tutti i vescovi esiliati. Anche S. Atanasio tornò ad Alessandria ove nel 362 tenne un sinodo che approvò il credo di Nicea, condannò gli ariani, ma usò clemenza verso i semi-ariani (cosa che provocò la disapprovazione di Lucifero di Cagliari, il quale in seguito sembra che fece scisma) ([15]).

Morto Giuliano, Valentiniano I divenne imperatore d'occidente (364-375), e suo fratello Valente, che favorì gli ariani dissimilisti, fu imperatore in oriente (364-378): nuovamente furono mandati in esilio i cattolici, tra

cui Atanasio, ed anche i semi-ariani; una delegazione di questi ultimi andò a Roma, dove fu accolta da Papa Liberio. Egli chiese e ottenne da loro il ripudio della formula di Rimini, la professione della fede di Nicea, e quindi li accettò in comunione. Molti vescovi semi-ariani ritornarono così nell'unità con Roma.

Liberio morì nel settembre del 366, Atanasio nel 373. Dopo la morte di Valente la fede di Nicea trionfò anche in oriente difesa dai tre grandi Cappadoci: S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo e S. Gregorio di Nissa. Durante l'impero di Teodosio il Grande (379-395), sotto il pontificato di S. Damaso si tenne nel 381 a Costantinopoli il Concilio Generale dell'Oriente, che in seguito fu riconosciuto come secondo Concilio Ecumenico. La fede di Nicea fu riconfermata, l'arianesimo e le eresie affini vennero definitivamente condannate. L'arianesimo sopravvisse ancora qualche tempo presso le tribù germaniche, come religione nazionale, osteggiata da S. Ambrogio, finché tramontò quando la tribù germanica dei Franchi aderì al cattolicesimo.

La "caduta" di Papa Liberio: il racconto dei testi

In seno alle controversie tra cattolici, semiariani, ariani, si colloca il problema della "caduta" di Papa Liberio: se risultasse vera, proverebbe che un Papa non è infallibile, dando ragione agli anti-infallibilisti. Molti autori affermano che il papa sarebbe stato liberato dall'esilio a causa di una sua concessione: avrebbe firmato una formula di fede o decisamente ariana o ambigua, o avrebbe accettato di essere in comunione con gli ariani, o avrebbe condannato S. Atanasio.

L'episodio della caduta di Liberio è discusso dagli storici: abbiamo visto che gli ariani e Costanzo avevano tutto l'interesse a farlo cedere, e perciò lo mandarono in esilio. È vero che capitolò per ottenere la sua libertà? "Molte e molto diverse sono state le soluzioni date a questa domanda, nelle quali, è giusto dirlo, appare molte volte la tendenza dei rispettivi storici" ([16]). Ogni storico deve oggettivamente ricercare i fatti e i documenti, provarne l'autenticità, e poi fare una critica che non forzi ciò che è conforme alla sua opinione, né tacere ciò che la contraddice. Inoltre deve, per quanto può, dare una risposta a tutte le questioni e i dubbi; là dove non può, deve onestamente dire che, allo stato attuale, non è in grado di saperne di più. Vediamo innanzitutto i fatti, come sono illustrati dall'Enciclopedia Cattolica.

"S. Atanasio nell'*Apologia contra Arianos*, scritta nel 350 e ampliata verso il 360, menziona Liberio tra i vescovi a sé favorevoli; però aggiunge che non ha sopportato sino alla fine le privazioni dell'esilio (cap. 8); nell'*Historia arianorum ad monachos*, scritta verso la fine del 357, dice che Liberio dopo due anni di esilio, vinto dalle minacce di morte, vacillò e sottoscrisse (cap. 41). Ambedue i passi sembrano indicare, nel loro contesto, che la colpa consistesse nell'abbandono di Atanasio. S. Ilario, nell'invettiva lanciata nel 360 contro Costanzo, scrive di non sapere se l'Imperatore commise maggior empietà nell'esiliare Liberio o nel rimandarlo [a Roma] (*Contra Costantium*, cap. 2). S. Girolamo, sia nel *Chronicon* (*Ad an. Abr.*, 2365 = 352) che nel *De viris illustribus* (cap. 97), parla di sottoscrizione di una formula eretica. Il primo documento della *Collectio* Avellana nel riportare la risposta di Costanzo alle richieste dei Romani: "Avrete Liberio migliore di come è partito", commenta: "Ciò indicava il consenso con cui aveva ceduto alla perfidia". Rufino finalmente riferisce, senza far sua l'una o l'altra, le due versioni correnti; del ritorno comprato da Liberio con l'acquiescenza alla volontà imperiale, o dovuto all'accondiscendenza di Costanzo alle richieste del popolo romano (*Hist. eccl.* I, 27).

È evidente che al momento del ritorno di Liberio a Roma correva la voce che Liberio avesse ceduto in qualche cosa a Costanzo. Lo storico greco Sozomeno, che scrive su buone informazioni nel sec. V, dice che Liberio avrebbe acceduto ad una delle formule di Sirmio, d'accordo con Basilio d'Ancira per rimettere la pace in Oriente e ritornare a Roma ([17]).

Rimangono però quattro lettere che Liberio avrebbe scritto dall'esilio e sono conservate nei Fragmenta di S. Ilario di Poitiers; in esse Liberio si mostra preoccupato di scindere la sua responsabilità da quella di S. Atanasio e di ottenere a qualunque costo il ritorno a Roma. La disputa sulla loro autenticità è tutt'altro che chiusa, e recentemente fu notato che "la mancanza del cursus velox e delle altre caratteristiche proprie del periodare di Liberio rendono molto improbabile l'opinione di coloro i quali sostengono che le quattro lettere aritmiche furono dettate dal

Papa" ([18])… Merita di essere ricordata l'osservazione di P. Battiffol: "Liberio ed Ilario avevano tesa la mano a Basilio d'Ancira; nessuno ne fece rimprovero ad Ilario; dovremo trattar meno bene Liberio?" ([19]).

Vediamo le ipotesi prospettate dagli autori ecclesiastici.

Prima ipotesi: non vi fu caduta

Gli storici che difendono Liberio, affermando che non ci fu nessuna caduta, adducono i seguenti argomenti.

1) La caduta di Liberio può essere stata inventata dagli ariani: la calunnia infatti era il loro sistema preferito per eliminare gli avversari. Più volte l'utilizzarono contro S. Atanasio e contro i vescovi che non firmavano le loro formule di fede o la condanna di Atanasio (nascosero in un convento il vescovo Arsenio, e poi accusarono il santo di averlo fatto uccidere; fuggito dal convento, il vescovo si mostrò pubblicamente, con grande confusione degli ariani).

A conforto di questa ipotesi vi è il fatto che se Liberio avesse veramente ceduto, gli ariani si sarebbero imbaldanziti, avrebbero sbandierato la notizia ai quattro venti: come mai si comportarono diversamente dalle loro abitudini? Anche da parte cattolica vi sarebbero state condanne, lamentele, rammarico, come fece S. Febadio per la caduta di Osio. Non troviamo praticamente nulla di questo.

Inoltre se si ammette che la caduta di Osio fu così ben inventata dagli ariani che S. Atanasio vi credette, è possibile che il santo abbia creduto erroneamente anche alla caduta di Liberio.

2) La "caduta" di Liberio narrata da S. Ilario, S. Atanasio, S. Girolamo e Filostorgio può essere stata: o qualcosa di contrario alla fede o qualcosa di ambiguo.

Nel 401 circa, il Papa S. Anastasio I scrive a Venerio vescovo di Milano e afferma che l'Italia vincitrice conservava integra la fede trasmessa dagli Apostoli, mentre Costanzo vincitore otteneva il dominio del mondo. Fu conservata immacolata la fede di Nicea, egli dice, dai vescovi che sopportarono l'esilio, quali Dionigi, Liberio di Roma, Eusebio di Vercelli, Ilario della Gallia e molti altri pronti ad essere crocifissi piuttosto che affermare che N. S. Gesù Cristo è una creatura ([20]).

L'affermazione di Anastasio è confermata dai fatti. Se Liberio avesse accettato qualcosa di contrario alla fede, ad esempio la prima o la seconda formula di Sirmio, gli altri vescovi cattolici avrebbero protestato, si sarebbero rammaricati o l'avrebbero ammonito: non abbiamo la minima notizia di qualcosa del genere, neanche dai più "duri" quali Lucifero di Cagliari o Gregorio di Elvira.

Quanto all'ipotesi che Liberio abbia accettato un testo ambiguo, come ad esempio la terza formula di Sirmio (ciò è affermato da Sozomeno) ([21]), o qualcosa del genere, le eventuali condanne - se sono autentiche - dei suoi contemporanei S. Ilario e S. Atanasio dobbiamo riconoscere che furono esagerate e intempestive. Infatti il primo lodò, come abbiamo visto, Basilio di Ancira ([22]) a causa della stessa formula, e il secondo accettò in seguito formule simili a questa, con parole meno esplicite di *"consustanziale"*, per ricondurre alla fede i semi-ariani. È giusto il commento di P. Battiffol, che pure era un modernizzante: "Liberio ed Ilario avevano tesa la mano a Basilio d'Ancira; nessuno ne fece rimprovero ad Ilario; dovremo trattar meno bene Liberio?".

I testi

I difensori di Papa Liberio aggiungono poi altri argomenti.

Non si è certi dell'autenticità e veridicità di molti testi che parlano della caduta di Liberio.

Vi sono seri dubbi sulle quattro lettere riportate da S. Ilario (*Opus historicum*, Libro II, frammenti IV e VI): in esse Liberio si ritirerebbe dalla comunione con S. Atanasio, chiederebbe la fine dell'esilio, indirizzerebbe una petizione a Valente e Ursacio, e addirittura avviserebbe un vescovo del suo cambiamento di atteggiamento. Come si è già visto, in esse la mancanza *del cursus velox* mostra la non-autenticità dell'*Opus*. Inoltre dell'*Opus historicum* esistono solo alcuni frammenti sparsi in disordine: "Tutti questi frammenti sono stati estratti dall'*Opus historicum* prima della fine del IV sec., e molti hanno potuto subire un'interpolazione, specialmente le lettere di Liberio (Libro II), la cui autenticità è lungi dall'essere certa" ([23]). Ma anche il testo è inverosimile: se Liberio era veramente così cambiato, come mai i romani poterono accettarlo, loro che rifiutavano Felice perché in comunione

Papa Liberio

con gli ariani? Come mai Liberio non venne invitato al Concilio di Rimini? Se la prigionia era stata capace di piegarlo una volta, perché gli ariani non ritentarono di convincerlo nuovamente con le stesse "maniere"? Con qual coraggio poteva in seguito Liberio scrivere ai vescovi d'Italia, trattando con fermezza quelli che avevano ceduto a Rimini?

S. Atanasio parla della caduta di Liberio in due opere, nell'*Apologia contra arianos* scritta nel 348 e nell'*Historia arianorum ad monachos*, scritta verso la fine del 357. La prima fu dunque scritta circa dieci anni prima dell'esilio di Liberio. Si afferma che vi è stato un ampliamento dell'opera da parte dell'autore; ma si può anche pensare ad interpolazioni da parte ariana. La seconda fu scritta addirittura prima della supposta caduta di Liberio! Il falso è stato scoperto da un dettaglio: si parla infatti dell'ariano Leonzio come vivente. Invece si sa che già da tempo, da quando Costanzo era passato per Roma, la notizia della sua morte era pervenuta all'imperatore, cioè molto tempo prima che venisse dato l'ordine di liberare il papa ([24]).

Quanto a S. Girolamo, vissuto qualche anno dopo, può essere stato vittima di errore o nel riportare ciò che gli ariani avevano diffuso o nel ritenere giusti i giudizi affrettati di S. Ilario e S. Atanasio. Difatti afferma che Liberio firmò una formula eretica: ma l'assenza di una reazione da parte ariana e cattolica, esclude questa possibilità. Questo è ammesso dagli storici più recenti.

Quanto alla testimonianza di Filostorgio, essa non ha valore: era infatti un ariano fazioso che raccontò molte storie inventate di sana pianta, specie contro Atanasio, dicendo che avrebbe comperato il favore di Costante con regali, avrebbe causato la ribellione di Magnenzio contro di lui e avrebbe istigato l'assassinio di Giorgio di Alessandria… ([25]).

Altre prove dell'innocenza di Liberio

La caduta di Liberio venne sostenuta dagli avversari del Papato, ugualmente da Bossuet nella *Difesa della dichiarazione gallicana*, in cui si negavano il privilegio della giurisdizione universale e dell'infallibilità del S. Pontefice. Ma Bossuet nell'ultima revisione di quell'opera tolse tutto ciò che si riferiva a papa Liberio perché non ne aveva le prove ([26]).

Socrate e Teodoreto attribuiscono la fine dell'esilio di Liberio alle insistenze dei romani, i quali accolsero poi trionfalmente Liberio a Roma, il che sarebbe in contraddizione con una eventuale sua caduta.

Lo storico Rufino, discepolo di Origene, scrisse verso la fine del IV sec.: "Liberio vescovo della città di Roma, ritornò in patria quando Costanzo era ancora in vita; ma non so con certezza se Costanzo glielo consentì perché aveva sottoscritto, o per compiacere al popolo romano che l'aveva supplicato in punto di partenza" ([27]). Ora Rufino era di Aquileia, e certamente aveva conosciuto il vescovo di quella città, Fortunanziano, a cui si attribuisce la caduta di Liberio. Nonostante questo, Rufino non ha notizie certe, ammette di dover conservare lui stesso il dubbio. Se Liberio avesse ceduto, vi sarebbero state testimonianze di ariani; se avesse poi fatto una ritrattazione, non sarebbe passata sotto silenzio. Rufino non avrebbe avuto difficoltà a trovare prove: invece, dopo appena quaranta anni, non ne trova alcuna per risolvere il suo dubbio.

Gli orientali considerarono Liberio come colui che aveva sempre conservata pura la fede: così S. Basilio, S. Epifanio, S. Siricio. S. Ambrogio lo chiama pontefice di beata e santa memoria. Fu onorato come santo dagli antichi martirologi latini, che fissarono la festa il 23 o il 24 settembre; i greci, i copti e gli etiopi la fissarono al 27 agosto ([28]).

Seconda ipotesi: Liberio accettò un compromesso

I sostenitori di questa posizione affermano che considerate le testimonianze concor-

di di S. Ilario, S. Atanasio, S. Girolamo, cui si aggiunge la *Collectio Avellana*, non si può negare la caduta di Liberio: vinto dalle sofferenze dell'esilio finì per cedere. Probabilmente fu una breve caduta perché, rientrato a Roma, protestò nuovamente la fede cattolica. Però la sua reputazione ne fu sminuita tanto che, finché Costanzo visse, non lo si vide più, essi dicono, al centro della polemica ariana ([29]).

Per la maggior parte degli autori, afferma Llorca-Villoslada-Laboa, egli firmò la terza formula di Sirmio, come aveva ipotizzato Sozomeno: "Liberio cedette ai suoi avversari ammettendo la formula che gli presentarono. Questo supponeva che non abbandonava in nessuna maniera la causa difesa con tanto ardore; però era uno zoppicare nella fede… Lo stesso Atanasio, poco più tardi, usò lo stesso sistema con il fine di attrarsi i semi-ariani e avere con loro un accordo" ([30]). Ma queste parole sembrano dar ragione a P. Battifol: nessuno ha mai rimproverato per un simile accordo né S. Ilario, né S. Atanasio, campione della fede: perché per Liberio costituirebbe una caduta?

Il sogno di papa Liberio

Quanto all'opinione che Liberio fu messo da parte, dopo il ritorno a Roma, per cui non compì più nulla di rilevante nella lotta all'arianesimo, essa è per lo meno discutibile. Difatti rientrato a Roma, scomunicò chi non riconosceva la somiglianza in tutto tra Padre e Figlio; in seguito condannò il Concilio di Rimini e accettò poi i Vescovi nella comunione. Ed anche a proposito di questo concilio, inizialmente i vescovi, finché furono liberi, in gran maggioranza (quattrocento contro ottanta) confessarono la fede di Nicea e condannarono Ario. Se Liberio fosse caduto, come poté l'episcopato resistere con fede ferma, proprio quell'episcopato che in precedenza ad Arles e a Milano aveva ceduto? Infine non bisogna dimenticare che in quel momento infieriva la persecuzione, tutti i cattolici erano ostacolati e la libertà di azione di Liberio era senza dubbio limitata.

Terza ipotesi: Liberio cadde nell'eresia

Le parole del Papa S. Anastasio che abbiamo riportato ci danno la certezza che Liberio conservò sempre la fede ([31]). Tuttavia potrebbe aver firmato una formula eretica, ingannato in buona fede, oppure spinto dalla violenza, senza aderirvi interiormente: si tratterebbe quindi di un'eresia materiale, oppure una mancanza nella testimonianza della fede da parte di Liberio.

Si è già visto che sono gli anticattolici, seguendo la testimonianza di S. Girolamo, a sostenere che Liberio avrebbe sottoscritto la prima o la seconda formula di Sirmio. D'altra parte abbiamo visto che il silenzio degli ariani, le poche testimonianze cattoliche e tutto quanto detto per le due ipotesi precedenti sembrano a più forte ragione escludere anche quest'ultima.

Soluzione del caso

La sana filosofia insegna che ogni atto umano ha valore se è compiuto liberamente, cioè se è scelto dalla volontà del soggetto. Ci possono essere a volte degli ostacoli che impediscono il libero esercizio della volontà, per cui la responsabilità dell'atto è diminuita

o completamente tolta: più un atto è importante e grave, tanto più richiede ampia libertà per la sua validità. Un contratto firmato perché si è minacciati di morte, non ha nessun valore.

Un atto del Magistero della Chiesa, per essere tale, richiede il massimo della libertà del soggetto che lo promulga, dato che è un atto di estrema importanza. Infatti insegna quali sono le verità da credere per ottenere la salvezza, questione di gravissima importanza per la vita degli uomini sulla terra. Un documento pontificio estorto con la forza non ha nessun valore.

Il Papa Liberio si trovava in esilio nel 358 quando ottenne la libertà. Senza voler entrare nel dettaglio delle ipotesi viste sopra, qualunque cosa egli abbia fatto o detto, o sotto la pressione dei persecutori o comunque in stato di prigionia, non ha nessun valore per la Chiesa, non è un "atto del S. Pontefice".

A questo punto la questione della caduta appare come di secondaria importanza. Il Papa difatti non ha usato del suo Magistero. Vera o non vera la caduta, se ha firmato o no cose eretiche o ambigue, poco importa: il Papa non era libero e qualunque cosa abbia potuto dire o fare, impegnava solo se stesso, la sua coscienza, la sua persona, non la Chiesa universale. Il Papa difatti non ha il privilegio dell'impeccabilità, e può commettere atti contrari alla legge di Dio: ma ciò può accadere quando agisce in tanto che persona privata, come uomo, non quando insegna per mezzo del Magistero rivestendo l'autorità di Sovrano Pontefice.

Se Liberio sia caduto in quanto uomo è difficile dirlo vista la discordanza dei testi. Ma certamente Liberio **in quanto Papa non è caduto**: prima dell'esilio egli affermò chiaramente la fede (come nel colloquio con Costanzo), al punto che finì prigioniero, e dopo l'esilio ugualmente riaffermò la fede, condannando l'errore di chi non accettava la formula "simile nella sostanza e in tutto al Padre". Questo ci basta per risolvere la questione. Comunque siano andate le cose in Berea nella Tracia, esse riguardano la persona e la coscienza di Liberio. Anche in quegli anni terribili di eresie e di persecuzioni la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo dimorò pura e senza macchia, e il Sovrano Pontefice conservò l'infallibilità per confermare i suoi fratelli nella fede.

Note

1) U. BENIGNI, *Storia Sociale della Chiesa,* vol. II Da Costantino alla caduta dell'Impero romano Tomo I, Vallardi Milano 1912, pagg. 239-40.

2) ROHRBACHER, *Storia Universale della Chiesa Cattolica,* vol. 3°, libro 33°, Torino 1859, pag. 734.

3) Liberio si lamentò di queste defezioni con vari vescovi, tra cui l'anziano Osio, vescovo di Cordoba, che aveva partecipato al Concilio di Nicea.

4) ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 738.

5) KARL BAUS, EUGEN EWIG, *Storia della chiesa,* L'epoca dei Concili, diretta da H. Jedin, Jaca Book 1980, pag. 45.

6) ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 739-740.

7) LIBERIUS, Epist. VII, Patrologia, Migne t. VIII, p. 1356. ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 741.

8) KARL BAUS, EUGEN EWIG, *op. cit.,* pag. 46.

9) U. BENIGNI, *op. cit.,* pag. 241-3.

10) ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 744-745.

11) U. BENIGNI, *op. cit.,* pag. 244-5, che cita: SOCRATE, l. 2 c. 37. TEODORETO, *H. E.,* II, 17; SULP. SEV. II, XLIX. Vedi anche: ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 789.

12) S. ILARIO, *De syn.* 11, 43, 8. SOZOM. *Hist. Eccl.* 4, 12. Citati da LLORCA, VILLOSLADA, LABOA, *Historia de la Iglesa Catolica,* I Edad Antigua, B.A.C. 1990, pag. 414.

13) Bibl. Patrum, t. 4. Citato da ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 790.

14) LLORCA, VILLOSLADA, LABOA, *op. cit.,* pag. 414.

15) Gli autori non sono daccordo se lo scisma venne iniziato da Lucifero oppure dai suoi seguaci dopo la sua morte.

16) LLORCA, VILLOSLADA, LABOA, *op. cit.,* pag. 411.

17) Cfr. nota 21): si tratterebbe della terza formula di Sirmio.

18) FR. DI CAPUA, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei papi,* Roma 1937, pag. 240.

19) Enc. Cattolica, voce "Liberio" col. 1270-1

20) Epist. "Dat mihi", D. S. 209.

21) SOZOMENO, *HE* 4, 14-15. Citato da KARL BAUS, EUGEN EWIG, *op. cit.,* pag. 49-50.

22) Ilario nel Trattato "*De Synodis*" chiama i semiariani "fratelli" e "uomini santissimi".

23) F. CAYRÉ, A. A., *Patrologie et Histoire de la Théologie,* Tome I, Desclée 1953, pag. 412.

24) ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 788 e 790.

25) U. BENIGNI *op. cit.,* pag. 234-241. Filostorgio è autore di una storia ecclesiastica, di cui ci restano frammenti scelti da Fozio.

26) ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 789.

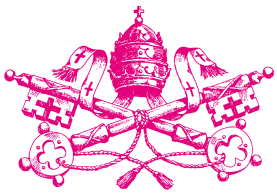
27) RUFINO, *Hist. Eccl.* I, 127. Citato a P. ALBERS S. J., *Manuel d'histoire ecclésiastique,* Paris 1919, T. I, pag. 189.

28) ROHRBACHER, *op. cit.,* pag. 745; vol. 4°, libro 35°, pag. 27.

29) KARL BAUS, EUGEN EWIG, *op. cit.,* pag. 49.

30) LLORCA, VILLOSLADA, LABOA, *op. cit.,* pag. 412-3.

31) Per un cattolico, l'insegnamento del Papa significa certezza assoluta, per cui ogni fedele è tenuto ad abbracciare anche in foro interno la dottrina insegnata.



Lettere

Ho letto con attenzione, anzi, ho centellinato l'ultimo numero di "*Sodalitium*"; come spesso accade, molto non mi torna di quanto vi si afferma e può essere un limite mio di comprensione, mi scuso. Ma questa volta una cosa mi ha particolarmente colpito e mi spinge a scriverLe in proposito. Nell'articolo di P. Torquemada sulla vicenda di Alleanza Cattolica e dintorni, viene citato, tra gli autori "bestia nera" che ispirarono l'esoterismo di Cantoni & C, anche il nome di Donoso Cortes (pp. 19ss) accomunato tra gli altri a quello di de Maistre, la cui affiliazione peraltro era gia' stata denunciata da don Curzio.

Ora, non che io sia uno sfegatato sostenitore del Cortes (l'unica cosa che ne conosco e' quanto riportato da Cammilleri in "Elogio del Sillabo"), ma la stima di molti amici sacerdoti nei suoi confronti mi ha spinto a cercare nell'articolo i motivi dell'opposizione verso questo autore da parte di P. Torquemada; certamente la sede non era quella adatta per dimostrare l'intrinseca malizia degli scritti di Cortes (pesante e' a questo proposito quanto detto a p. 23!), ma non ho trovato proprio nulla che giustificasse una simile ostilita'.

Lettera firmata

DONOSO CORTES

Padre Torquemada

Caro amico,

non mi stupisco della sua stima incondizionata per D.C. se lo conosce solo attraverso Rino Cammilleri, uno scrittore per tanti versi lodevole, ma legato strettamente ad *Alleanza Cattolica.*

Nel pensiero di Donoso Cortes si possono distinguere due periodi, quello liberale e quello cattolico. Dò per scontato che non si approvi il liberalismo: oggetto del contendere è, dunque, il pensiero cattolico posteriore al 1848, espresso soprattutto col famoso *Saggio sul liberalismo, il cattolicesimo e il socialismo.*

Questo Saggio, secondo l'enciclopedia cattolica, "*risente delle idee della scuola tradizionalista di De Maistre e De Bonald, che tanto influì col processo interiore del Cortes al momento della sua conversione*" (voce *Donoso Cortes*). Alla voce "*Tradizionalismo*", la stessa enciclopedia include il D.C. tra gli autori "tradizionalisti". Loro tesi è che "*una rivelazione primitiva fu assolutamente necessaria al genere umano, non solo per acquisire le verità di ordine sovrannaturale, ma anche delle verità soprasensibili, cioè delle verità fondamentali di ordine metafisico, morale e religioso: esistenza di Dio e concetto di essere, spiritualità e immortalità dell'anima, vita futura, legge morale obbligatoria, ecc. Tale rivelazione giunge ad ogni uomo per tradizione, cioè attraverso l'insegnamento orale e sociale, che deve essere accettato per fede: la società è l'organo della rivelazione primitiva. Indipendentemente dalla rivelazione divina, l'uomo non può avere nessuna vera conoscenza*". Queste tesi furono condannate da Gregorio XVI e Pio IX, e poi dal Vaticano I, da S. Pio X (Pascendi e giuramento antimodernista) e Pio XII (Humani generis).

Il Saggio di D.C. fu corretto - su domanda dell'autore - da un monaco di Solesmes, Padre Du Lac. "*Questi* - scrive Allegra nell'introduzione al Saggio - *vi aveva trovato affermazioni che dal punto di vista strettamente cattolico potevano essere interpretate come estreme se non proprio erronee, e in una lettera all'autore, consigliò di correggerle*" (p. 30). "*Il pensiero di D.C. non sarà capito* - scriveva il benedettino -; *verrà accusato di abbracciare i sistemi condannati di de la Mennais e di Bautain, di sopprimere ogni distinzione tra fede e ragione, tra ordine naturale e ordine sovrannaturale*" (p. 52, nota 9).

A torto? Leggiamo D.C., anche dopo le suddette correzioni! Quanto alla confusione tra naturale e sovrannaturale: "*il soprannaturale è sopra di noi, fuori di noi, dentro di noi. Il soprannaturale abbraccia da ogni parte il naturale, e lo penetra in profondità*" (p. 124). Quanto all'incapacità della ragione a conoscere le verità anche naturali: "*c'è incompatibilità tra l'uomo che ha perduto la sua condizione di grazia e la verità. Tra la verità e la ragione umana, a partire dalla caduta dell'uomo, Dio ha posto una ripugnanza, una avversione invincibile. (...) Tra la ragione umana e l'assurdo, invece, esiste una affinità segreta, una parentela strettissima. Il peccato li ha uniti in un matrimonio indissolubile*" (p. 106). Lutero allo stato puro!

Senza la ragione, ogni conoscenza può venire solo dalla rivelazione primitiva, della quale si trova traccia in tutti i popoli: "*Dio era unità nell'India, dualismo nella Persia, varietà in Grecia, moltitudine a Roma. Il Dio vivo è uno nella sua sostanza, come quello indiano; molteplice nella sua persona, come quello persiano; diverso negli attributi, come gli dèi greci; infine, per la varietà degli spiriti che lo servono (dèi) è moltitudine, alla maniera degli dèi romani. (...) le teologie umane altro non erano che frammenti mutili della teologia cattolica e che gli dèi delle nazioni altro non erano che la deificazione di alcune delle proprietà essenziali del vero Dio, quello della Bibbia"* (pp. 66-67).

Purtroppo, D.C. fu attaccato da un certo abbé Gaduel, messo avanti dal vescovo liberale Dupanloup. I buoni lo difesero, perché papalino e antiliberale, i cattivi lo attaccarono, per lo stesso motivo; ma anche gli amici della *Civiltà Cattolica* dovettero ammettere che qualche volta l'autore "*non recò nei suoi scritti quella aggiustatezza e precisione di vocaboli che toglie agli avversari ragionevole pretesto di cavilli e di censura*" (anno IV, vol. II, p. 187).

Terminerò citando ampiamente un ammiratore di D.C., Menéndez Pelayo, nella giustamente celebre *Historia de los heterodoxos espanoles* (libro VIII, cap. III, pp. 384-386 ed. 1951): "*Nessuno si ricorda ormai degli attacchi esagerati dell'abbé Gaduel che obbligarono Donoso a ricorrere reverentemente alla Sede Apostolica. Però anche ammessa la esagerazione e cattiva volontà del critico, non è neppure possibile canonizzare (e non lo difende neppure nessuno dei suoi stessi ammiratori e amici) le audaci novità di espressione usate da Donoso trattando delicatissimi punti di teologia, come neppure le sue opinioni ideologiche apprese da una scuola che non è certamente quella di san Tommaso o quella di Suarez, bensì un'altra scuola sempre sospettata, e per molti da evitare, che la Chiesa non ha fatto altro - al massimo - che tollerare richiamandola all'ordine ripetutamente, in un modo così chiaro nell'ultimo Concilio [Vaticano I] che ormai non sembra più lecito difenderla se non con grandi attenuazioni. Insomma, Donoso Cortès era discepolo di de Bonald, era 'tradizionalista', nel più rigoroso senso della parola, sembrando in lui detto tradizionalismo ancora più crudo a causa delle sue esagerazioni d'espressione tipiche dei meridionali. Incidit in Scyllam, cupiens vitare Charibdym. Per lo stesso modo che precedentemente aveva idolatrato la ragione umana, adesso giunse a farsene beffe e vilipenderla, rifugiandosi in uno scetticismo mistico. Dall'estremo di accordare alla ragione lo scettro del mondo, giunse in seguito all'altro estremo di negare l'efficacia d'ogni discussione, fondandosi nel sofisma che l'intelletto umano è fallibile, come se la fallibilità, cioè il potersi ingannare, porti con sé l'ingannarsi sempre forzatamente e necessariamente. Saranno sempre intollerabili nella penna di un filosofo cattolico, anche se prese come figure retoriche e licenze di linguaggio, frasi come queste (e non sono le uniche): 'Tra la ragione umana e l'assurdo c'è una segreta affinità, una strettissima parentela... L'uomo prevaricatore e caduto non è stato fatto per la verità, né la verità per l'uomo prevericatore e caduto. Tra la verità e la ragione umana, dopo la prevaricazione dell'uomo, Dio ha messo una ripugnanaza immortale e una repulsione invincibile'. Ciononostante, a scusante di Donoso, bisogna dire che forse la sua parola lo trascina dove il suo pensiero non avrebbe voluto arrivare, e che quando in maniera così rude disprezza e abbatte la nostra povera ragione, non cerca altro che aumentare le nebbie e le cecità, la debolezza e la miseria che caddero su di essa dopo il primo peccato. È però certo che, prese le frasi come suonano, esse fanno capire che Donoso Cortès negava in assoluto le forze della ragione per cogliere e comprendere le verità dell'ordine naturale. Dire che 'la ragione segue l'errore ovunque vada, come una madre affezionata segue, ovunque vada, fosse pure nell'abisso più profondo, il figlio del suo seno' significa oltrepassare i termini d'ogni ragionevole licenza oratoria, fino a ingiuriare il Sommo Autore che ordinò la ragione alla verità e non all'errore. Forse che, quando un filosofo Gentile giungeva con l'uso della ragione a riconoscere la spiritualità dell'anima o l'esistenza di Dio, la sua ragione andava dietro all'assurdo con affinità invincibile? Dove andremmo a finire per questa strada!? Per quanto le orgie parlamentari e i giornaletti proudhoniani possano aver eccitato Donoso contro la discussione, non gli era lecito e conveniente (ne quid nimis) riprendere le desolate tristezze di Pascal o la tesi di Mons. Huet de imbecillitate mentis humanæ.*

Altre cose suonarono male nel Saggio. Erano improprietà nel linguaggio teologico, sempre scusabili nella penna di un laico non abituato a trattare materie così alte, o alzate di genio e disinvoltura di stile, e pertanto pericolose da imitarsi. Alcune volte diceva: '[vedi frase già citata pag. 61 primo §]*'. Altre volte sosteneva che 'Gesù Cristo non ha vinto il mondo con la santità della sua dottrina, coi miracoli o con le profezie, bensì malgrado tutte queste cose'. Disastro dello stile oratorio che va dietro a una immagine, a una espressione originale, al paradosso o all'ingeniosità, e che per fare effetto non teme di sacrificare l'esattezza e la precisione alla brillantezza. Parlando di uomini della statura di Donoso si può dire senza infingimenti tutta la verità. La parte metafisica, la parte di filosofia prima, non è la parte più felice del Saggio. Si può e si deve metterla in discussione quasi interamente, e probabilmente non esiste tra i cattolici spagnoli una persona che la difenda e la professi integralmente. Anche la stessa dottrina della libertà umana viene esposta da Donoso in termini peregrini che possono indurre in errore il lettore poco attento. Donoso si mantenne quasi estraneo alla restaurazione della scolastica: la sua educazione era francese, le sue principali letture (erano) di pubblicisti di quella nazione; da quì la mancanza di rigore del suo linguaggio. Ciò che rende immortale il suo libro è la parte (dedicata) alla filosofia sociale. (....) Completano l'opera cattolica di Donoso la sua polemica col duca de Broglie e la sua lettera al cardinal Fornari sulla parentela e i collegamenti esistenti tra le moderne eresie. Ma mi esprimo male, non la completano; la miglior corona di quella vita, troncata prima di giungere al tramonto, la miglior opera ed il miglior esempio di Donoso fu la sua santa morte avvenuta a Parigi il 3 maggio 1853. Dio ci conceda di morire così, pur senza aver scritto il Saggio".*

Oggi, possiamo forse portare un giudizio più severo di quello di Menendéz Pelayo sulla dottrina (non sulla persona) di D.C.; la confusione tra naturale e sovrannaturale - riproposta da de Lubac - la negazione del valore della ragione umana sostenuta dal modernismo, il mito della "tradizione primitiva" rinnovato dal Guénon e dai suoi emuli rendono gli errori di D.C. più attuali e quindi più pericolosi che nel passato. Ancora una volta, quindi, si conferma che le edizioni Rusconi di Cattabiani & Zolla avevano avuto buon fiuto... (dal loro punto di vista!). Cordiali saluti.

IL CASO PRIEBKE

Introduzione

Mario Spataro ha scritto un interessante libro, ben documentato, sul caso Priebke. Nel presente articolo porgerò al lettore qualche elemento di tale opera, invitandolo allo studio attento del libro (2 tomi di 1300 pagine complessive) e specialmente delle sue numerose e dettagliate note.

L'attentato

A Roma, il 23 marzo del 1944, alle 14,30, i partigiani comunisti fanno scoppiare una bomba mentre passa un battaglione di poliziotti altoadesini, che ha il compito di mantenere la quiete pubblica, nell'Urbe occupata dai tedeschi.

Al momento della deflagrazione, muoiono 25 poliziotti e, successivamente, durante la notte, ne muoiono altri 12, e poi altri ancora cosìcche il totale dei morti sale a 46.

Hitler

Il Führer viene informato del fatto il 23 marzo alle ore 16, e alle 16,30 dà l'ordine di fucilare 50 italiani per ogni poliziotto ucciso e di far saltare in aria il quartiere Tiburtino di Roma. Alle 19,45 del 23 marzo Hitler dà un nuovo ordine, che siano fucilati 10 italiani per ogni poliziotto ucciso (33 fino alle ore 20 del 23 marzo). La fucilazione avviene nella notte tra il 24 e il 25 marzo.

La conta dei morti

Il mattino del 25 marzo ci si accorge che sono state fucilate 335 persone, e non 330, come era stato stabilito, ma siccome nel frattempo i morti sono saliti a 46, i tedeschi non ritengono opportuno di passare la notizia al tribunale militare per accertare eventuali responsabilità. Queste risultarono poi essere da attribuire agli italiani, in quanto il commissario Allianello aveva preparato una lista di 50 nomi, mentre i secondini consegnarono 55 persone.

Priebke poteva disobbedire?

In Germania sin dal 2 agosto del 1934 gli impiegati statali e i militari dovevano prestare giuramento di obbedienza incondizionata a Hitler, mentre le SS (di cui faceva parte Priebke) dovevano prestar giuramento di obbedienza *usque ad mortem*.

Ora l'efficienza di un corpo armato consiste nell'esecuzione degli ordini, infatti non si può fare una guerra con l'intenzione di vincerla, se gli ordini non vengono eseguiti.

Inoltre quando Kappler chiamò gli ufficiali tedeschi per l'esecuzione disse che chi non voleva obbedire poteva mettersi nelle fila di coloro che dovevano esser fucilati.

Il processo Kappler

Nel 1948 ebbe luogo il processo; Kappler venne condannato per aver fatto fucilare 5 persone in più (335 e non 330), anche se la responsabilità non era stata sua.

Tutti i sottoposti di Kappler, compreso Priebke, vennero assolti il 21 luglio 1948, per la circostanza attenuante di aver obbedito ad un ordine.

L'assurdo giuridico del processo a Priebke consiste nel fatto che venne condannato nel 1996 per tutti i 335 fucilati mentre era stato assolto nel 1948, e inoltre venne condannato a una pena superiore a quella inflitta al suo comandante Kappler.

L'estradizione dall'Argentina

In Italia il reato di genocidio non cade in prescrizione, ma ciò vale solo a partire dal 1967, grazie ad una legge non retroattiva di quell'anno. Perciò il fatto delle fosse ardeatine del 1944 non poteva essere giudicato come genocidio non prescrittibile in Italia. Priebke, in breve, non poteva essere giudicato per genocidio in Italia, poiché il suo "crimine" risaliva al 1944 e la legge sul genocidio datava al 1967. Quindi doveva esserlo per omicidio.

Allora siccome in Argentina, ove risiedeva Priebke sin dal 1948, il genocidio non cadeva in prescrizione sin dalla seconda guerra mondiale, mentre il reato di omicidio cade in prescrizione dopo 15 anni dal fatto, l'Argentina concesse l'estradizione per genocidio (imprescrittibile in Argentina) e non per omicidio (che era caduto in prescrizione in Argentina 15 anni dopo il 1944). Nonostante ciò l'Italia non lo processò per genocidio, reato per il quale era stato estradato, ma per omicidio plurimo che in Italia non cade in prescrizione e per il quale è previsto l'ergastolo, se non vi è nessuna circostanza attenuante, per esempio un ordine ricevuto. Tale attenuante, che fu riconosciuta a Norimberga e a Roma nel 1948, non lo è stata per Priebke nel 1996!

L'attentato di via Rasella

Persino il tribunale che condannò Kappler nel 1948, non riconobbe la legittimità dell'attentato di via Rasella. Infatti la convenzione internazionale dell'Aja (1907) riconosce come combattenti legittimi gli appartenenti alle forze armate o le persone che portino almeno chiari segni distintivi di guerra, come, ad esempio, armi ben visibili.

Ora la bomba nascosta in un carretto della spazzatura da un partigiano vestito da netturbino non è un'arma visibile. Perciò l'attentato di via Rasella è illegittimo, secondo il tribunale militare, poiché compiuto di nascosto.

Militarmente la rappresaglia doveva aver luogo, altrimenti quanti altri attentati terroristici ci sarebbero stati dopo il 23 marzo del 1944?

Ogni comandante che deve presidiare una città occupata, deve salvaguardare i suoi soldati da eventuali attentati provocati da combattenti non legittimi. La rappresaglia è una triste, crudele necessità di guerra. Altrimenti il comandante dovrebbe attendere che i terroristi uccidano tutti i suoi soldati e poi anche lui!

Il diritto internazionale

Secondo il diritto internazionale la rappresaglia non è illegittima, anche se si risponde ad un'ingiustizia con un'altra ingiustizia (qualora la rappresaglia sia fatta su degli innocenti).

Solo un *eccesso di rappresaglia* costituisce una violazione del diritto internazionale.

La convenzione dell'Aja (1907) prevede la rappresaglia, ma non la regolamenta, vale a dire non dà un esempio di proporzioni da rispettare. Nel diritto internazionale si stabilisce perciò che non ci deve essere una sproporzione evidente tra il numero delle vittime e il numero dei giustiziati, ma non si dà un criterio che regoli la proporzionalità.

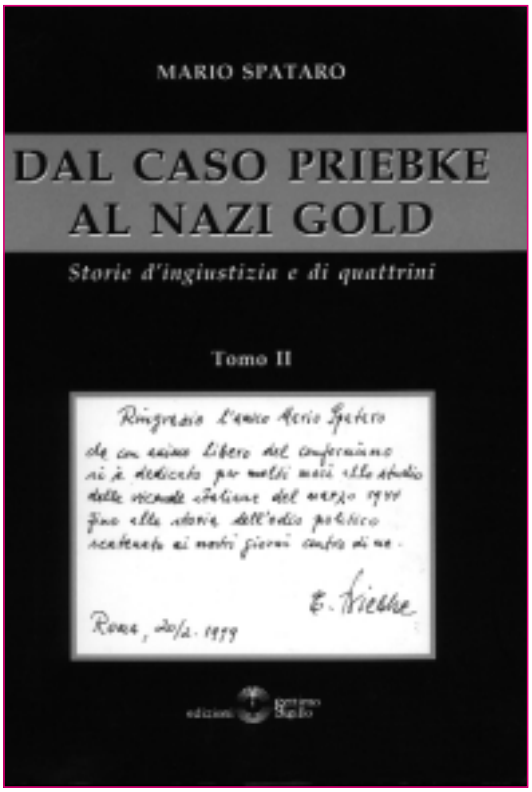
Il diritto internazionale e via Rasella

1°) Le vittime della rappresaglia non furono soltanto soldati, ma anche civili, anche se la maggior parte di essi erano detenuti per reati comuni o politici, in quanto partigiani.

Ma, secondo la convenzione dell'Aja (1907) uno stato belligerante (nel caso nostro l'Italia) è responsabile per tutti gli atti commessi dalle sue forze armate. Ora il concetto di forza armata deve essere inteso nel senso più vasto, quindi i volontari di un movimento di resistenza, anche non riconosciuto, rappresentano le forze armate.

Perciò la stato italiano, secondo la convenzione dell'Aja, è responsabile di questa categoria di "forze armate" che furono i partigiani.

2°) Si disputa se semplici cittadini di uno stato nemico (l'Italia), non coinvolti in attività belliche, possano essere oggetto di rappresaglia. Secondo le leggi allora in vigore la risposta è sì. Il diritto internazionale ammette il concetto di responsabilità collettiva. Perciò il singolo cittadino può essere, secondo il diritto internazionale vigente nel 1944, oggetto di rappresaglia, in quanto per il concetto di responsabilità collettiva ogni singolo cittadino (nel caso nostro, italiano) è responsabile.



I 5 ostaggi fucilati in eccedenza

Sappiamo già, che per errore dell'autorità italiana, furono consegnati ai tedeschi 55 ostaggi e non 50, dimodoché i fucilati furono 335 e non 330.

Però nella notte tra il 24 e il 25 marzo, morirono altri poliziotti altoadesini, e il giorno successivo (25 marzo) ne morirono altri ancora, per cui il totale dei morti fu di 46, il che avrebbe dovuto comportare una rappresaglia di 10 a 1, secondo gli ordini di Hitler, e vi sarebbero stati 460 fucilati alle ardeatine se Kappler non avesse tenuta nascosta la cifra reale a Hitler.

Ora secondo il diritto internazionale, la rappresaglia non è regolamentata quanto alla proporzione, occorre solo non giungere ad un'evidente sproporzione rispetto al numero delle vittime dell'attentato.

Quindi ammesso e non concesso che vi furono 5 fucilati in più, ciò non costituisce un'evidente sproporzione, infatti avremmo su 33 morti 335 fucilati, ma il diritto internazionale non dice che la proporzione debba essere di 1 a 10.

L'eccidio delle ardeatine fu davvero disumano?

Il diritto di guerra è, per forza di cose, un compromesso tra i principii della necessità militare e il senso di umanità. Una legge marziale fondata solo sul senso di umanità sarebbe bellicamente inefficace.

Alle ardeatine fu trovato un modo di esecuzione il meno disumano possibile; infatti la fucilazione non avvenne in pubblico, ma "*intra muros*". Gli ostaggi furono scelti tra militari o civili già detenuti, in quanto appartenenti alla resistenza. Si calcola che gli innocenti rastrellati in via Rasella dopo la deflagrazione furono 10-12. Secondo il diritto inglese, per fare un esempio, la rappresaglia deve colpire gli innocenti per essere efficace (anche se è moralmente colpevole), se invece colpisce solo dei colpevoli equivale ad una condanna a morte.

Le proporzioni applicate dai vincitori della seconda guerra furono di 25 a 1 per la Francia, di 50 a 1 per l'URSS, di 200 a 1 per gli USA. Perciò la rappresaglia nazista in via Rasella, messa a confronto con quelle fatte dai vincitori, non rappresenta un eccesso evidente di proporzionalità, ammesso che la matematica non sia un'opinione anche per gli sconfitti.

Quindi Erich Priebke è vittima di una evidente ingiustizia giuridica.

Un caso scottante: il "nazi-gold"

L'avvocato Taormina ebbe a dire: "Cosa si cela dietro questa improvvisa riapertura del caso Priebke?".

Ebbene il libro di Mario Spataro, dimostra con fatti e documenti, che *dietro la persona Priebke , scelta come capro espiatorio, si celano dei fini diversi che fanno capo ad una manovra internazionale*.

Infatti alcune organizzazioni internazionali (B'nai B'rith, Anti Defamation League, il Congresso Ebraico Mondiale, i centri Wiesenthal) si sono messi in moto nel 1994, perché entro il 31 gennaio del 1999, i patrimoni sequestrati dai nazisti agli ebrei e finiti, probabilmente, nelle banche svizzere, se non sono reclamati dagli eredi o da qualche associazione che abbia credito, possono essere incamerati definitivamente dalle banche svizzere. Ora mancando gli eredi, è necessario trovare delle organizzazioni che li rappresentino, e che godano di credito presso l'opinione pubblica; esse sono soprattutto i centri Wiesenthal e il Congresso Mondiale Ebraico.

Ecco spiegata la vastità della manovra per colpire, cinquanta anni dopo l'eccidio delle ardeatine e di via Rasella, Priebke (che era stato assolto nel 1948) non in quanto Priebke, ma per mettersi in mostra, mediante un processo di vasta risonanza e accreditarsi così come associazione che rappresenti gli interessi delle vittime ebree.

Ecco spiegata la tragicomica campagna di stampa che presentava Priebke come colui che possedeva il "nazi-gold". Il *Corriere della Sera* del 27 luglio 1997 intitolava, senza il minimo pudore: "**Cercate l'oro di Priebke; secondo Wiesenthal è nelle banche svizzere**".

Ecco cosa si nasconderebbe dietro questa assurda, incomprensibile riapertura del caso Priebke: il culto del dio Quattrino.

don Curzio Nitoglia

MARIO SPATARO
Dal caso Priebke al nazi gold. Storie di ingiustizie e di quattrini
2 tomi, pagg. 1300, ed. Settimo Sigillo 1999, Roma, v. Sebastiano Veniero 74, L. 110.000.

LA CONGIURA DELLE POLVERI

Ancora ai nostri giorni, nei paesi anglosassoni, si usa festeggiare il 5 novembre la *Bonfire Night*, detta anche *Pope Day* o *Guy Fawkes Day*. Alla luce dei falò, si snoda una processione di uomini che reggono delle croci infuocate - che a noi ricordano quelle più famose del *Ku Klux Clan* - alla fine della quale un fantoccio, che rappresenta il Papa o Guy Fawkes, viene dato alle fiamme. Ma chi era Guy Fawkes?

Dei burloni amano ripetere che egli fu "l'unico uomo che sia mai andato in Parlamento con le intenzioni giuste". Infatti, se il nostro D'Annunzio rovesciò dal cielo un pitale sul Parlamento, Guy Fawkes, più seriamente, fu arrestato sotto il Parlamento inglese, il 5 novembre 1605, con una miccia in tasca. La miccia serviva a dar fuoco a 36 barili di polvere da sparo, per far saltare in aria il Parlamento inglese con il Re, Giacomo I, la corte ed il Governo al completo!

Ancor oggi, dopo 400 anni, gli storici discutono su quell'oscuro episodio. Per l'anima nera del governo protestante, Sir Robert Cecil (un *parvenu* che fece fortuna col sangue dei cattolici), la congiura era stata ordita a Roma dal Papa in persona ed eseguita in Inghilterra dai Gesuiti. Non potendo impiccare il Papa, si accontentò di far impiccare e squartare ancor vivo il superiore dei gesuiti inglesi, Padre Henry Garnet, il 3 maggio 1606. All'estremo opposto, il Padre gesuita Francis Edwards, nostro contemporaneo, pensa che non esistette altra congiura che quella del governo protestante: l'attentato sarebbe stato ideato da degli agenti provocatori (Catesby, Percy, Fawkes...). Vi sono dei protestanti che si sono avvicinati a questa posizione. Antonia Fraser si distanzia da entrambe queste versioni. Per lei (ma questo è sostanzialmente anche la posizione dell'*Enciclopedia cattolica*) il complotto cattolico ci fu, ma dietro i 13 cospiratori - che pagarono tutti la loro ribellione con una morte atroce - non c'era nessuno, tranne la disperazione dei cattolici inglesi. I Padri gesuiti, che per sfuggire all'arresto e alla morte dovevano rifugiarsi in nascondigli ove neppure si poteva - a volte - star seduti, dissuasero i congiurati, ma dovettero conservare il segreto appreso in confessione. Roma - da

parte sua - invitava alla resistenza passiva. La Spagna aveva appena concluso un trattato di pace con l'Inghilterra.

Cosa spinse allora quegli uomini a una decisione così grave? La disperazione. Per Catesby, l'ideatore della congiura, "la natura del male richiedeva un rimedio tanto forte"; Percy, uno dei 13, disse: "vogliamo dunque continuare a parlare e non fare mai nulla, signori?". I cattolici, ricorda la Fraser, erano ancora numerosi in Inghilterra, ma uscivano dalla lunga e crudele persecuzione di Elisabetta: la messa era proibita e nascondere un prete comportava la pena di morte; battesimi, matrimoni e sepolture dovevano svolgersi, obbligatoriamente, davanti al ministro protestante; se non si assisteva al culto, si dovevano pagare gravose ammende che non dispiacevano certo al fisco elisabettiano, ma strangolavano economicamente le famiglie "non conformiste". Per accedere a una carriera qualsiasi, anche per laurearsi, bisognava sottoscrivere il giuramento di fedeltà, col quale si riconosceva il Re o la Regina come capo della Chiesa d'Inghilterra. E ogni famiglia cattolica contava un parente incarcerato o martirizzato di fresco, o aveva visto il suo sacerdote squartato nella pubblica piazza per "alto tradimento".

Paradossalmente, la disperazione fu la conseguenza di una speranza disillusa. Alla morte di Elisabetta salì al trono il figlio di Maria Stuarda, Giacomo VI di Scozia, divenendo Giacomo I: un Re "teologo" che disputerà col Cardinal Bellarmino a proposito del potere del Re rispetto a quello della Chiesa. Era stato educato nel calvinismo, ma si staccava visibilmente da quella chiesa sovversiva per il trono. Era protestante, ma la moglie Anna (da lui amatissima, malgrado la sua - di lui - omosessualità) si era convertita dal luteranesimo al cattolicesimo... Il figlio stesso di Maria Stuart, quando le sue speranze di succedere a Elisabetta erano minacciate da una dubbia legittimità, aveva fatto capire a Roma, alla Spagna e ai Pari cattolici inglesi che la sua conversione era nell'aria o che, perlomeno, avrebbe accordato ai cattolici la tolleranza che Enrico IV aveva assicurato - in Francia - ai protestanti.

Ben presto i cattolici inglesi si accorsero dell'inganno subito dall'astuto Re Giacomo: quel 5 novembre 1605 il Parlamento doveva varare - anzi - un inasprimento delle leggi anticattoliche. Fu così che alcuni gentiluomini inglesi (uno solo era un fedele servitore) decisero che era meglio morire nell'impresa pittosto che vivere in quello stato.

Il libro della Fraser si legge come un libro giallo, tutto d'un fiato, fino alla tragica conclusione. Sullo sfondo, molte interessanti questioni teologiche e politiche dalla scrittrice non pienemente sviscerate. L'attentato fallito del 1605 solleva infatti numerosi problemi: il potere della Chiesa *in temporalibus* (oggetto della disputa tra Bellarmino e Giacomo), la legittimità di un governo stabilito, ma eretico; la liceità della resistenza attiva (rivoluzione, colpo di stato) e del tirannicidio; l'obbligo di conservare il sigillo della confessione anche a dispetto delle leggi dello Stato; il diritto - per il perseguitato - di usare la restrizione mentale... Nel caso in questione poi, il problema morale era più complesso, giacché con un termine moderno un po' infelice - come altri riferimenti ai nostri giorni - l'autrice definisce la congiura (almeno nelle intenzioni, giacché fallì) un atto di terrorismo (in quanto avrebbe coinvolto anche degli innocenti): la Fraser ha il merito allora di abbordare (seppur con una confusione comprensibile in un laico) la dottina dell'azione a doppio effetto e del volontario indiretto.

Il fallimento della congiura fu dovuto - tra l'altro - alla ingenuità dei congiurati: tra di loro non vi furono agenti provocatori - dice la Fraser - ma essi non si accorsero che a partire da un certo momento, essi erano divenuti involontarie pedine dei servizi segreti di Cecil, che si servì di loro per trovare un pretesto ad una nuova - radicale - persecuzione dei cattolici.

La storia della Congiura è piena di insegnamenti. Il Re credette di aver vinto; nulla di più sbagliato: suo figlio Carlo I verrà decapitato proprio dai calvinisti puritani che lui involontariamente favorì, i quali significativamente mantennero la festa "monarchica" del 5 novembre (non a caso è sempre il 5 novembre che l'olandese Guglielmo d'Orange invase l'Inghilterra coi soldi dei Marrani detronizzando l'ultimo re cattolico d'Inghilterra, Giacomo II, nipote del Giacomo I della nostra storia). Si ingannò il Re; si ingannarono anche i congiurati, che si gettarono in una impresa che - a parte la sua incerta moralità - era senza speranza di successo. Ci chiediamo però cosa sarebbe accaduto se i cattolici, che erano ancora così generosi e

decisi, fossero riusciti a tornare al potere in Inghilterra: la storia del mondo sarebbe stata completamente diversa! Infine, i Gesuiti pagarono cara la loro fedeltà - oltre che alla fede e al Papa - al pensiero politico di san Tommaso d'Aquino. Se, nella pratica, in Inghilterra come in Francia, invitarono i laici cattolici alla prudenza, tuttavia i Re videro nella dottrina politica medioevale di San Tommaso un attentato alle loro prerogative. Così, il secolo seguente le Corti "cattoliche" chiesero ed ottennero la soppressione dei Gesuiti: la Storia rispose con la Rivoluzione che spazzò via i Troni e le Corone. Eppure, l'esempio di Carlo I, lo sventurato figlio di Giacomo, che fu ucciso nella prima Rivoluzione, quella inglese, avrebbe dovuto avvertirli che i veri conguirati, i veri cospiratori, i veri nemici del Trono, non erano i Papi con la loro 'Teocrazia' o i 'Gesuiti' con la dottrina della Summa tomista, ma i falsi lodatori di un assoluto 'diritto divino dei Re', i quali, dopo averli sciolti dai loro doveri verso la Chiesa ed il popolo (il bene comune) li hanno condotti alla mannaia o alla ghigliottina. Ancor oggi paghiamo le conseguenze di quell'errore di prospettiva. Quanto ai cattolici, i 13 congiurati del 1605 si sono certo sbagliati (non fosse altro perché le polveri erano bagnate e le uniche che esplosero ustionarono gli stessi congiurati!), ma li preferiamo di gran lunga (e sotto sotto li ammira un po' anche l'autrice) a quelli di oggi che chiedono perdono ai persecutori della Fede. E se, provocatriamente, celebrassimo anche noi - ma al contrario - un *Guy Fawkes Day*?

don Francesco Ricossa

ANTONIA FRASER
La congiura delle polveri
Mondadori Milano 1999, L. 35.000.

SIONISMO E FONDAMENTALISMO

Dalla Shoah allo stato d'Israele

La storia esige una continua revisione. Essa è revisionista, oppure non è che propaganda contraffatta. Anche in Israele, scrive UgoTramballi sul supplemento culturale de *Il Sole 24 ore* del 16 aprile 2000, la corrente revisionista non ha risparmiato alcun capitolo del passato; ha scovato ogni angolo oscuro di una storia che sembrava perfetta. Zeev Sternhell con *Nascita d'Israele: miti, storia, contraddizioni* (Baldini & Castoldi, 1999) non ha solo messo in discussione le radici socialiste ed egualitarie d'Israele: ha smontato la figura mitica del pioniere fondatore del Paese. In *The Seventh Million* (Hill and Wang, New York, 1993),Tom Segev racconta che il milione di ebrei di Palestina sapeva ciò che stava accadendo agli altri sei milioni nei campi nazisti. Ed ora in un libro sulla *Palestina del Mandato inglese,* non ancora tradotto dall'ebraico, Segev smentisce un'altra certezza: non è vero che gli inglesi stavano dalla parte degli arabi; gli ebrei, piuttosto, non avrebbero potuto trovare un sostenitore migliore della loro causa.

Su tutta questa storia "siamo solo all'inizio, sostiene Eyal Navè, uno storico non revisionista dell'Università di Tel Aviv - Il prossimo passo potrebbe essere uno studio più complesso e meno tradizionale dell'Olocausto. Ma forse non siamo ancora maturi per questo, altro tempo deve passare".

In Italia don Curzio Nitoglia, con questo suo studio, delinea la storia del sionismo, che si intreccia e si sovrappone, anche se non sempre, a quella degli ebrei dell'ultimo secolo del secondo millennio, e che risulta essere il fondamento e la miscela esplosiva dello Stato israeliano; esso muove pure la propaganda debilitante e paralizzante del mondialismo, a cui i popoli fieri della loro identità continuano ad opporsi. Sionismo e Fondamentalismo è un altro duro colpo ai luoghi comuni, alla propaganda e alle menzogne che continuano a segnare la nostra epoca e che allignano anche in territori e ambienti insospettabili.

270 pagg.
L. 25.000

Disponibile presso la nostra redazione

CRISTINA CAMPO: quale tradizione?

IN PREPARAZIONE presso il Centro librario Sodalitium - DON FRANCESCO RICOSSA

Grazie alla casa editrice Adelphi, che dal 1987 ad oggi ne ha pubblicato l'opera omnia, Cristina Campo (1923-1976), scrittrice e poetessa, ha conosciuto dopo la morte un grande successo di pubblico e di critica. Sembrano averla dimenticata solo i cattolici "tradizionalisti", dei quali pure essa fu una personalità di primo piano.

Tra i fondatori di "Una voce-Italia", Vittoria Guerrini (questo il vero nome di Cristina Campo) ha dato un contributo decisivo alla redazione del "Breve esame critico" del nuovo messale, presentato a Paolo VI dai Cardinali Ottaviani e Bacci. Attorno a Cristina Campo, in quegli anni, troviamo Mons. Lefebvre e Padre Guérard des Lauriers, Mons. D'Amato e Mons. Pozzi e, dalla Francia, Jean Madiran e l'abbé de Nantes... in modo tale che il lettore scoprirà forse per la prima volta buona parte della storia della opposizione alla riforma liturgica - quando tutto era ancora possibile - dal 1965 al 1970.

Nello stesso tempo, seguendo le tracce di Cristina Campo, ci si può perdere nei meandri di un'altra "tradizione" ben diversa da quella cattolica! Da Simone Weil alla psicanalisi junghiana, dal manicheismo all'esicasmo bizantino, dal Vedanta al cabalismo di Abraham J. Heschel, Cristina Campo percorse le vie tenebrose dell'esoterismo "cristiano", guidata in questo da un maestro indiscusso quale Elémire Zolla, con il quale condivise la vita.

Qual'é dunque il vero volto di Cristina Campo, una donna che visse veramente "sotto falso nome"? Nella natìa Bologna, ai piedi della Madonna di San Luca alla quale l'aveva consacrata la madre, riposa l'intrepida ammiratrice della Messa romana o una inquietante iniziata? L'autore cerca di risolvere questo dilemma al quale solo Dio potrà dare l'ultima risposta. Lo storico - da parte sua - non può far altro che affidarsi ai documenti. Oltre alle fonti edite, don Ricossa ha potuto avvalersi dell'archivio di uno dei protagonisti della nostra storia - Padre M.L. Guérard des Lauriers - e delle testimonianze orali di una amica di Cristina, la dott. Elisabeth Gerstner, e dell'ultimo suo confessore, il Cardinale Augustin Mayer...

GIOVANNI XXIII E IL MODERNISMO

Alcuni lettori saranno delusi nel constatare che anche in questo numero di *Sodalitium* è stata omessa l'attesa puntata della biografia roncalliana, proprio ora che siamo alle porte della "beatificazione" del "papa buono". Per stemperare la delusione, offro questa breve recensione dell'ultimo (ultimo? nel frattempo il prolifico autore ne avrà scritti altri!) libretto del senatore Andreotti: *I quattro del Gesù. Storia di un'eresia.* Il titolo allude a quattro seminaristi che all'inizio del Novecento si riunivano ogni sera presso la chiesa romana del Gesù, stretti in intima amicizia: don Angelo Roncalli, futuro Giovanni XXIII, don Giulio Belvederi, zio della moglie di Andreotti e nipote del cardinal Respighi, don Alfonso Manaresi e don Ernesto Buonaiuti. L'eresia della quale Andreotti traccia la storia - con lo stile facile, clericalmente arguto e anedottico che gli è congeniale - è il modernismo, del quale gli ultimi due del quartetto furono esponenti, e i primi due simpatizzanti.

Non è la prima volta che il Divo Giulio ci parla del legame che univa Buonaiuti a Roncalli, giacché scrisse (e lo riferii nelle prime due puntate della biografia di Giovanni XXIII apparsa su *Sodalitium*) che quest'ultimo "*aveva molto imparato da don Ernesto*", il quale ebbe l'unico torto di non aver saputo aspettare "*l'evolversi dei tempi*" (*A ogni morte di Papa*, Rizzoli, 1982). Oggi però, nel clima di "purificazione della memoria" dell'attuale Giubileo, Andreotti si fa più audace. Come il liberale Galli della Loggia, così il democristiano Andreotti - tanto lodato da Giovanni Paolo II - suggerisce esplicitamente alla Chiesa di chiedere perdono per la condanna del modernismo e di "*rivedere il giudizio su uomini che furono fino a tempi recentissimi ingiustamente perseguitati*".

Andreotti traccia così le vicende dei quattro amici, chè tali rimasero fino alla fine. Buonaiuti, si sa, fu l'ultimo scomunicato vitando della storia. Manaresi, censurato, abbandonò il sacerdozio. Roncalli e Belvederi si salvarono perché fecero "*appena in tempo a mettersi sotto una cappa protettiva come addetti alle segreterie particolari: don Angelo Roncalli del Vescovo di Bergamo, Giacomo Radini Tedeschi, e don Giulio Bel-*

vederi del cardinale di Bologna, Domenico Svampa" (p. 15). Quel che impressiona, infatti, sono le protezioni delle quali essi godettero, alla faccia di san Pio X: Buonaiuti fu aiutato a lungo dal Maestro dei sacri Palazzi, il domenicano Padre Lepidi (per inciso, proprio quello che sostenne a spada tratta il segreto di la Salette) (pp. 22, 25, 28-29); Belvederi, dai cardinali Respighi (suo zio), Svampa e Dalla Chiesa (futuro Papa); e Manaresi lo fu dal Belvederi...

I modernisti furono i pionieri del Concilio, fa capire Andreotti, citando l'autorevolissimo GiovannI XXIII il quale, tre giorni prima dello storico annuncio dell'indizione di un Concilio, gli disse che "*molte delle anticipazioni di allora [del modernismo] erano poi divenute feconde realtà. Il Concilio le avrebbe costituzionalizzate*" (p. 104). Già nel 1935 don Belvederi mostrò ad Andreotti l'altare della sua cappella rivolto al popolo "*in contraddizione a una norma 'per un poco ancora vigente' nella Chiesa latina*" (p. 9). E se la FUCI dove militava il giovane studente universitario Andreotti sotto la guida di Mons. Montini e di don Vannutelli (un sacerdote a suo tempo sospeso a divinis perché modernista, cf p. 33) veniva messa sotto osservazione dalla Segreteria di Stato (p. 18) era solo perché - spiegò rassicurante Montini - "*i tempi non erano ancora maturi*".

Grazie a Giovanni XXIII, che seppe attendere giorni migliori, i tempi sono ormai maturi... Giovanni Paolo II - secondo il desiderio di Giovanni XXIII - ha canonizzato il card. Ferrari, "vittima" di San Pio X (pp. 151-153) e si accinge a beatificare Giovanni XXIII stesso. Del "*Santo Uffizio è rimasta solo la menzione nella targa stradale*" (p. 65). La "Chiesa" di oggi sembra davvero la "*nuova chiesa cristiana ecumenica*" con la quale si sentiva "*partecipe in speranza e comunione*", nel suo testamento spirituale, Ernesto Buonaiuti (p. 44), scomunicato dalla vecchia Chiesa cattolica. Tutto si può dire del vecchio senatore democristiano, ma non che, in questo libro, egli non sia stato sincero sul suo modernismo e su quello dei "quattro del Gesù"...

don Francesco Ricossa

GIULIO ANDREOTTI
I quattro del Gesù. Storia di una eresia
Rizzoli, Milano, 1999, L. 24.000

SEGNALIAMO AI LETTORI ALCUNI LIBRI, RISERVANDOCI EVENTUALE ULTERIORE RECENSIONE:

ENNIO INNOCENTI
Critica alla psicoanalisi
Grafite, Napoli, 2000 (quinta edizione), L. 25.000

MARIO SPATARO
Quando il padre non c'è
Settimo Sigillo, Roma, L. 20.000

M. D'AMICO
Giordano Bruno
Piemme, Casale Monferrato, L. 42.000

DON LUIGI VILLA
Si spieghi Eminenza! (sul card. Martini)
Civiltà, Brescia, 2000, L. 20.000

Libri utili per una critica al movimento catecumenale:

DI PADRE ENRICO ZOFFOLI
Verità sul cammino neocatecumenale
Segno, Udine , 1995, L. 29.000
Eresie del movimento neocatecumenale
Segno, Udine, 1995, L. 14.000
Il neocatecumenato nella Chiesa cattolica. Lettera al clero italiano
Segno, Udine, L. 3000

GINO CONTI
Un segreto svelato
Segno, Udine, 1997, L. 29.000

DON LUIGI VILLA
Eresie nella dottrina neo-catecumenale
Civiltà, Brescia, 2000, L. 10.000

A complemento dell'articolo di P. Torquemada sull'esoterismo cristiano (*Sodalitium*, n. 50, pp. 16-35):

ATTILIO MORDINI (a cura di MARIA CAMICI)
Passi sull'acqua. Dai quaderni d'appunti (1954-1961)
Settimo Sigillo, Roma, 2000, L. 12.000

PIERLUIGI ZOCCATELLI
Le lièvre qui rumine
Archè, Milano, 1999, L. 35.000

RENÉ GUÉNON (a cura di P.L. ZOCCATELLI)
Autour de Regnabit
Arché, Milano, Nino Aragno, Torino, 1999 (nella festa dei Quattro Coronati!), L. 41.000.

Vita dell'Istituto

"Seminario" San Pietro Martire. L'anno accademico 1999-2000 si è concluso a giugno, quando i cinque seminaristi del primo anno hanno ricevuto l'abito ecclesiastico. Un anno calmo e soddisfacente, con la speranza di ricevere nuovi candidati per il mese di settembre.

Belgio. Don Geert Stuyver ha finalmente realizzato il suo sogno, e nella festa di Natale è stata celebrata per la prima volta la Santa Messa nel nuovo oratorio. I lavori però continuano, e le offerte sono sempre le benvenute. Oltre a Dendermonde, don Geert celebra la santa Messa anche in Francia: a Lille - nell'oratorio della famiglia Brabant - ed a Commercy nella cappella del rimpianto abbé Petit. Per l'estate è previsto un pellegrinaggio a Briella, dove furono uccisi dai protestanti i martiri di Gorcum.

Francia. Da Verrua Savoia, ogni settimana, i nostri sacerdoti passano le Alpi per assicurare la Messa ed i sacramenti alla Maison Saint-Joseph di Serre-Nerpol (convento e scuola) e, ogni 15 giorni, a Lione, Cannes e Annecy. Particolarmente soddisfacente lo sviluppo del gruppo lionese. Don Giuseppe Murro ha potuto tenere nella capitale delle Gallie tre conferenze dottrinali: il 20 novembre sul tema *Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza*, il 5 febbraio su *La libertà religiosa* e il 20 maggio su *L'infallibilità del Papa e della Chiesa.* Il 7 e 8 maggio un centinaio di persone hanno partecipato al pellegrinaggio a piedi dalla Maison Saint-Joseph al santuario mariano di Notre-Dame de l'Osier (10 chilometri) organizzato dalle religiose di Cristo Re e dal signor Lauzier, e diretto da don Murro. Sempre don Giuseppe segue le riunioni del *Cercle Saint Barnard* di Romans, mentre il sacerdote che a turno celebra a Serre-Nerpol assicura anche - a partire dal 5 marzo - il corso di catechismo per adulti che era stato iniziato, a suo tempo, da Padre Vinson.

A Tours, invece, risiede stabilmente un nostro sacerdote ospitato dall'Associazione *Forts dans la Foi*, diretta da Padre Barbara: fino a maggio, si è trattato di don Giugni, sostituito in seguito da don Ercoli (mentre don Giugni è tornato a Verrua). Don Giugni ha approfittato del suo soggiorno a Tours per visitare il nostro confratello Don Stuyver e i nostri amici belgi; si è recato anche a Limoges per visitarvi alcuni fedeli. Essendo sul posto, il sacerdote residente a Tours può assicurare una maggiore assistenza ai fedeli locali. La domenica pomeriggio, però, assicura la santa Messa per le religiose di Crezan (provvisoriamente prive di cappellano) ed i fedeli della regione, rimanendo poi nella nostra casa di Raveau, che è rimasta aperta tutto l'anno (grazie anche alla presenza di Mlle Mandon). Naturalmente le speranze per un fruttuoso apostolato in Francia si volgono alle nuove leve che studiano a Verrua e che ci permetteranno, in caso di perseveranza, di assicurare una presenza più efficace nel paese.

Pellegrinaggio. Nella storia della resistenza cattolica al modernismo, ci sono stati dei pellegrinaggi a Roma per opporsi alle riforme conciliari ed un pellegrinaggio organizzato dalla Fraternità S. Pio X nel 1975 per festeggiare l'anno santo di Paolo VI. In questo anno 2000 la stessa Fraternità prevede di recarsi a Roma "*in primo luogo per lucrare le indulgenze*" concesse da Giovanni Paolo II; ecco perché il loro *pellegrinaggio "non sarà innanzi tutto, una manifestazione di rivendicazione contro le attuali autorità del Vaticano*" (editoriale di Fideliter n° 135 maggio-giugno 2000). Non è con questo spirito che Don Ercoli, coadiuvato da Don Medina ha organizzato un pellegrinaggio per i giovani che ha avuto luogo dal 24 al 28 aprile. 36 giovani (e meno giovani) dalla Francia e dal Belgio si sono dati appuntamento a Verrua Savoia il sabato santo e sono partiti per la città eterna il lunedì di Pasqua, fermandosi a Siena per venerarvi il miracolo eucaristico. Molti hanno consumato le suole (autentico!) per venerare le principali chiese di Roma, in spirito di riparazione e non per guadagnare le indulgenze di un anno giubilare che non è stato legittimamente Indetto. I nostri pellegrini sono rientrati a Verrua passando da Orvieto e Firenze. Un nuovo pellegrinaggio è previsto per le famiglie in autunno.

Italia. Il 25 aprile si è svolto a Loro Ciuffenna (Arezzo) un incontro del direttore di *Sodalitium* con i lettori della regione: piccola conferenza sull'Istituto, Messa cantata (con una prima comunione), seguita dopo pranzo da una riunione per decidere le possibilità di apostolato futuro. Lo scopo è, aggiungendo un impegno agli altri, di assicurare una messa domenicale mensile in questa zona della Toscana. Per il resto, è stato assicurato il consueto ministero negli otto centri nei quali siamo stati finora presenti: da segnalare un aumento di presenze a Roma, alcuni lavori di restauro alla chiesa di Ferrara, e le sempre bellissime cerimonie della Settimana Santa svoltesi a Verrua, seguite, nel tempo pasquale, dalla benedizione delle case; segnaliamo inoltre la pubblicazione di un articolo sulla Messa che celebriamo a Valmadrera di Massimo Marinaccio (*La Gazzetta di Lecco e provincia*, 31 dicembre 1999, p. 27). Numerose le **Conferenze** tenute da Don Curzio Nitoglia: a Barletta (il 18-19-20 novembre), a Torino il 25 febbraio (presentazione dei libri di E. Ratier e B. Lazare), a Milano il 16 marzo su *Le origini dell'Islam*. Con lo scrittore Mario Spataro, ha tenuto delle conferenze a Brescia (il 10 marzo) e a Vicenza (l'11 marzo), presentando il libro di Lazare e quello sul caso Priebke di M. Spataro, e due a Trieste il 25 aprile sulle foibe. Le conferenze di Vicenza e Trieste hanno avuto eco sulla stampa locale. Sempre don Nitoglia ha accolto a Verrua per una giornata di studio, il 14 maggio, i militanti di una associazione genovese. Don Ricossa ha tenuto una sola conferenza il 2 dicembre a Torino con Duccio Mallamaci ed Antonio Pagano su "*Questione settentrionale, questione meridionale: questione italiana*".

Centro Librario Sodalitium. Due novità nel nostro catalogo: a febbraio è finalmente uscita la richiestissima prima traduzione italiana del classico di Bernard Lazare, *L'Antisemitismo*. A disposizione dei lettori anche un ottimo opuscolo di un grande teologo italiano dal titolo: *Come provare l'esistenza di Dio***.** Infine, le ristampe: dopo 'Misteri e segreti del B'nai B'rith' di Emmanuel Ratier, anche 'Storia ebraica e giudaismo' di Israel Shahak è giunto alla seconda edizione.

Il settimanale della comunità ebraica francese, *Actualité Juive*, ha una rubrica intitolata O.K. (per il "buoni") e K.O. (per i "cattivi"). Il n. 622 (9/9/99, p. 5) attribuisce il K.O. al *Centro Librario Sodalitium* per l'opuscolo di don Nitoglia *Dalla Sinagoga alla Chiesa. "La vivacità dei missionari cattolici non diminuisce* - scrive *Actualité Juive - La loro missione di evangelizzazione e conversione massimale tocca dei limiti ineguagliabili in vista dei 2000 anni dalla nascita di Gesù. Il popolo ebraico è un bersaglio privilegiato. Sembra, leggendo un opuscolo inviato durante il riposo estivo da una misteriosa organizzazione che ha sede in Italia, il Centro Librario Sodalitium, che un ebreo è buono solo se convertito al cristianesimo. 'Si possono battezzare lecitamente i figli degli infedeli, anche contro la volontà dei loro genitori, quando, a causa dello stato di salute in cui si trovano questi bambini, si prevede che moriranno prima di aver raggiunto l'età di ragione'. Più l'anima è malleabile, più gli spiriti sono poco critici, più la conversione è facile. Vigliaccata?! Tutti questi argomenti per presentare il caso di tre ebrei convertiti (Edgardo Mortara, Giuseppe Stanislao Coen ed Eugenio Zolli), come esempi supremi da imitare. Il proselitismo di questi movimenti millenaristi è intenso. State attenti, all'incrocio delle strade, da Parigi a Gerusalemme passando da Roma e New York, a quanti vorranno, per la salvezza delle vostre anime, denigrare la vostra essenza giudaica: il petrolio dei missionari è meno raffinato di quel che sembra*". L'articoletto di A.J. si inserisce in una campagna giornalistica (e non solo) che tenta di convincere le autorità del pericolo di non meglio precisate "sette" cristiane che si scatenerebbero in oc-

La nuova cappella del'Istituto a Dendermonde (Belgio)

casione del 2000. Si vede che A.J. ci ha scambiato per dei fondamentalisti americani o dei Testimoni di Geova, oppure ha paura, in realtà, dei *Juifs pour Jésus*... Quanto al complotto cristiano per il 2000, A.J. ci è o ci fa? [Sempre su A.J., n. 623, vanno K.O. i Battisti del Sud. Il loro delitto? Pregare per la conversione degli Ebrei: "quando gli Ebrei cercano Dio, i Battisti pregheranno perché trovino il Suo figlio"].

L'Autre histoire (La licorne bleu, 3 bis rue Jules Vallès, 75011 Paris) è, come suggerisce il titolo, una rivista revisionista (seppur con discrezione). Tuttavia il n. 14 (marzo 2000) è un numero speciale, dedicato al tema "massoneria e paganesimo", tema prescelto in seguito alla lettura del libro di Arthur Preuss *Ètude sur la maçonnerie américaine* pubblicato in francese (e prossimamente tradotto in italiano) dalla nostra casa editrice (p. 2). Del Preuss è pubblicato per intero appunto il capitolo dedicato ai rapporti tra massoneria e paganesimo (pp. 3-11); la rivista apre poi un dibattito sul tema pubblicando i contributi di un massone tradizionalista pagano (pp. 15-21), di un "druidizzante" bretone (pp. 23-26) e di un sacerdote cattolico (pp. 29-31; solo quest'ultimo articolo è condivisibile). *L'Autre histoire* dedica anche due colonne alla nostra rivista e casa editrice (p. 43). Ringraziamo *L'Autre histoire* per la notevole attenzione dedicata al nostro lavoro, anche se non possiamo non mettere in guardia i nostri lettori dalle chiare tendenze neo-pagane della rivista in questione. *Lectures françaises* (n. 515, marzo 2000, p. 37) segnala nuovamente *Sodalitium*, e in particolare i due supplementi: la Rassegna stampa e il Buon Consiglio.

L'altare della cappella di Dendermonde

Animadversiones. A distanza di sette anni dalla pubblicazione, mi è capitato di leggere il libro di don Gérard **Herrbach** (sacerdote della Fraternità San Pio X) intitolato *Des visions sur l'Evangiles.* Si tratta di un attacco - che in gran parte possiamo condividere - alle "rivelazioni private" di Maria d'Agreda, Anna Caterina Emmerich e Maria Valtorta sulla vita di Gesù. A pag. 136, l'autore critica i "sedevacantisti" di Sodalitium per avere sostenuto che Padre Roschini - un fautore delle rivelazioni di Maria Valtorta - fu un "mariologo di grande fama". Non vedo come si possa negare questa qualifica a Padre Roschini, che fu Consultore della Suprema Congregazione del Sant'Offizio e della Sacra congregazione dei Riti, commissario della Sacra Congregazione dei Religiosi, Decano della facoltà Teologica Marianum e direttore del Centro Internazionale Mariano di Roma, Vice presidente della Pontificia Accademia dell'Immacolata, membro del Consiglio Accademico della Pontificia Accademia Mariana Internazionale, Procuratore Generale del suo ordine (serviti) e collaboratore dell'Enciclopedia Cattolica pubblicata dal Vaticano.

Non per questo lo seguiamo nel suo sostegno a Maria Valtorta o nella sua difesa dell'ortodossia del nuovo messale (l'abbé Herrbach lo ignorava, altrimenti non avrebbe mancato di rimproverarcelo). Non condividere una o più posizioni di un autore non autorizza certo a negargli delle qualità incontestabili. Come non neghiamo le qualità incontestabili di fede, fervore e bontà del primo direttore spirituale di Ecône - verso il quale conserviamo un debito di eterna gratitudine - che di Maria Valtorta fu convinto estimatore (cosa che l'abbé Herrbach, l'abbé

Gli esercizi per i sacerdoti ed i seminaristi a Verrua Savoia

Emily e Mons. Tissier fingono di ignorare nel libro in questione...). Uno scrittore millenarista, Vincent **Morlier**, ha pubblicato una nuova edizione di un suo libro in difesa di questo errore già condannato dalla Chiesa. In appendice, ha pubblicato anche una corrispondenza con don Ricossa - sollecitata dal Morlier - senza chiedere alcuna autorizzazione e senza inviare - come gli era stato richiesto - una copia della nuova edizione del libro a don Ricossa. Non sappiamo quindi dire cosa esattamente sia stato pubblicato a nome di don Ricossa. Un lettore ci ha segnalato - con perplessità - un testo diffuso da una sedicente ***Union missionaire de S.E. Mgr Pierre-Martin Ngo-Dinh-Thuc,*** nel quale il nostro Istituto è incluso in una lista di "*Ecclesiastici e Comunità postulanti o no all'unione che possono autenticamente rifarsi all'Opera di Mons. P.-M. Ngo-Dinh-Thuc*". Già in altre occasioni abbiamo dovuto smentire ogni contatto con associazioni di questo genere: siamo costretti a ricordare la nostra totale estraneità a questo "mondo". Approfittiamo anche dell'occasione per ribadire che a nostro parere non tutte le consacrazioni fatte da Mons. Thuc sono da considerarsi lecite, vista l'attuale situazione della Chiesa. Per quel che dipende da noi, riconosciamo solo le due consacrazioni del 1981 (P. Guérard des Lauriers, P. Carmona e P. Zamora) e alcune (non tutte) delle consacrazioni derivate da questi tre prelati. I fedeli sono invitati alla massima prudenza, poiché alcuni "vescovi" che hanno ricevuto (realmente o no, non ci interessa) una consacrazione episcopale che deriverebbe da Mons. Thuc appartengono a comunità non cattoliche.

La professoressa Cecilia **Gatto Trocchi** ci ha scritto il 12 dicembre con preghiera di pubblicazione. "*Caro don Ricossa* - scrive la nostra corrispondente - *leggo con stupore sul numero 5, pag. 76 della sua interessante rivista una 'messa in guardia' nei miei confronti. La vicenda si riferisce ad un mio articolo su 'Massoneria Oggi' (riguardava la fiaba di magia) e alla partecipazione al convegno di studi su Giordano Bruno. Voi siete liberi di mettere in guardia chi volete, ma mi appello al diritto di descrivere i fatti. Come antropologa ho il dovere scientifico di verificare all'interno di gruppi e sette esoteriche i reali accadimenti, le teorie e le dottrine. Già dal 1992, come ho pubblicato nel testo 'Magia ed esoterismo in Italia', ho preso contatto e ho frequentato le logge e i convegni massonici per rendermi conto dei rapporti con l'esoterismo e l'occultismo vero e proprio. Ciò fa parte del mio lavoro. Ho così incontrato colleghi, studiosi, giornalisti, editori ed ho verificato le varie posizioni, da quelle di Padre Esposito che parla di uno stesso DNA dei massoni e dei cristiani, a quelle dei più ferventi giacobini, presenti nei maggiori giornali italiani. Negli USA ho potuto accedere a varie bibioteche e controllare le riviste massoniche 'New Age' e 'Gnosis'. È chiaro che le mie posizioni personali restano quelle del cattolicesimo, purchè non sia venato di fobie e paranoie. Penso che la mia ricerca sia conclusa. Ciò non toglie che continuerò a frequentare chi voglio. Ritengo che* ***la libertà*** *sia il dono più prezioso che Dio ci ha conferito,* ***con tutti i rischi che comporta.*** *SalutandoLa caramente in Cristo, attendo la gentile pubblicazone della mia 'difesa'. Cecilia Gatto Trocchi".*

Alla lettera della Prof. Gatto Trocchi, risponde don Ricossa. La Professoressa parla di frequentazione "all'interno" della Massoneria e delle sette esoteriche, ed ammette di aver frequentato le logge: un capo di accusa più grave di quello da noi presentato su *Sodalitium* - e confermato dalla nostra interlocutrice - riguardante la sua participazione ad un convegno massonico su Giordano Bruno e la sua collaborazione (con un articolo tutt'altro che neutro) alla rivista del Grande Oriente.

Di fronte a questi fatti gravissimi per una cattolica (che per giunta partecipa a convegni 'antimassonici'), la Professoressa Gatto Trocchi oppone un presunto 'dovere scientifico' dell'antropologo. Poiché si tratta della

Pellegrinaggio a Roma per i giovani la settimana dopo Pasqua

stessa giustificazione data a suo tempo da Massimo Introvigne e Christian Bouchet, rinviamo la Gatto Trocchi ed i lettori alla risposta che Padre Torquemada diede al "sociologo" Introvigne e all'"etnologo" Bouchet nell'articolo intitolato 'La smentita di Massimo Introvigne' (*Sodalitium*, n. 39, novembre 1994, pp. 22-24); in breve: il fine (ufficialmente 'scientifico') non giustifica i mezzi (la collaborazione con la Massoneria, anzi: l'affiliazione ad essa). La Professoressa Gatto Trocchi si dichiarava d'accordo con la critica di *Sodalitium* a Massimo Introvigne per la sua "osservazione partecipante o diretta" ai lavori massonici, mentre adesso scopriamo che Ella in nulla si differenzia, in questo, da Massimo Introvigne. E allora, chi ci assicura - tra l'altro - che la sua partecipazione ai riti cattolici "tradizionali" non sia "un dovere scientifico" dell'antropologa?

Alla fine della sua lettera infine la Professoressa Gatto Trocchi invoca la libertà di frequentare chi vuole, dichiarandosi, se non libera pensatrice almeno libera frequentatrice... Se Ella vuole sottolineare la sua indipendenza dai 'veti' dell'Istituto *Mater Boni Consilii*, non possiamo che concordare con Lei, giacché non abbiamo nessuna autorità. Ma se la signora Gatto Trocchi si dichiara libera di frequentare chi vuole anche indipendentemente dai precetti della Chiesa - che vieta l'affiliazione alla Massoneria - allora non possiamo più seguirla in questa esaltazione della libertà, che è un dono che Dio ci ha fatto per fare il bene e non per fare il male. Ci dispiace pertanto di dover confermare quanto scritto nel precedente numero di *Sodalitium* e di dover mettere nuovamente in guardia i cattolici dalla Professoressa Gatto Trocchi, esattamente come abbiamo fatto e faremo col Professor Massimo Introvigne.

Esercizi spirituali. Continuando (indegnamente) l'opera di Padre Vinson, abbiamo dato a Serre Nerpol tre turni di esercizi di sant'Ignazio: dal 26 dicembre al 31 dicembre (13 persone, uomini e donne, diretti da don Murro e don Giugni), dal 28 febbraio al 4 marzo (4 uomini, diretti da don Giugni e don Cazalas), dal 1 al 6 maggio (7 donne, diretti da don Murro e don Ricossa). Iscrivetevi di già ai prossimi turni, a Serre-Nerpol, Raveau o Verrua.

Battesimi. 22 gennaio, a Annecy, Freddy Waizenegger, secondo figlio di Alexandre e Carole, da don Murro. Il 29 gennaio, Eulalie Cazalas da parte di suo zio don Thomas Cazalas; il 29 gennaio a Sabbioncello San Pietro, Virginia Fabbri; il 19 febbraio nella chiesa di san Luigi ad Albarea (Ferrara) Agnese Baroni. Il 2 marzo, a Torino, Louis Fostier da parte di don Ricossa. Il 27 maggio a Tours Clotilde Marie Charat da don Ercoli. Il 17 giugno i cuginetti Giulio Frangioni e Dorotea Lazzarotto a Rosta da parte di don Cazalas.

Prime comunioni. La domenica di Pasqua a Tours, tre prime comunioni; il 25 aprile a Loro Ciuffenna, Vittorio Canosci dalle mani di don Ricossa; il 30 aprile a Serre-Nerpol Eric Ferlin da parte di don Murro.

Matrimonio. Il 12 maggio a Dendermonde don Stuyver ha benedetto il matrimonio di Didier De Wilde e Els Willaert.

Defunti. Il 26 marzo scorso è deceduto a Lille il signor Etienne Brabant. Di famiglia cattolica e padre di sei figli, insieme alla moglie fu uno dei primi a rifiutare la nuova messa cercando con costanza di assistere alla Messa di S. Pio V. Aveva conosciuto il P. Guérard quando questi celebrava la Messa a Lille per conto dell'Associazione S. Pio V: quando quest'ultima volle separarsi dal P. Guérard, la famiglia Brabant lo invitò a celebrare la S. Messa nella loro casa. Misero a sua disposizione un locale, che venne trasformato in cappella, ove ancora oggi, tre volte al mese don Stuyver e don Medina celebrano la S. Messa. Nel frattempo l'amicizia della famiglia Brabant con P. Guérard diveniva più stretta. Nel 1986, in occasione della consacrazione di Mons. McKenna, essi trascorsero tre settimane a Raveau prestandosi ad ogni genere di lavori per i preparativi della cerimonia. Ogni anno poi si recavano a Raveau ren-

dendosi utili in tanti modi, con grande generosità e buon cuore: tanto che sono numerose le cose che ricordano ancora oggi il loro "passaggio". Il signor Brabant era uomo di orazione, aveva una grande fede e pietà; ogni anno faceva gli esercizi di S. Ignazio e si adoperava perché tutta la famiglia perseverasse nella fede e si santificasse. Ed anche al di là della famiglia, se era necessario sacrificarsi per il bene spirituale di qualcuno, non esitava a farlo. Sempre interessato ai problemi della religione, aveva una mente aperta ed ogni cosa lo appassionava. Di buona compagnia, a tutti faceva piacere conversare con lui, anche perché non faceva mai sfoggio delle sue virtù. Colpito da un ictus nel dicembre del '99, è rimasto diversi mesi a letto senza poter parlare, con sofferenze fisiche e morali. Il giorno prima di morire, improvvisamente, riuscì di nuovo a deglutire e così poté ricevere la S. Comunione, che desiderava da tanto tempo, dalle mani di don Stuyver (che gli aveva dato l'Estrema Unzione all'inizio della sua malattia). I funerali sono stati celebrati da don Medina il 30 marzo nella cappella di famiglia a Lille. Che il Signore voglia accogliere per l'eternità questa bella e rara anima, che sulla terra si è tanto adoperata per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Che il Signore voglia accogliere per l'eternità questa bell'anima che sulla terra si è tanto prodigata per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Ricordiamo anche alle vostre preghiere Maître Max Girardot, 85 anni, morto il 23 febbraio, di cui don Murro ha celebrato i funerali ad Annecy il 25 febbraio. Il 30 aprile è mancata (a 101 anni) all'ospedale di Gap Mme Clementine Lauzier nata Lafay, che aveva ricevuto tutti i sacramenti il 14 aprile da don Murro. Quest'ultimo ne ha celebrato i funerali il 4 maggio nella nostra cappella di Lione, ed è stata sepolta nel cimitero di Loyasse. *Sodalitium* presenta le sue condoglianze ai famigliari, specialmente al figlio, Robert Lauzier. *Requiescant in pace!*

Nota dell'economo

L'Associazione Mater Boni Consilii si adopera il più possibile per aiutare ogni genere di persone e famiglie che si trovino in qualsiasi necessità. Ci è difficile comunque enumerare i singoli interventi dei membri dell'Associazione a tal fine, nel corso di un anno intero.

Pellegrinaggio a Nostra Signora de l'Osier

Possiamo dire che nel 1999 l'Associazione ha registrato delle entrate per i poveri pari alla somma di L. 5.897.000; le uscite sono state di L. 19.439.000, con un disavanzo di L. 13.541.000. Non facciamo entrare in questo conto i doni in natura, quali viveri e vestiario che abbiamo distribuito. Ricordiamo a tutti i lettori che le offerte fatte "per i poveri" vengono devolute unicamente a questo scopo. Dal rendiconto delle entrate e delle uscite, vediamo purtroppo che le necessità da affrontare sono ben superiori alle entrate e non sempre riusciamo a soccorrere tutti quelli che ne hanno bisogno.

Anche il bilancio dei nostri bollettini, *Sodalitium* e *Il Buon Consiglio*, è tutt'altro che in pareggio.

Ci siamo permessi di esporvi questi problemi, confidando nel vostro buon cuore; vi ringraziamo fin d'ora per tutto quello che potrete fare, sapendo che Nostro Signore ha promesso che Egli considererà come fatto a Sé stesso ciò che vien fatto al più piccolo dei suoi fratelli.

L'amore del Cuore di Gesù

di S. Alfonso Maria de' Liguori

Oh se intendessimo l'amore, che arde nel Cuore di Gesù verso di noi! Egli ci ha amato tanto che se si unissero tutti gli uomini, tutti gli angeli e tutti i santi con tutte le loro forze, non giungerebbero alla millesima parte dell'amore che ci porta Gesù. Egli ci ama immensamente più che noi stessi. Egli ci ha amato sino all'eccesso: Parlavano dell'eccesso che avrebbe compiuto in Gerusalemme (Luc. 9, 31). E qual maggior eccesso che un Dio muoia per le sue creature? Egli ci ha amato sino all'estremo: Avendo amato i suoi… li amò sino alla fine (Giov. 13, 1). Poiché, dopo averci amato questo Dio da un'eternità, sicché non vi è stato momento nell'eternità che Iddio non abbia amato ciascuno di noi: In charitate perpetua dilexi te; egli per nostro amore si è fatto uomo ed ha eletta una vita penosa ed una morte di croce per noi. Ond'è che egli ci ha amato più del suo onore, più del suo riposo, e più della sua vita, avendo sacrificato tutto per dimostrarci l'amore che ci porta. E questo non è eccesso di carità, che farà stupire gli angeli e il paradiso per tutta l'eternità?

Quest'amore l'ha indotto ancora a restarsene con noi nel SS. Sacramento, come in trono di amore; poiché ivi se ne sta in vista di poco pane, chiuso in un ciborio, dove par che rimanga in un pieno annientamento della sua maestà, senza moto e senza uso dei sensi, sicché ivi par che non faccia altro ufficio che amare gli uomini. L'amore fa desiderare la continua presenza della persona amata; questo amore e questo desiderio fece restare Gesù Cristo con noi nel SS. Sacramento. Parve troppo breve a questo innamorato Signore essere stato per soli trentatré anni con gli uomini su questa terra; onde, per contentare il suo desiderio di stare sempre con noi, stimò necessario di fare il più grande di tutti i miracoli, quale fu l'istituzione della santa Eucarestia. Ma l'opera della redenzione era già compiuta, gli uomini già erano stati riconciliati con Dio; che serviva a Gesù il restare in terra in questo Sacramento? Ah! egli se ne resta, perché non sa separarsi da noi, dicendo che con noi trova le sue delizie.

Quest'amore ancora l'ha indotto a farsi cibo delle anime nostre, per unirsi con noi, e fare dei cuori nostri e del suo una stessa cosa. Chi mangia la mia carne… rimane in me ed io in lui (Giov. 6, 57). O stupore! O eccesso dell'amor divino! Diceva un servo di Dio: Se qualche cosa potesse smuovere la mia fede circa il mistero dell'Eucarestia, non sarebbe già il dubbio, come il pane diventi carne, e come Gesù stia in più luoghi, e tutto ristretto in sì poco spazio, perché risponderei, che Dio può tutto. Ma se mi si chiede, com'egli ami tanto l'uomo, da giungere a farsi suo cibo, altro non ho che rispondere, se non che questa è verità di fede superiore alla mia intelligenza, e che l'amore di Gesù non può comprendersi. Oh amore di Gesù, fatevi conoscere dagli uomini, e fatevi amare.

Affetti e preghiere

O Cuore adorabile del mio Gesù, Cuore innamorato degli uomini, Cuore creato apposta per amare gli uomini deh come potete essere dagli uomini così mal corrisposto, e vilipeso? Ah! me miserabile, che anch'io sono stato uno di questi ingrati, che non vi ho saputo amare! Perdonatemi, o Gesù mio, questo gran peccato di non aver amato voi che siete così amabile, e tanto avete amato me, che non avete più che fare per obbligarmi ad amarvi. Vedo ch'io, per avere un tempo rinunziato al vostro amore, meriterei d'essere condannato a non potervi più amare. Ma no, mio caro Salvatore; datemi ogni castigo, ma non questo. Concedetemi la grazia d'amarvi, e poi datemi qualunque pena volete. Ma come posso temere di tal castigo, mentre sento che voi seguitate a intimarmi il dolce, il caro precetto di amare voi mio Signore e Dio? Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore. Sì, mio Dio, voi volete essere amato da me, ed io voglio amarvi; anzi, non voglio amare altri che voi, che tanto mi avete amato. O amore del mio Gesù, voi siete l'amore mio, o Cuore infiammato di Gesù, infiammate ancora il cuore mio. Non permettete ch'io per l'avvenire abbia neppure per un momento da vivere privo del vostro amore; uccidetemi prima, distruggetemi, non fate vedere al mondo quest'orrenda ingratitudine, ch'io così amato da voi, dopo tante grazie e lumi da voi ricevuti, abbia di nuovo a disprezzare il vostro amore. No, Gesù mio, non lo permettete. Spero nel sangue che avete sparso per me ch'io sempre vi amerò, e voi sempre mi amerete; e quest'amore fra me e voi non si scioglierà mai più in eterno.

O Madre del bell'amore, Maria, voi che tanto desiderate di vedere amato Gesù, legatemi, stringetemi al vostro Figlio, ma stringetemi tanto, che io non abbia più a vedermene separato.

Tratto da: Via della salute, Novena del Sacro Cuore di Gesù, Meditazione II. Paoline 1963.

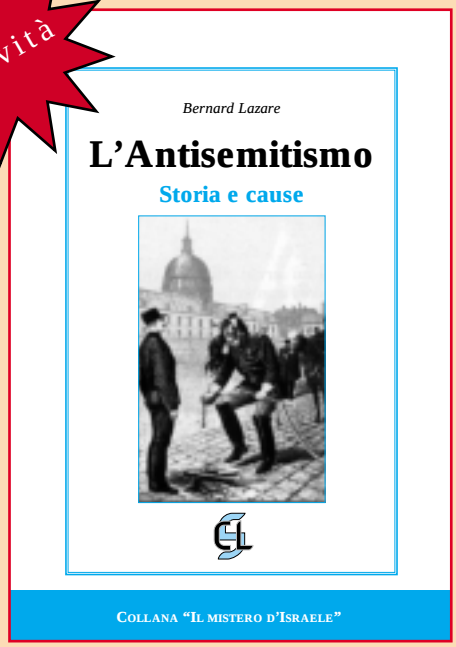
Centro Librario Sodalitium

DISPONIBILE LA Rassegna Stampa n° 8

Una miniera di informazioni su Massoneria, mondialismo, sionismo, ecc., pubblicata ormai in un opuscoletto a parte, che potete procurarvi scrivendo in redazione oppure tramite versamento di **L. 6.000** (spese postali comprese) sul **CCP. 35310101**, specificando il motivo nella causale.

NUOVE PUBBLICAZIONI GIÀ DISPONIBILI

270 pagine
L. 25.000



320 pagine
L. 30.000

È uscito

Il Buon Consiglio n. 5

Se non l'avete ricevuto e siete interessati scrivete in redazione per riceverlo su offerta libera (anche modesta) per coprire le spese.

Cedola di commissione

Autore	Titolo	N. pag.	prezzo	copie	Tot.
A. CEKADA	*Non si prega più come prima*	64	L. 10.000		
E. RATIER Ristampa	*Misteri e segreti del B'naï B'rith*	360	L. 40.000		
E. RATIER	*I Guerrieri d'Israele*	400	L. 40.000		
G. CRISOSTOMO	*Omelie contro gli ebrei*	192	L. 19.000		
I. SHAHAK	*Storia ebraica e giudasimo*	264	L. 30.000		
C. NITOGLIA	*Dalla Sinagoga alla Chiesa.*	32	L. 7.000		
F. RICOSSA	*Don Paladino e la Tesi…*	36	L. 7.000		
B. LAZARE	*L'Antisemitismo*	320	L. 30.000		
C. NITOGLIA	*Sionismo e fondamentalismo* NOVITÀ	270	L. 25.000		
RASSEGNA STAMPA	*di Sodalitium n. 8*		L. 6.000		
	Rispedire la cedola all'indirizzo indicato qui sotto		Tot. Spese post.		

Spese di spedizione: Tramite versamento sul CCP 35310101 intestato al C.L.S. aggiungere L. 2.500 al prezzo di copertina
Per invio in contrassegno: L. 5.500 di spese postali.

Pagamento contrassegno ☐
Ho già provveduto al versamento di L.
su CCP 35310101 ☐

Rispedire la presente cedola a:
Centro Librario Sodalitium
Loc. Carbignano 36
10020 VERRUA SAVOIA TO

Nome _____
Cognome _____
Ind. _____
Città _____
C.A.P. _____
Tel.: _____

Per ordinare i libri potete anche telefonare, inviare un Fax oppure inviare un e-mail:
Tel.: 0161. 83.93.35 - Fax: 0161. 83.93.34
INTERNET: www.plion.it/sodali/libri.html - email: sodalitium@plion.it

ATTIVITÀ ESTIVE

- Campo S. Giovanni Bosco: per i giovani a partire dai 16 anni, avrà luogo nelle Alpi Marittime (Francia). Dal martedì 1° al mercoledì 9 agosto.

- Colonia S. Luigi Gonzaga: per bambini tra 8 e 13 anni, dal mercoledì 12 al mercoledì 26 luglio a Raveau in Francia.

- Colonia per ragazzine: dagli 8 ai 16 anni in montagna, dal lunedì 10 al venerdì 28 luglio, sulle Alpi francesi.

- Pellegrinaggio a Roma: per le famiglie, dal lunedì 30 ottobre al venerdì 3 novembre.

Esercizi Spirituali di S. Ignazio a Verrua Savoia

- Per gli uomini:
dal lunedì 21 agosto ore 12, al sabato 26 agosto ore 12

- Per le donne:
dal lunedì 28 agosto ore 12, al sabato 2 settembre ore 12

Per ogni informazione, mettersi in contatto con l'Istituto a Verrua Savoia

ISTITUTO MATER BONI CONSILII
LOC. CARBIGNANO, 36
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
Tel : **0161.839.335** - Fax : **0161.839.334** - **e-mail: sodalitium@plion.it**

SS. MESSE

RESIDENZE DEI SACERDOTI DELL'ISTITUTO

ITALIA: Verrua Savoia (TO) Casa Madre. Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36. Tel. 0161.83.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30. Tutte le domeniche S. Messa ore 18,00. Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21. Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

FRANCIA: Mouchy Raveau 58400 - La Charité sur Loire. Per ogni informazione telefonare: (+33) 03.86.70.11.14.

Tours: presso l'associazione Forts dans la Foi. Cappella St Michel, 29 rue d'Amboise. S. Messa tutte le domeniche alle ore 10,30. Tel.: (+33) 02.47.64.14.30. o (+33) 02.47.39.52.73. (R. P. Barbara).

BELGIO: Dendermonde. *don Geert Stuyver*: Kapel O.L.V. van Goede Raad (cappella N. S. del Buon Consiglio) Koning Albertstraat 146 - 9200 Sint-Gillis Dendermonde. Messa tutte le domeniche alle ore 9,30. In settimana: Sint-Christianastraat 7 - 9200. Tel.: (+32) (0) 52/21 79 28. S.

ALTRE SS. MESSE
ITALIA

Ferrara: Chiesa S. Luigi, Via Pacchenia 47 Albarea. S. Messa tutte le domeniche alle ore 17,30. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta. Per ogni informazione rivolgersi a Verrua Savoia.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. 0536.94.12.52. S. Messa tutte le domeniche alle ore 11. La 1ª domenica del mese S. Messa alle ore 9.

Milano: Oratorio S. Ambrogio. Via Vivarini 3. S. Messa tutte le domeniche alle ore 10,30. Per informazioni Tel.: 02.6575140 oppure rivolgersi a Verrua Savoia.

Roma: Oratorio S. Gregorio VII. Via Pietro della Valle 13/b. S. Messa la 1ª, la 3ª e la 5ª domenica del mese, alle ore 11.

Torino: Oratorio del S. Cuore, Via Thesauro 3 D. S. Messa il primo venerdì del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30. Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, S. Messa cantata alle ore 9,00; S. Messa letta alle ore 11,15. Catechismo il sabato pomeriggio.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21- Tel. 0341. 58.04.86. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 17,30, e confessioni dalle ore 17.

FRANCIA

Annecy: 11, avenue de la Mavéria. SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00. Tel.: (+33) 04.56.72.44.85

Cannes: N.D. des Victoires, 4, rue Fellegara. S. Messa la 2ª e 4ª domenica del mese alle ore 18h.

Lione: (2ème) 17, cours Suchet. S. Messa la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 17, e confessioni dalle ore 16,30. Tel.: (+33) 04.77.33.11.24.

COME AIUTARCI

- Non si fanno abbonamenti a "*Sodalitium*". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "*Sodalitium*" di comunicarlo gentilmente alla nostra redazione.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "*Sodalitium*" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

Offerte:

• Sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.
• Sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "*Sodalitium*", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA SI PREGA DI RINVIARE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA:

"*Sodalitium*" Periodico
Loc. Carbignano, 36.
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
presso **CMP TORINO NORD**
Tel. 0161.839.335 - Fax 0161.839.334

DESTINATARIO - Destinataire:
SCONOSCIUTO - Inconnu ☐
TRASFERITO - Transféré ☐
DECEDUTO - Décédé ☐

INDIRIZZO - Adresse:
INSUFFICENTE - Insuffisante ☐
INESATTO - Inexacte ☐

OGGETTO - Object:
Rifiutato - Refusé ☐